

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA  
COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA

**Seminario di Studio**  
**per i Rettori dei Seminari Teologici Italiani**

**ORDINE E MATRIMONIO**  
**INSIEME PER EDIFICARE IL POPOLO DI DIO**

Roma, Casa Bonus Pastor  
27-29 gennaio 2005

<i>Presentazione</i> .....	pag. 3
<i>Programma del Convegno</i> .....	pag. 7
<i>Introduzione</i>	
Mons. Italo Castellani .....	pag. 9
<i>Presbiteri e sposi: due esperienze da un'unica radice d'amore e per una medesima missione d'amore</i>	
Ina Siviglia .....	pag. 12
<i>La reciprocità tra Ordine e Matrimonio nella vita della Chiesa</i>	
Mons. Diego Coletti .....	pag. 23
TAVOLA ROTONDA	
<i>1. Dalla teologia alla pastorale</i>	
Mons. Giuseppe Anfossi .....	pag. 34
<i>2. Una relazione nuziale con Cristo Sposo</i>	
Don Franco Lanzolla .....	pag. 37
<i>3. Come può cambiare la pastorale quando sposi e presbiteri lavorano insieme.</i>	
Adriana e Sandro Manzati .....	pag. 41

<b><i>La famiglia d'origine del seminarista e l'esperienza del seminario come famiglia</i></b>	
Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini . . . . .	pag. 48
<b><i>Sintesi dei lavori di gruppo - a -</i></b>	
Paola e Cesare Ancis . . . . .	pag. 65
<b><i>Sintesi dei lavori di gruppo - b -</i></b>	
Adriana e Sandro Manzati . . . . .	pag. 69
<b><i>Sintesi dei lavori di gruppo - c -</i></b>	
Adriana e Sandro Manzati . . . . .	pag. 72
<b>APPENDICE 1</b>	
<b><i>Lettera di un prete a una coppia di sposi</i></b>	
Don Sergio . . . . .	pag. 75
<b><i>Lettera di una copia di sposi a un sacerdote</i></b>	
Annalisa e Pio . . . . .	pag. 77
<b>APPENDICE 2</b>	
<b><i>Il prete e le famiglie</i></b>	
Card. G. Danneels . . . . .	pag. 80



# resentazione

*“Due altri sacramenti, l’Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono alla edificazione del popolo di Dio” (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1534).*

È chiara dunque la consapevolezza, espressa in modo autorevole, che ministero presbiterale e ministero coniugale hanno nella Chiesa, oltre che la medesima radice dell’amore, anche una missione comune, incarnata in stati di vita diversi e con compiti specifici, e rispondono ad una medesima chiamata: quella di vivere l’amore a servizio della comunità, per la “edificazione del popolo di Dio”.

Si avverte oggi in maniera sempre più urgente l’esigenza di mettere in reciproca comunicazione e collaborazione i presbiteri e gli sposi cristiani: affinché si conoscano, apprezzino gli uni il carisma degli altri, abbiano stima vicendevole e lavorino in sinergia per il bene della comunità. La conoscenza, l’apprezzamento, la stima e la capacità di collaborazione possono nascere spontaneamente dalla vita pastorale e dall’esperienza del servizio; questi atteggiamenti vanno però anche sollecitati e coltivati negli sposi durante il percorso di preparazione al matrimonio e nei presbiteri durante gli anni della formazione teologica, spirituale e pastorale in seminario.

Da questa esigenza è nata l’idea di un seminario di studio per i Rettori dei seminari che avesse questi obiettivi:

- aiutare i futuri presbiteri a prendere coscienza che, insieme con i preti, anche gli sposi sono chiamati nella Chiesa a “edificare il popolo di Dio”
- scoprire nelle due vocazioni l’unica radice nuziale dell’amore e la stessa missione di testimoniare l’amore di Dio che si fa carne nella storia degli uomini: in questa vocazione e missione presbiteri e sposi si possono sostenere e rafforzare reciprocamente quando sono in grado di costruire una relazione significativa e rispettosa della rispettiva vocazione.
- portare a conoscenza dei seminaristi le tematiche fondamentali che investono oggi la famiglia, le relazioni familiari e la sua collocazione all’interno della società
- motivare una più stretta collaborazione tra presbiteri e sposi nel servizio pastorale a vantaggio di tutta la comunità
- individuare contenuti, metodologie ed esperienze concrete per formare i seminaristi alle tematiche della pastorale familiare e al lavoro insieme con gli sposi.

L'esperienza dell'incontro con i Rettori dei Seminari ha rivelato un grande interesse da parte loro per queste tematiche e una positiva volontà di dedicare attenzione alla formazione dei futuri presbiteri in tale direzione.

Consegniamo gli Atti del seminario alle Chiese in Italia auspicando che contribuiscano a far convergere la passione pastorale dei sacerdoti e degli sposi cristiani nell'intento di rendere la Chiesa una vera "famiglia di famiglie", capace di accogliere e rispondere alle attese del nostro tempo.

**Mons. Italo Castellani**

*Presidente Commissione Episcopale  
per il clero e la vita consacrata*

**Mons. Giuseppe Anfossi**

*Presidente Commissione Episcopale  
per la famiglia e la vita*

Commissione Episcopale per la famiglia e la vita

Commissione Episcopale per il clero  
e la vita consacrata

Seminario di Studio  
per i Rettori  
dei Seminari Teologici Italiani

**ORDINE E MATRIMONIO  
INSIEME PER EDIFICARE  
IL POPOLO DI DIO**

*Roma, Casa Bonus Pastor  
27-29 gennaio 2005*





# Programma del Convegno

*Commissione Episcopale per la famiglia e la vita  
Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata*

**Seminario di Studio per i Rettori dei Seminari Teologici Italiani**

## **ORDINE E MATRIMONIO INSIEME PER EDIFICARE IL POPOLO DI DIO**

Roma, Casa Bonus Pastor - 27-29 gennaio 2005

### **Giovedì 27 gennaio**

16,30 Preghiera e introduzione ai lavori

17,00 Relazione teologica: **“Presbiteri e sposi: due esperienze da un’unica radice di amore, per una medesima missione di amore”**.

Relatore: prof. INA SIVIGLIA SAMMARTINO

### **Venerdì 28 gennaio**

9,30 Relazione teologico-pastorale: **“La reciprocità tra Ordine e Matrimonio nella vita della Chiesa”**.

Relatore: Mons. DIEGO COLETTI, VESCOVO DI LIVORNO

11,30 Tavola Rotonda: **“Come può cambiare la pastorale quando sposi e preti lavorano insieme”**.

Relatori: un vescovo (Mons. Giuseppe ANFOSSI), un presbitero (Don Franco LANZOLLA), una coppia di sposi (coniugi Adriana e Sandro MANZATI).

15,30 **Gruppi di studio** (animati da una coppia di sposi con un Rettore).

19.00 Celebrazione dell’Eucaristia.

### **Sabato 29 gennaio**

9,30 Relazione pedagogico-pastorale: **“La famiglia d’origine del seminarista e l’esperienza del seminario come famiglia”**

Relatori: dott. Mariateresa ZATTONI e dott. GILBERTO GILLINI  
Linee di fondo emerse dai gruppi di studio.

19.00 **Conclusioni operative.**





# Introduzione

Mons. ITALO CASTELLANI

Presidente Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata

*Carissimi fratelli presbiteri  
che esercitate il vostro ministero in Seminario  
a servizio dei giovani candidati al sacerdozio*

Vi saluto con simpatia e con affetto anche a nome di Mons. Dante Lafranconi e dei Vescovi delle nostre due Commissioni episcopali che hanno convocato questo seminario. La vostra presenza qui è un fatto nuovo per la Conferenza Episcopale Italiana e un segno di speranza per il nostro tempo. Il segno che la Chiesa, forse sollecitata anche dalla prova del calo numerico dei sacerdoti ma sicuramente illuminata dallo Spirito Santo che la guida su strade nuove, sta individuando nuove risorse per adempiere il suo mandato di annunciare il Vangelo e di portare la salvezza agli uomini.

Anche sostenuta dal Magistero coraggioso e profetico del Santo Padre Giovanni Paolo II, la Chiesa sta scoprendo nella famiglia “la via della Chiesa”<sup>1</sup>. In questa espressione non viene individuato primariamente un campo bisognoso di attenzione pastorale e quindi meritevole di una particolare sollecitudine da parte dei Pastori a causa delle molteplici sofferenze e fragilità della famiglia di oggi; viene piuttosto indicata negli sposi cristiani e nella famiglia nata dal Sacramento la più grande alleata del ministero presbiterale nella edificazione della comunità cristiana.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica<sup>2</sup>, a cui fa eco il Catechismo degli Adulti della Chiesa Italiana, afferma infatti: “Due altri sacramenti, l’Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono alla edificazione del popolo di Dio”.

È chiara dunque la convinzione che ministero presbiterale e ministero coniugale hanno nella Chiesa una missione comune, anche se incarnata in stati di vita diversi, che rispondono ad una medesima chiamata a vivere l’amore a servizio della comunità, per “la edificazione del popolo di Dio”. Noi veniamo da secoli di esperienza “clerocentrica”, cioè da un tempo in cui il ministero sacerdotale era considerato in esclusiva il responsabile della costruzione della Chiesa; qui si afferma che un altro sacramento, quello del Matrimonio, è considerato dalla Chiesa come un ministero indispensabile alla vita e alla missione della Chiesa e della Società.

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, n. 2.

<sup>2</sup> n. 1534.

Il nuovo Rito del matrimonio, che sta entrando in questi mesi nelle nostre Chiese suscitando notevole attenzione e interesse, non contiene soltanto le superficiali “novità” messe in luce da quasi tutta la stampa, ma recupera una novità essenziale: il matrimonio non è visto soltanto come un sacramento affidato alla coppia per la sua santificazione, ma è considerato come un dono dato, attraverso gli sposi, alla comunità. Essi vengono benedetti e inviati quasi con una epiclesi (la benedizione pronunciata imponendo le mani e invocando lo Spirito) perché, “segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini”<sup>3</sup>.

Del resto i Vescovi Italiani, proprio nell’ultimo documento relativo alla missionarietà della parrocchia<sup>4</sup>, affermano che “La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali”.

Questa novità domanda una profonda conversione della nostra pastorale.

Domanda anzitutto una conversione degli sposi alla ecclesialità del loro Sacramento e li invita a non restare nella sfera di un “bene privato” ma a proiettarsi nell’ottica che li porta a vivere il loro amore come un “bene comune”, una risorsa per la Chiesa. “Famiglia, credi in ciò che sei”, esortava Giovanni Paolo II il giorno della beatificazione di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. È come dire: famiglia, prendi coscienza del mistero che è racchiuso dentro di te e del mandato di servizio nella comunità che questo mistero ti conferisce.

Ma la novità della riscoperta del matrimonio cristiano domanda anche a noi preti una conversione. Ci chiede di considerare gli sposi cristiani non come un problema in più di cui occuparci, ma come un potenziale alleato che può dare respiro, serenità e speranza anche al nostro sacerdozio e al nostro ministero. Ci viene richiesto di occuparci degli sposi non soltanto perché molti di essi oggi vivono la sofferenza della crisi o del fallimento, ma affinché anche con il nostro aiuto scoprano il valore e il potenziale del loro Sacramento e possano divenire “un autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia”; “la vita matrimoniale e familiare infatti, quando è condotta secondo il disegno di Dio, costituisce essa stessa un «vangelo», una «buona notizia» per tutto il mondo e per ogni uomo. Il matrimonio e la famiglia diventano così testimonianza e profezia, oggetto e soggetto di evangelizzazione”<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Rito del Matrimonio, n. 88, quarta formula di Benedizione.

<sup>4</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004, n. 9.

<sup>5</sup> *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 8.

Evidentemente questa conversione interpella tutti i sacerdoti, ma richiede anche di modificare i progetti formativi dei futuri presbiteri. Sta qui il motivo di questa convocazione.

Nell'indagine conoscitiva nelle diocesi italiane, promossa nella primavera 2003 dall'Ufficio della CEI per la pastorale familiare a dieci anni dal Direttorio, è emersa da più parti, come uno dei nodi cruciali, la scarsa attenzione che viene data alla formazione teologica e pastorale dei seminaristi rispetto al servizio pastorale che essi saranno chiamati a compiere per e con le famiglie; è emerso d'altra parte anche il desiderio degli sposi, nel cammino di crescita della loro vocazione laicale, di lavorare in un più stretto contatto con i presbiteri, anche per sostenerli e rafforzarli nella loro specifica vocazione.

Per questo motivo le due Commissioni Episcopali "Famiglia e Vita" e "Clero e Vita consacrata", con il supporto dei rispettivi Uffici nazionali della Conferenza Episcopale Italiana, hanno pensato di invitarvi a questo seminario ponendosi questi obiettivi:

- aiutare i futuri presbiteri a prendere coscienza che, insieme con i preti, anche gli sposi sono chiamati nella Chiesa a "edificare il popolo di Dio";
- scoprire nelle due vocazioni l'unica radice nuziale dell'amore e la stessa missione di testimoniare l'amore di Dio che si fa carne nella storia degli uomini: in questa vocazione e missione presbiteri e sposi si possono sostenere e rafforzare reciprocamente quando entrano in una relazione equilibrata;
- portare a conoscenza dei seminaristi le tematiche fondamentali che investono oggi la famiglia, le relazioni familiari e la sua collocazione all'interno della società;
- motivare una più stretta collaborazione tra presbiteri e sposi nel servizio pastorale a vantaggio di tutta la comunità;
- individuare contenuti, metodologie ed esperienze concrete per formare i seminaristi alle tematiche della pastorale familiare e al lavoro insieme con gli sposi.

La Chiesa Italiana da qualche anno, attraverso la Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata che sta lavorando a un testo di Orientamenti e norme per i Seminari, è impegnata ad offrire le linee essenziali per la formazione dei futuri presbiteri.

Questo seminario vorrebbe essere un contributo per individuare nella famiglia cristiana una risorsa importante per l'azione pastorale della Chiesa: un sostegno umano affettivo e un aiuto spirituale ai sacerdoti, ma anche una collaborazione convinta e competente perché la Chiesa annunci attraverso la vita degli sposi il Vangelo dell'amore e diffonda quella comunione che "riunisce i figli di Dio dispersi"<sup>6</sup> e faccia del mondo un'unica grande famiglia.

<sup>6</sup> cfr. Giovanni 11,52.



# presbiteri e sposi: due esperienze da un'unica radice d'amore per una medesima missione d'amore

INA SIVIGLIA - Docente presso la Facoltà Teologica di Palermo

## Premessa

Nel nostro tempo, connotato da una esagerata frammentazione sia nel campo dei saperi, sia nell'ambito formativo e, non raramente, anche nell'ambito della pastorale, il lavoro sinergico tra diverse discipline e settori di impegno assume un valore molto grande e costituisce il presupposto ineliminabile per una maggiore fertilità e incisività sul tessuto culturale e relazionale della società e della comunità ecclesiale.

La proposta che è stata elaborata per questo incontro, in particolare, offre la possibilità di una interrelazione più profonda tra due aree – quella formativa e quella operativa – a partire dallo sviluppo di due ministeri costitutivi per la vita della Chiesa, reciprocamente richiamantisi.

Un apprezzamento, dunque, sincero per l'opportunità non solo della proposta tematica, ma anche per il metodo interdisciplinare ed interattivo di lavoro tra differenti Uffici e Commissioni della CEI.

Il mio intervento intende offrire una prospettiva teologico-antropologica che evidentemente ha delle ricadute sul piano pastorale e formativo.

La riflessione prenderà le mosse non solo dalla mia competenza in ambito teologico-antropologico, ma anche dalla mia esperienza di donna, di sposa, di madre, di docente di giovani seminaristi, di collega di studi e di docenza di molti preti, di amica e sorella di tanti ministri ordinati.

La posta in gioco mi pare essere quella di un'ecclesiologia di comunione, elaborata dal Concilio Vaticano II, che ancora stenta a tradursi in prassi fraterna di comunione, intessuta di relazioni autentiche, significative e profonde, che si traduca in uno slancio missionario credibile e convincente per la forza testimoniale dell'amore.

Uno dei nodi è certamente rappresentato dalla difficile e rara armonizzazione, comunicazione e scambio tra presbiteri e famiglie a livello ecclesiologico, antropologico e pastorale.

Si tratta di lasciarsi pro-vocare in ordine ad una prassi sinodale che valorizzi la pluralità di vocazioni esistenti, in base ai diversi carismi, nella consapevolezza vissuta e testimoniata dell'unica radice d'amore che le genera e dell'unico fine da raggiungere, che consiste nell'amore stesso. Nel documento CEI "Evangelizzazione e sacramento del matrimonio" era, appunto, espressamente rilevato che "la coppia cristiana ha la sua originale sorgente in quel legame che indissolubilmente unisce il Salvatore alla sua Chiesa e la sua ultima matrice nel mistero della Trinità" (n. 34).

Si fa una certa fatica, generalmente, a porre, in una relazione di reciprocità, i due sacramenti: quello del matrimonio e quello dell'ordine sacro.

A livello ecclesiologicalo si stenta a realizzare concretamente un modello di parrocchia come "famiglia di famiglie", e al tempo stesso uno stile della famiglia come "piccola Chiesa".

Nell'ambito pastorale la maggior parte dei preti considera la famiglia come *oggetto di pastorale*, non riconoscendo, sovente, nell'azione pastorale, la piena *soggettualità* di essa e dunque uno spazio suo proprio nella missione ecclesiale.

I ministri ordinati difficilmente vedono le famiglie come luogo in cui verificare la loro stessa identità e la qualità del loro servizio, ma anche come realtà che nutre il ministero in maniera ricca e originale.

A fronte di un numero ridotto di preti che veramente si mettono in gioco nelle dinamiche familiari in una relazione di reciprocità, molte famiglie avvertono un senso di estraneità rispetto al sacerdote, il quale, a sua volta, non riesce a godere del clima di intimità affettiva delle famiglie, cadendo talvolta in delle crisi in cui appare insopportabile il peso della solitudine.

Tale difficoltà talvolta è da attribuire ad un non bene inteso senso di autorità da parte dei ministri ordinati, che si traduce in una forma di superiorità.

Non è un caso che la Sacra Scrittura si apre con la creazione della coppia umana nella Genesi e si chiude con le parole di due sposi nel libro dell'Apocalisse.

La Rivelazione assume l'amore coniugale a) come *paradigma* dell'amore di Dio per il suo popolo nell'Antico Testamento e tra Cristo e la Chiesa con tutta la valenza di oblatività, gratuità, fedeltà che esso comporta e rappresenta; b) come *realtà analogica* in cui far risaltare le somiglianze e le dissimiglianze tra elementi umani e prerogative divine; c) come *metafora iconica* per significare la realtà trinitaria; d) come *realtà simbolica* capace di mettere insieme elementi diversi eppure concomitanti delle relazioni intradivine e interpersonali tra l'uomo e Dio e degli uomini tra loro.

L'assunzione della coppia umana, nella ricchezza di tutte le sue valenze, ha, dunque, un valore non ancora del tutto esplorato.

C'è una pericoreticità tra il sacramento del matrimonio e quello dell'ordine, forse ancora in gran parte da far emergere, ma soprattutto da sperimentare sul piano esistenziale come contributo testimoniale da offrire ad un mondo assetato di amore.

Insieme presbiteri e sposi, in una sinergia capace di coniugare identità e differenze, dono dello Spirito Santo, possono *incendiare* il mondo in un rinnovato servizio di evangelizzazione.

Interessanti appaiono alcune notazioni contenute nel Catechismo della Chiesa cattolica:

Due altri sacramenti, Ordine e Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri (n. 1534).

E più oltre si legge:

In questi sacramenti coloro che sono già stati consacrati mediante il Battesimo e la Confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli possono ricevere consacrazioni particolari: nell'ordine, consacrati per essere posti, in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio; i coniugi, corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato (n. 1535).

Non è difficile rinvenire in questi due testi, pur nella loro sinteticità, la circolarità feconda tra i due sacramenti, conferiti nella Chiesa, per il servizio ecclesiale e per l'edificazione dell'umana società.

---

2.  
L'unica e universale  
chiamata all'amore

Ho scelto come punto da cui prendere le mosse il testo di Ef. 1, 3.

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione in Cristo. In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nell'amore.

L'elezione da parte della Trinità santissima riguarda l'universalità degli uomini: tutti siamo benedetti, scelti e chiamati, sin dall'eternità, per essere santi e immacolati al suo cospetto *nell'amore*.

C'è, dunque, un'unica radice d'amore che è l'Agape trinitaria, che viene comunicata nel dono che le Tre divine persone fanno di sé e che circola tra quanti sono da esse inabitati. E c'è, *per tutti*, un'unica vocazione e missione d'amore nella storia che, mentre permette di far fiorire i carismi dello Spirito nel tempo e nello spazio, apre orizzonti escatologici di felicità.

Se il capitolo V della LG, intitolato "L'universale vocazione alla santità nella Chiesa" aveva, già 40 anni fa, aperto una prospettiva

dottrinale teologicamente ben fondata e articolata, il lungo pontificato di Giovanni Paolo II ha mostrato concretamente cosa significhi l'assunzione ecclesiale degli asserti del Concilio, con la canonizzazione, non solo numericamente rilevante, ma anche molto interessante per i diversi stati di vita ed età, come anche per la differente estrazione sociale, culturale ed ecclesiale dei tanti uomini e donne di diversi continenti e di differenti epoche.

La vocazione alla santità, consiste essenzialmente nella realizzazione piena dell'unico comandamento dell'amore, nelle due direzioni, quella verso Dio e quella verso i nostri simili.

Le vite dei santi – canonizzati e non – rifrangono nella storia, nella creatività irripetibile di ogni esistenza, l'amore stesso di Dio nell'amore umano, inabitato e trasfigurato dalla grazia.

Al n. 10 della *Redemptor hominis* lo stesso Giovanni Paolo II, offre una considerazione di carattere squisitamente antropologico:

L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente.

Quest'affermazione ha una valenza antropologica universale; dunque nessuno può sottrarsi a quest'imperativo ontologico-esistenziale, prete, laico o religioso che sia, uomo o donna, giovane o anziano: tutti, nati dall'amore, siamo chiamati, indistintamente, a realizzarci nell'amore e a realizzare l'amore nella storia.

L'esperienza originaria e paradigmatica dell'amore umano è quella della coppia uomo-donna e della famiglia, secondo il dettato dei primi capitoli della Genesi.

Per questo, opportunamente, nella *Familiaris consortio* al n. 8 si afferma che

La Chiesa illuminata, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo, in gioiosa fedeltà al mandato ricevuto, avverte con freschezza sempre rinnovata l'urgente responsabilità di annunciare, celebrare e servire l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia.

Alla Chiesa è chiesto, dunque, di annunciare "l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia": esso costituisce, infatti, la buona notizia dell'amore per ogni uomo e per ogni donna che vive nel mondo.

Coloro che hanno scelto la vita matrimoniale e la famiglia hanno il compito della testimonianza e della profezia dell'amore.

C'è una reciprocità ermeneutica tra Chiesa e famiglia, che va esplicitata in tutto il suo valore:

"Occorre approfondire i molteplici e profondi vincoli che legano tra loro la Chiesa e la famiglia cristiana, e costituiscono quest'ultima come «una Chiesa in miniatura».

La Chiesa rivela alla famiglia cristiana la sua vera identità, secondo il disegno del Signore, ... (col)... comandamento della carità, la Chiesa anima e guida la famiglia cristiana al servizio dell'amore, affinché imiti e riviva lo stesso amore di donazione e sacrificio che il Signore Gesù nutre per l'umanità intera. I coniugi e i genitori cristiani hanno il proprio dono in mezzo al Popolo di Dio. Perciò non solo ricevono l'amore di Cristo divenendo comunità salvata, ma sono anche chiamati a trasmettere ai fratelli l'amore di Cristo: per il medesimo diventando così comunità salvante" (FC 49).

La famiglia è chiamata, in modo proprio ed originale, al servizio della Chiesa e della società in quanto *intima comunità di vita e d'amore* (cf. FC 50).

Di questa intimità possono partecipare tanti ma in modo speciale i ministri ordinati che per la scelta compiuta vivono talvolta soli.

La titolarità ministeriale, in forza del matrimonio, appartiene ad un soggetto plurimo, che riflette il dinamismo trinitario: è la *coppia di sposi* in quanto coniugi e in quanto genitori, talvolta *la famiglia* nel suo insieme, ad essere non solo oggetto di cura pastorale ma anche soggetto di azione pastorale in forza del sacramento del matrimonio ricevuto.

Le connotazioni dell'amore, vissute autenticamente nella quotidianità delle dinamiche familiari, risultano paradigmatiche per l'edificazione del Regno di Dio nella storia, per la straordinaria ricchezza di un amore *totale, unico, fedele e fecondo*.

C'è un'energia psichica, emotivo-affettiva e spirituale, nell'incontro e nello scambio osmotico tra le due vocazioni – quella al matrimonio e quella al presbiterato – in gran parte ancora sopita, che va espressa e apprezzata nella ricaduta di un possibile benessere personale e comunitario, sia dei presbiteri che dei membri delle famiglie.

3.

L'esperienza  
della primitiva  
comunità cristiana

Nel Libro degli Atti emerge una grande ricchezza e varietà di esperienze di collaborazione fattiva tra gli apostoli e le famiglie, in ordine alla evangelizzazione.

Sin dai primi secoli dell'era cristiana, la famiglia è presentata come destinataria privilegiata dell'annuncio evangelico ma anche come soggetto, a pieno titolo, dell'evangelizzazione in una forma di corresponsabilità solidale con la missione degli apostoli.

Nel discorso alla folla, dopo la Pentecoste, Pietro, rispondendo alla domanda

“Che cosa dobbiamo fare fratelli?”

afferma:

“Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono

dello Spirito Santo. Per voi, infatti, è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro” (Atti, 2, 39).

L'accenno ai figli mostra la preoccupazione apostolica della trasmissione della fede di generazione in generazione, perchè si radichi la *traditio* cristiana: è evidente che la famiglia appare come luogo per eccellenza per questa opera di *implantatio evangelica*, in modo tale che il messaggio possa diramarsi anche fino a raggiungere i lontani.

Nel testo di Atti 2, 40 viene descritta, in modo essenziale, la vita della prima comunità cristiana:

Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore.

La mensa familiare è il luogo scelto per la frazione del pane.

È a partire dalla condivisione dell'esperienza eucaristica che deriva l'esigenza insopprimibile della condivisione delle sostanze e dei carismi.

Va rilevato, comunque, che il tempo delle origini non è un idillio: accadono, infatti, anche alcuni incidenti di percorso. Valga per tutti l'esperienza dolorosa per la comunità nascente della condotta della coppia costituita da Anania e Saffira.

In Atti 16, 11-15 è narrato l'episodio della commerciante di porpora Lidia che, a Filippi, si fa battezzare con tutta la sua famiglia e accoglie gli apostoli in casa sua.

C'è come un doppio movimento molto chiaro nell'esperienza dei primi apostoli: dalla missione per le strade alla accoglienza serena e gioiosa nelle case, e poi, corroborati dal clima e dallo stile della famiglia cristiana, di nuovo per le vie del mondo in un forte rilancio e slancio missionario.

La famiglia e la casa rappresentano un luogo accogliente di riposo, di calore umano, di intimità gioiosa, di scambio sincero e quotidiano, di preghiera costante, di crescita nella relazionalità fraterna.

Lidia, dopo la conversione, e dopo aver ricevuto il battesimo con tutta la sua famiglia invita con immediatezza e ospitalmente i predicatori del Regno a prendere dimora, con semplicità, presso la sua casa: “Se avete giudicato che io sia fedele al Signore venite ad abitare nella mia casa”.

Quante volte si manifestano pregiudizi e sospetti riguardo all'amicizia fraterna tra il prete e la donna, ma quanta ricchezza viene meno nella Chiesa per questo sottrarsi per paura dell'opinione altrui, a relazioni significative e feconde nell'ambito dell'apostolato!

Seguendo la suggestione del principio dialogico di Martin Buber, non sarà forse che talune crisi di identità dei presbiteri e

anche di uomini e donne sposate siano legate al mancato confronto costante con l'alterità di vocazioni diverse? Solo aprendosi senza riserve al tu dell'altro emerge la verità e l'unicità dell'io.

È nell'ambito delle famiglie sane e cristianamente formate che è offerto al sacerdote di vivere uno spazio per un celibato, affettivamente ricco, capace di ricevere tenerezza e per questo capace di dare a sua volta un amore non astratto ma concreto.

Nel rapporto con tutti i membri della famiglia, infatti, non ultimi i figli, anche quando sono molto piccoli, i ministri ordinati vivono la possibilità di un contatto affettivo vitale, intriso di semplicità e tenerezza.

Ancora negli Atti degli Apostoli (16, 25-31) è narrato l'episodio relativo al carceriere di Filippi. Alla sua domanda:

“Cosa devo fare per essere salvato?”

segue la risposta:

“Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia. E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa.... Egli li prese in disparte.... poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi....”.

La case di coloro che accolgono il Vangelo del Regno diventano accoglienti, le famiglie che le abitano non hanno più paure e sospetti, rischiano, osano aprirsi ad una nuova fraternità, incuranti dei pericoli in cui possono incorrere.

Si può affermare che si tratta di un vero itinerario catecumenale individuale e familiare, che induce ad una conversione non solo a livello personale, ma ad un vero mutamento nel modo di pensare di tutta la famiglia, e ad un'assunzione di un nuovo stile di vita.

Una speciale menzione, in questo contesto, merita la coppia di fabbricatori di tende Aquila e Priscilla (cf. At. 18, 2-3). Paolo, dopo averli conosciuti, si stabilisce a Corinto nella loro casa ed ivi si mette a lavorare.

Nella lettera ai Romani (16, 4) i loro nomi vengono non solo richiamati ma accompagnati da un'espressione di grande valore ecclesiologico e da un apprezzamento per il loro coraggio:

“Salutate Prisca e Aquila, *miei collaboratori in Cristo Gesù*. Per salvarmi la vita essi *hanno rischiato la loro testa*: salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa”.

In un altro testo degli Atti (18, 18-19) si narra che Paolo

“prese congedo dai fratelli e si imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila....”.

Dunque l'Apostolo gradisce la compagnia di due coniugi che non hanno remore a lasciare la loro casa, la loro patria, il loro lavoro per essere collaboratori efficaci dell'azione missionaria.

Infine, in At. 18, 26 viene riferito che “Priscilla e Aquila ascoltarono Apollo (uomo colto e versato nelle scritture), poi lo presero con sè e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio”.

Si tratta, dunque, di una coppia sapiente, dotata di carismi di discernimento e di profezia se si mostra pronta a guidare perfino un uomo esperto nell'interpretazione della Scrittura. È facile evidenziare come si innesti un processo di reciproco ascolto e obbedienza, nella comune docilità alla signoria dello Spirito Santo.

Val la pena assumere la necessaria circolarità tra le due vocazioni, consacrate dalla Chiesa con due specifici sacramenti, affermando che tale reciprocità ermeneutica appare costitutiva del percorso formativo. La qual cosa non può tradursi con un “non avere nulla in contrario” ma, piuttosto, in un progetto che preveda, espressamente, l'incontro fecondo dei seminaristi con la vita delle famiglie per acquisire un metodo ed uno stile di incontro in vista di un più alto grado di maturità.

Non è sufficiente l'esperienza originaria con la propria famiglia, in ordine alla quale, a volte, non sempre c'è un sufficiente grado di consapevolezza, relativo alle relazioni interpersonali, alle dinamiche comunitarie e ai conflitti.

È vero infatti che

“spesso le stesse situazioni familiari, dalle quali provengono le vocazioni sacerdotali, presentano al riguardo non poche carenze e talvolta anche gravi squilibri” (*Pastores dabo vobis* n. 44).

A livello pedagogico appare utile notare nell'*iter* formativo

- la costitutività della relazione;
- l'accoglienza e la valorizzazione di tutte le alterità, a partire da quella irriducibile uomo-donna;
- che nella Chiesa, in forza dell'azione dello Spirito Santo, è possibile e fecondo coniugare unità e pluriformità;
- che la formazione deve tendere al superamento dell'egocentrismo e all'uscita da sè come condizione di un servizio autentico a Dio e ai fratelli;
- che l'affettività (sensazioni, emozioni e sentimenti) e la sessualità costituiscono un prezioso patrimonio per amare, secondo l'imperativo dell'unico comandamento evangelico, e che una gestione sapiente di queste energie permette di evitare ogni pericolosa forma di implosione o di esplosione e non certo la repressione o forme pseudo-sublimate.
- che appare necessario superare tutte le forme ricorrenti di dualismo anima-corpo in una prospettiva di una spiritualità autenticamente incarnata;

- che c'è un circuito virtuoso tra liturgia, vita e azione pastorale, che è l'esito di una maturità umana, che si realizza nella crescita nella vita relazionale e di preghiera, nella cornice della storia che interpella e pro-voca;
- che lo stile della lavanda dei piedi impone di vivere la vita secondo il dinamismo kenotico del farsi tutto a tutti, dello svuotarsi di sé per servire i fratelli senza alcun senso di superiorità, anzi piuttosto secondo un atteggiamento di autentica umiltà;
- che è necessario che i presbiteri sappiano presentare nel volto i tratti della paternità di Dio ed anche della maternità della Chiesa;
- che si possa e si debba celebrare "il giorno del Signore", in un orizzonte di riferimento familiare, dunque anche come "giorno della famiglia".

È opportuno evidenziare l'apporto ricco e continuo che il contatto, costante e non sporadico, con le famiglie può offrire ad ogni seminarista in ordine a tutti questi aspetti, nel suo itinerario formativo.

Una delle *propositiones* (n. 21) del Sinodo sulla formazione dei sacerdoti era così esposta:

"Senza un'opportuna formazione umana l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento"

Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, ne offriva una motivazione antropologica e cristologica insieme molto pregnante affermando che

"il presbitero, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo capo e pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri" (n. 43).

Stupisce, inoltre, come la nota "Linee comuni per la vita dei nostri seminari" del 1999, non abbia puntato come elemento qualificante sulla interrelazione tra queste due vocazioni e i due sacramenti, specialmente a proposito della capacità relazionale del presbitero.

In verità, la prima e qualificata scuola e palestra di relazioni interpersonali fraterne è, per statuto divino, la famiglia.

In essa si apprende l'arte del dialogo, del perdono, della correzione fraterna, dell'aiuto solidale, della reciproca cura, dell'ospitalità specialmente dei più bisognosi, l'iniziazione e l'attitudine alla preghiera.

Non bastano le affermazioni di principio, riguardo alla necessità di un vincolo autenticamente fraterno nel presbiterio (cf. "Linee comuni...", n. 43) e di una visibilità conseguente di esso nella Chiesa. Urge ripensare l'impegno formativo in ordine all'utile frequentazione di famiglie formate e accoglienti.

La famiglia non costituisce solo la sorgente e la culla delle vocazioni al sacerdozio; essa è anche il luogo in cui esse maturano e vengono custodite, accompagnate e nutrite. La scarsità delle vocazioni sacerdotali deve costringere a investire molto su questo rapporto necessario e fecondo, tra famiglia e presbiteri.

La vicinanza reale ed efficace del prete alle famiglie crea in esse una rinnovata ed efficace sensibilità ecclesiale, un senso di corresponsabilità nella missione evangelizzatrice, un'attenzione specifica ai semi di vocazione presenti nei ragazzi e nei giovani.

È nella passione e nella compassione per l'uomo che si compie il progetto di Dio sull'umanità: presbiteri e sposi, insieme, sono chiamati ad essere difensori della dignità umana e araldi della giustizia, aprendo concretamente le loro dimore a quanti hanno bisogno, nella gratuità del dono.

È lo Spirito Santo che santifica sia i presbiteri come i coniugi cristiani e li rende *uni* in ordine alla testimonianza martiriale della sequela di Cristo. C'è un testo molto illuminante, quello di GS n. 48, che val la pena citare letteralmente:

“(Gli sposi cristiani)... penetrati dallo Spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione ed assieme rendono gloria a Dio.... I figli, anzi tutti quelli che vivono insieme nell'ambito familiare, troveranno più facilmente la strada di una formazione veramente umana, della salvezza e della santità”.

La mensa della famiglia e la celebrazione eucaristica costituiscono i due appuntamenti qualificanti di condivisione fraterna e di reciproca integrazione nella comunione umana e divina, cui sono chiamati i presbiteri, con la loro specifica ministerialità, e le famiglie cristiane con le loro prerogative antropologiche ed ecclesio-logiche.

È infatti nell'Eucarestia che sia i ministri ordinati che gli sposi vivono, seppur in maniera esistenzialmente diversa, il senso pieno della nuzialità cui tutti i cristiani, in forza del loro Battesimo, sono chiamati.

Si tratta di integrare e armonizzare la scelta ministeriale celibataria con la spiritualità coniugale, nell'orizzonte del richiamo alla radicalità evangelica che esige, in ogni stato di vita, il dono totale e gratuito di sé:

“Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”.

La coppia e la famiglia apprendono dalla Parola di Dio e dal Verbo incarnato il Vangelo dell'amore e lo trasfonde a tutta la Chiesa, in una esistenzialità leggibile da tutti.

I presbiteri alla scuola della famiglia-palestra di relazioni, possono apprendere la pedagogia dell'amore, imparare a generare, educare, accompagnare i figli della Chiesa. Gli sposi, a loro volta, apprendono esistenzialmente l'assolutezza e gratuità del dono e la perseveranza nella carità pastorale dai sacerdoti.



# La reciprocità tra Ordine e Matrimonio nella vita della Chiesa

Mons. DIEGO COLETTI - Vescovo di Livorno

I.  
Il discernimento  
previo

I due sacramenti che ci interessano questa mattina sono entrambi radicati nel Battesimo ed entrambi gravitano intorno alla centralità dell'Eucaristia nell'organismo sacramentale.

Questa affermazione fondamentale richiederebbe una chiara percezione, anche questa abbondantemente assente sul piano pastorale, nella mente e nella coscienza delle nostre comunità cristiane adulte; una percezione chiara del fondamento comune e decisivo di ogni vocazione cristiana e di ogni testimonianza cristiana nel Battesimo come radice e nell'Eucaristia come fonte e culmine.

Quando parliamo di fondamento spirituale sappiamo bene che non parliamo di una parte della vita che sarebbe lo "spirito" contrapposto alla carne o alla materia, ma che parliamo della dimensione di tutta la vita secondo lo Spirito di Gesù. La grazia dello Spirito Santo svolge in ogni discepolo, qualunque sia la sua vocazione, la funzione di aprire la possibilità di una risposta adeguata all'altezza della qualità dell'amore di Cristo: questo è ciò che è essenziale nella vita cristiana e va messo alla base di ogni discernimento vocazionale, di ogni progettazione pastorale nella Chiesa.

L'unica, ultima e decisiva questione per la vita cristiana, come sappiamo, è esprimibile in questi termini: sto ricevendo e trafficando bene il dono di amare così come ama Gesù Cristo? Su questa domanda si opera il discernimento di qualsiasi vocazione e si verifica dal punto di vista evangelico qualsiasi evento pastorale nella Chiesa.

Ci troviamo a un livello di profondità nel quale facciamo esperienza di questa comunione radicale alla quale Gesù spesso fa riferimento nel Vangelo quando ci dice, per esempio, "E voi siete tutti fratelli... uno solo è il vostro Padre che è nei cieli, uno solo è il vostro maestro che è il Cristo e voi siete tutti fratelli". Una parola così chiara conduce alla coscienza di una radicale pari dignità di ogni vocazione che va rettammente interpretata: essa cioè non cancella e non abroga le giuste e opportune differenze che vedremo più avanti, in quanto qui si parla di reciprocità anche se io avrei preferito parlare di complementarità. Mi fermo un attimo su questa questione che sembra una questione di sottile differenza linguistica ma

che richiama un pensiero diverso. Reciprocità è la relazione tra due cose che rimangono fondamentalmente di fronte l'una all'altra. Si potrebbe dire che sono indipendenti e complete in se stesse e solo in un secondo momento si riferiscono l'una all'altra. In questo modo di intendere la relazione c'è qualcosa di vero e la parola "reciprocità" sottolinea un valore. Ma preferirei, nel contesto delle osservazioni che seguono, usare il termine "complementarietà" che invece indica qualcosa che, pur lasciando la distinzione tra le due realtà complementari, ne mette in evidenza la reciproca connessione, il reciproco servizio e il reciproco completamento. Si può essere "reciproci" anche tra un condominio e l'altro, tra due finestre contrapposte. Invece non si è complementari se non quando si entra in un rapporto di scambio, di connessione abbastanza profonda e quasi inscritta nella struttura stessa della realtà che si dice complementare.

Quando si parla di complementarietà tra Ordine e Matrimonio bisogna dare un'interpretazione giusta della pari dignità. Al di là di un falso bivio di fronte al quale spesso si trovano delle vicende personali in ricerca di un autore, dei personaggi in cerca d'autore, cioè in ricerca vocazionale o di discernimento, ma di fronte al quale si trovano anche intere progettazioni pastorali.

Qual è questo falso bivio? Esso ha una duplice forma: il falso bivio è quello che viene immaginato tra il "di-più-eroico" che sarebbe il sacramento dell'Ordine soprattutto quando è collegato con il celibato e il "quanto-basta-per-la-serie-B" che sarebbe il Matrimonio. Qualcuno infatti ritiene ovvio che vi sono cristiani di serie A e cristiani di serie B. E si cita perfino il Vangelo: se tu vuoi essere di serie B osserva i comandamenti (che, a ben vedere, farebbe dire a Gesù: "ti basta l'Antico Testamento"!); invece, se vuoi essere di serie A, cioè perfetto, allora lascia tutto quello che hai, vendilo, dallo ai poveri e seguimi. E questa seconda via è strettamente riservata invece solo ad alcuni eroi. Questa esegesi di Mt 19,16-22 – non soltanto possibile in teoria nella vita della Chiesa – ha provocato per il discernimento vocazionale e per la vita della chiesa più guasti di quanti non ne abbia provocati la riforma protestante, a mio modesto avviso. Se questo falso bivio è esposto nei termini in cui lo sto descrivendo, un poco rozzi e giornalistici, subito diciamo ci accorgiamo dell'equivoco, ma questa idea, in fondo molto più platonica che evangelica, si insinua nella coscienze nell'immaginario religioso di molti cristiani. Cercando di rendermi disponibile e utile ad una dozzina di ragazzi e ragazze che vengono da me a cercare un aiuto per il loro discernimento vocazionale mi accorgo che, nella stragrande maggioranza dei casi, questo malinteso va ripulito e smontato perché è un portato culturale quasi inevitabile.

Ma bisogna fare attenzione anche all'altro falso bivio. Esso viene immaginato tra il "meglio-naturale", che sarebbe il matrimonio, e una scelta strana e sospetta di "carrierismo-spirituale" e della

rimozione dell'umano perché il celibe o comunque colui il quale si dedica alla comunità cristiana da questo punto di vista "indiviso" sarebbe un uomo dalla sospetta appartenenza all'umanità normale. Questa anormalità dipenderebbe dal fatto che lui "sceglie Dio" e quindi non si cura di alcuna relazione con gli esseri umani. Mentre il matrimonio è una scelta giusta e naturale perché "maschio e femmina li creò, a propria immagine e somiglianza" e quindi la relazione uomo/donna è naturale, normale, e va da sé. Chi invece pretende di avere una presa diretta con Dio e decide di non avere la moglie ha probabilmente qualche difficoltà nel suo equilibrio ormonale. E se non è già squilibrato ben presto lo diventerà. Spesso a questa previsione si aggiunge il sospetto che l'apparato ecclesiastico in fondo agisca con una specie di attitudine ricattatoria (vuoi fare il prete? Giù le mani dal matrimonio! Se paghi questa tassa ti accogliamo nella schiera eletta dei presbiteri o vescovi; se non paghi, ci spiace ma non se ne fa niente). E così l'equivoco è completo e si ammantava di progressismo e di rivendicazione di verità.

Anche quando non si tratta di un servizio di discernimento individuale, anche quando si tratta di evangelizzare i contenuti sacramentali del Regno e del Vangelo, come l'Ordine e il Matrimonio, a tutta la comunità cristiana, il rischio di subire l'influsso di uno di questi due equivoci, o della loro strana ma reale convivenza in uno stesso immaginario religioso, è molto alto.

C'è quindi un problema di discernimento previo o di bonifica del campo secondo le indicazioni proprie del Vangelo. Quando si tratta di operare un discernimento, una volta sgombrato il campo dai principali equivoci sia sui sacramenti sia sulla struttura della vita cristiana, bisogna sempre ricordare che in ogni caso il discepolo di Gesù è chiamato a vivere un amore umano/divino. Questa è la logica dell'incarnazione. Gesù non è una trasparenza evanescente di Dio, ma un uomo. Ricordiamo le pagine di Teresa d'Avila la quale rimproverava con decisione e forza ad alcuni dei monasteri da lei fondati una sorta di deriva spiritualistica. Le monache le avevano scritto: ci siamo accorte che l'umanità di Gesù ci distrae, ci crea qualche problema nella preghiera e nella contemplazione, pensiamo quindi di dover andare al di là di essa e immergerci in Dio. Un Dio senza forma, senza nome, senza volto, senza pesantezza, senza carne. Teresa d'Avila, da buona cristiana, risponde in modo netto e negativo a una deviazione di questo genere, perché non esiste vocazione cristiana degna di questo nome che non debba mostrare una piena capacità di trasferire nell'esistenza, nella storia della persona umana, il tipo di amore umano-divino che è proprio del Verbo Incarnato, che è mostrato nel vangelo di Gesù Cristo.

Questa verità comporta un certo tipo di amore coniugale e un certo tipo di amore nel celibato unito al ministero apostolico, nella condivisione diretta della carità pastorale di Cristo. Chi si sposa

deve sapere che il suo amore per una donna o per un uomo è divino; chi si rende disponibile ad essere scelto (notate bene come lo dico) per il celibato per il Regno deve sapere che il suo è un amore umanissimo che coinvolge tutta la sua umanità.

Sbagliare su questo punto di discernimento previo vuol dire creare problemi gravissimi perché “naturale” è semplicemente l’attrazione sessuale e affettiva tra uomo e donna, non il matrimonio! Ed è naturale in senso banale, cioè “spontaneo” che va da sé e funziona – finché funziona – quasi automaticamente. Sposarsi cristianamente nel sacramento del matrimonio è ben diverso e ben di più!

L’amore per Gesù, profondissimo, concreto, carico di affetto del pastore di anime non può non coniugarsi con un campo di relazioni umane, di cui tra poco parleremo, che è pieno di affetti dati e ricevuti a livello di espressività concreta, senza la quale diventiamo personaggi assolutamente inutili se non addirittura dannosi per l’annuncio del Regno. Essere scelti dal Signore per il celibato non dispensa affatto dal coltivare relazioni interpersonali molteplici e profondissime. Al contrario lo richiede ad un titolo nuovo e più esigente.

---

## II. La formazione iniziale

Una volta chiarita l’ipotesi di una scelta di vita o fatta una chiarificazione fondamentale a proposito della predicazione che deve annunciare tutti i sacramenti, compreso l’Ordine e il Matrimonio, bisogna poi distinguere la prima fase della formazione della mente e del cuore, la formazione propedeutica all’esperienza vitale.

Fermiamoci rapidamente su tre punti.

1. Per quanto riguarda la formazione della mente o culturale bisogna smascherare il criptoplatonismo. Con tutto il rispetto di Socrate e Platone, sin da epoca patristica il fascino di questa visione dell’uomo ha condizionato pesantemente la costruzione della coscienza cristiana in più di un campo vitale. Con buona pace della “mens naturaliter cristiana” di Platone bisogna quindi operare delle scelte molto precise, con delle pinze sterilizzate da ogni deviazione platonistica che potrei riassumere così: il platonismo volgare mira a contrapporre più che distinguere nell’umano ciò che fa parte della carne/corpo e ciò che fa parte dell’anima, momentaneamente e stranamente imprigionata in un corpo. Questo modo di pensare crea problemi gravissimi e non solo teorici, fino ad infilarsi in traduzioni della Sacra Scrittura: non ho mai compreso perché la stessa parola, nello stesso contesto del Vangelo di Matteo, ripetuta ben quattro volte, è stata tradotta due volte in un modo (vita) e due volte in un altro (anima). Non si capisce se non con una deriva di cautela un po’ platonistica. Infatti la parola psikè viene tradotta due volte

con vita e due volte con anima nel famoso brano "...chi vuol salvare la propria vita la perderà... cosa importa se tu guadagni tutto il mondo e poi perdi la tua anima?" Non si comprende se non, appunto, secondo una veneranda e rispettabile tradizione linguistica che andrebbe quanto meno spiegata in nota.

Scusate la digressione. Era solo per farvi notare come una certa attenzione nei confronti della deviazione platonistica è una delle attenzioni a una formazione culturale adeguata anche dei nostri ragazzi. Non ce ne accorgiamo a volte, ma rischiamo di far passare per lo meno delle zone di equivoco possibile. Non dico che predichiamo il platonismo invece del vangelo, ma rischiamo di lasciar sopravvivere delle zone di platonismo che invece di chiarire l'evangelizzazione dei sacramenti dell'ordine e del matrimonio rischiano di offuscarne i confini e la complementarietà.

Si tratta di risalire al fondamento teologico sistematico, come abbiamo detto, cioè alla centralità di Cristo come Verbo incarnato. Intorno a lui si parla di "caro cardo salutis": cardine della salvezza è la carne di Cristo, la sua realtà umana concreta, inabitata dalla persona del Verbo. In questa carne umana il Verbo si è appunto incarnato. La prospettiva della fede cristiana si può anche chiamare "salvezza dell'anima". Basta spiegarsi, anche se noi cristiani abbiamo nella tradizione una dizione un più centrata e più vera che ci fa sperare nella "resurrezione della carne".

Si possono intuire facilmente le conseguenze di questo discorso. Faccio solo un esempio: la vedova ancora piena di dolore e della fatica per l'elaborazione del lutto per la morte del marito mi dice: "ma io in Paradiso lo rivedrò?" Se questa domanda è fatta per ricevere una parola di conforto, non c'è problema. Ma se è una domanda vera che risponde a un vero dubbio, questo vuol dire che questa donna è ancora un po' lontana dalla fede perché una delle poche cose di cui dovrebbe essere sicura è che "saremo con Lui". Questo è il Paradiso, essere con Lui, con il Signore. E questo "saremo" a chi si riferisce? Alle persone che abbiamo amato, che dovremmo avere intorno. Quelle che sono state con noi in questa vita, che abbiamo amato e dalle quali siamo stati amati!

Bisogna centrare pastorale e teologia, discorsi e catechesi, evangelizzazione e formazione cristiana sulla persona di Cristo nostro Signore e nostro Dio, sulla sua santa e benedetta umanità, che ci permette di ripartire poi nei confronti della proposta alla Chiesa della contemplazione della verità globale dell'uomo e della gratitudine nei confronti dell'Ordine e del Matrimonio. È sempre necessario partire da lì.

Se non centriamo ogni discorso su Gesù Cristo, Verbo incarnato, e se non ci abituiamo a dire non tanto "Gesù è vero Dio", ma a dire "il vero Dio è Gesù" (perché, pensiamoci bene, c'è una qualche differenza tra le due affermazioni!). Se non facciamo questo, ho

l'impressione che tante altre cose nella vita cristiana, nella predicazione, nella progettazione pastorale, nel discernimento vocazionale scricchiolano e fanno fatica a determinarsi in termini propriamente cristiani.

2. Passiamo ora dal punto di vista cristologico, dal punto di vista sacramentale ed ecclesologico al punto di vista teologico morale o teologico spirituale.

Come parliamo della sessualità? Cosa c'entrano i sacramenti? I sacramenti non sono forse i grandi gesti di Dio Padre di Gesù che attraverso il loro Spirito di amore entra nella realtà umana anche nella sua dimensione affettivo sessuale e le dà una dignità divina? Non sono questi i sacramenti? Se parliamo di teologia morale e spirituale non è solo per fare la differenza tra il peccato e il non peccato, il peccato veniale e il peccato mortale. Questi sono anche discorsi importanti e giusti, ma se ci fermiamo lì e non agganciamo la morale nel suo fondamento, non facciamo la cosa più importante di tutte. La dimensione fondamentale della nostra vita cristiana è la somiglianza con Dio, non generica come era rimasta nell'Antico Testamento, ma specifica e nominata, "cristologia", come quella che ci viene consegnata dal Vangelo. Se ci dimentichiamo di questo facciamo del moralismo. La nostra gente, in gran parte, è convinta che Gesù sia una brava persona venuta a confermare i dieci comandamenti, perché in questi consiste la religione. Forse sappiamo che distanza ci sia tra questo modo di pensare e il Nuovo Testamento, ma probabilmente ne parliamo poco, comunque meno di quanto non sia necessario..

Questo va detto anche per la teologia che si fa nei seminari, spesso di alta qualità accademica, di alto profilo, ma qualche volta carente dal punto di vista pedagogico. Capace, cioè, di dare grandi informazioni, di offrire anche sofisticati percorsi mentali, ma un po' disattenta a costruire quello scheletro della coscienza cristiana che dovrebbe essere la prima preoccupazione formativa per i candidati al sacramento dell'ordine. Qualcosa di analogo si deve ricordare anche per i corsi di preparazione al matrimonio dei nostri fidanzati. Quando mi incontro con loro a volte mi commuovo perché li vedo fondati sulla nuvola dei loro stati d'animo del loro "sentire". Chiudo gli occhi e mi domando: cosa sarà di loro? Allora chiedo: voi due perché vi sposate? La risposta è spesso. "perché stiamo bene insieme". E non riescono ad articolare un'argomentazione più consistente. Il loro matrimonio è legato al "sentire" di stare bene insieme. Altro che fondamento cristologico.

Purtroppo c'è di peggio: recentemente ho sentito in televisione una battuta ancora peggiore. E ancora più raggelante è stato il fatto che nessuno si sia scandalizzato e che tutti abbiano continuato la trasmissione sorridendo. Dice lei a lui: ma tu perché mi sposi? Lui a lei: perché tu mi fai stare bene. Non è più neppure "stiamo

bene insieme”, ma “tu fai stare bene me”!. Come può essere indissolubile una relazione di questo genere? In occasione del consenso risponderanno alla domanda Ma certo! Esclusivo e fedele? Ma è evidente! Sottinteso: finché dura il mio “star bene”. Questo non è il sacramento del matrimonio, è buon senso pagano.

Non è soltanto una questione di mente, di convinzione astratta, ma anche di esperienza, direi di misura di maturazione e di esercizio della libertà; ed è questo che va fatto crescere nelle nostre comunità, in particolare negli itinerari al matrimonio e negli itinerari di formazione al celibato presbiterale.

Mi domando quanti di noi, educino gli adolescenti e i giovani oggi a una visione bella, positiva, liberante e cristianamente educata in campo di sessualità e di affettività. Chi stimola e accompagna l'esperienza entusiasmante della serena lotta per la castità? Serena, con buona pace delle tue debolezze, del lungo percorso per arrivare alla padronanza di sé.... Chi fa questi discorsi? I giovani e gli adulti non si confessano neanche più di qualche loro problema dal punto di vista affettivo o sessuale.

Risulta quindi della massima importanza arrivare a una chiarificazione della propria vita, nella scelta tra ordine e matrimonio, in maniera matura e lucida. Bisogna passare dalla percezione dell'idea alla verifica dei fatti. Se è ben presentata l'idea può anche diventare affascinante, persuasiva. Se ben presentata l'idea dell'amore cristiano alla base dei due sacramenti può risultare appassionante, ben motivata. Ma poi il problema è la verifica nei fatti, perché la padronanza di sé, uno dei frutti dello Spirito Santo di cui parla San Paolo, non è un'idea, ma un'esperienza. E chi verifica questo valore prima del matrimonio o prima dell'ordinazione?

3. Svolgo un ultimo punto su questa seconda parte della nostra conversazione, non omogeneo rispetto ai primi due che sono di grandissima ampiezza. Questa invece è una cosa più concreta, particolare.

Sarei molto diffidente su tutto ciò che è “pre” qualcosa. Alcune esperienze pre-matrimoniali in senso largo, come anche le esperienze pre-sacerdotali, hanno una qualche utilità ma bisogna tenerle nella misura giusta e dare loro il giusto valore. Ho l'impressione che in entrambi i casi la funzione, l'importanza e la misura di ciò che è previo tendano a dilagare e a gonfiarsi. Questo vale sia per le convivenze o esperienze pre-matrimoniali sia, fatte le debite proporzioni, per quelle attività pastorali nelle quali il giovane in cammino verso il sacramento dell'ordine dovrebbe misurare la propria capacità di amare Gesù, di amare la gente, di vivere un'affettività normale per misurarsi con le proprie attitudini, per conoscersi in concreto. Sono certamente esperienze che hanno una loro utilità se tenute entro una certa misura e se considerate, nella misura in cui sono tenute, come un semplice elemento, ma non più di tanto. Que-

sto vale sia per il prete che dopo due anni di messa viene a dirti: “ma io non credevo che fosse così”, sia per la coppia di sposi che dopo sei mesi di matrimonio e tre anni di convivenza prima del matrimonio decide di “non sentirsela più di continuare”. Tutto questo “pre”, nell’ambito di un processo di evangelizzazione pastorale e di discernimento vocazionale, ha una sua nicchia di significato molto ridotta e precisata, ma non si deve dilatarla e rendere le persone ingenua e spavalde. Perché gli ingenui spavaldi non hanno futuro.

---

III.  
La formazione  
permanente  
e l’esperienza vitale

Passiamo così alla terza e ultima parte della nostra conversazione parlando un po’ più direttamente dell’esperienza vitale.

In un primo punto vorrei ricordare che le relazioni interpersonali, che fanno parte del bagaglio di preparazione e poi dell’accoglienza del dono del sacramento, sono una realtà complessa, un mondo variegato. Quando ci si prepara al sacramento e si coglie il dono del sacramento, ci si muove sempre all’interno di una qualità di relazioni interpersonali composta di varie direzioni e a vari livelli. L’affettività non ha una sola dimensione, ma almeno tre, dicono gli esperti. Credo che ciascuno di noi possa verificare la cosa in sé.

Anzitutto vorrei ricordare che la persona umana, fin da prima della creazione del mondo, è stata pensata sullo stampo della Trinità. Essa non si definisce, non riesce a percepire se stessa, non arriva alla coscienza di sé, se non attraverso le proprie relazioni.

Da questo punto di vista si pone una questione molto delicata, anche nei confronti dei nostri amici radicali e “libertari”, su quale sia la differenza tra i diritti della persona e i diritti dell’individuo. Si potrebbe dire: è una questione di parole, basta intendersi. La questione non è così semplice, perché l’individuo può essere inteso in termini auto referenziali, la persona invece si definisce soltanto nelle sue relazioni. Questo significa che parlare di diritti della persona piuttosto che di diritti dell’individuo vuol dire una cosa molto diversa. Sono le relazioni interpersonali quelle che entrano in gioco. Esse non sono né una condizione previa che poi si può lasciare da parte, perché tanto il sacramento è una cosa che riguarda il tuo rapporto con un generico Dio, né una conseguenza secondaria perché tanto quello che conta è che tu salvi la tua anima individuale. Teniamo sempre presente che nel Vangelo sta scritto che chi vuole salvare la propria anima, la perderà.

Le relazioni interpersonali sono la struttura fondamentale della persona. Tale struttura va imbevuta di Spirito Santo perché l’insieme della persona possa configurarsi in maniera cristiforme. Questa è l’azione dello Spirito Santo. La capacità di relazioni interpersonali è data alla tua persona quando essa è permeata dallo Spirito di Gesù perché la tua vita diventi cristiforme. Questo è esat-

tamente ciò che lo Spirito Santo ha fatto nel seno purissimo di Maria Vergine quando la “persona” della Vergine ha scoperto la sua identità di “madre”, la sua relazione con Cristo. Lo Spirito Santo non fa altro, se non “incarnare” Gesù.

Le relazioni interpersonali sono sempre di tre tipi fondamentali. È uno sgabello a tre gambe, basta che ne crolli una e lo sgabello non sta più in piedi. Non basta averene due solide e forti: lo sgabello non sta in piedi lo stesso.

Si tratta della relazione filiale, della relazione paterna e della relazione paritetica. La nostra affettività, quando è vitale ed equilibrata è fatta nel suo insieme di un intreccio, non di aree ben separate, ma di un intreccio di relazioni, magari anche nei confronti della stessa persona. Anche in caso di relazioni diverse si tratta sempre di un intreccio di relazioni filiali, quando si riceve la vita, di relazioni paterne-materne, quando si dà la vita, di relazioni paritetiche, quando ci si scambia la vita alla pari. È molto semplice e immediato percepire il nostro legame filiale con qualcuno, o il nostro legame paterno-materno con qualcuno. Molto più complesso e delicato è il livello paritetico.

Il sacramento del Matrimonio, in maniera molto evidente, ma anche il sacramento dell'Ordine vissuto nel celibato, che come abbiamo visto è un investimento globale dell'affettività umana, entrambi si giocano in modo particolare sul livello paritetico. Mentre nella coppia coniugale questa pariteticità è immediatamente più evidente (non dico più facile) un certo modo di preparare al celibato per il Regno dei cieli sembra dispensare dall'attenzione al rapporto paritetico. Il candidato al sacramento dell'ordine si sente dire: è importante che tu abbia un padre spirituale e poi che tu sia il padre della tua comunità! Ma senza il rapporto paritetico o con la restrizione, l'umiliazione del rapporto paritetico, il rischio è che il celibe sia da un lato sempre minorenne, o perché ha sempre bisogno di qualcuno che lo conduca per mano o perché ha sempre bisogno di ribellarsi contro qualcuno. Sappiamo quante difficoltà nascono quando seminaristi o figli invece di avere un rapporto buono con educatori e genitori sono sempre mammo-dipendenti oppure regolarmente e sempre mammo-eversori e ribelli. Il che significa che in assenza di una buona esperienza di relazione paritetica anche la relazione filiale è andata in crisi, o per il troppo o per il troppo poco.

In modo analogo senza la dimensione paritetica si diventa paternalisti o padri-padroni. È interessante vedere cosa accade quando finalmente in una vita sacerdotale o in una vita di coppia si stabilisce un legame paritetico reale tra sacramento dell'ordine e sacramento del matrimonio. Accadono cose splendide. Quando finalmente un prete ha una trama di relazioni, di amicizie sane, belle, pulite non possessive, non regressive. Non ha bisogno di ritrovare sempre la mamma o di avere la cucciolata dei suoi figli ma instaura

un vero rapporto paritetico. Nella trasparenza del cuore, nella forte connotazione spirituale, nella saggezza e prudenza degli stili, perché non si deve essere ingenui.

Questo si traduce poi anche nell'autentica collaborazione corresponsabile. Quella che abbatte la barriera del clericalismo e dello sterile rivendicazionismo laicale. Nella Chiesa non ci sono né utenti o clienti né padroni. La giusta proporzione o misura del rapporto paritetico tra portatori del sacramento dell'ordine e portatori del sacramento del matrimonio aiuta non soltanto nel fare, nel progettare e nell'eseguire, ma anche nel pensare e nel condividere a costruire insieme un cammino di Chiesa e di evangelizzazione. Una relazione sana tra adulti è sempre orientata a un progetto terzo rispetto ai due o quarto o quinto rispetto ai tre o ai quattro. La vecchia battuta che l'amicizia non è un guardarsi negli occhi ma guardare insieme nella stessa direzione vuol dire proprio questo.

Paolo da una parte e Aquila e Priscilla dall'altra non erano necessariamente molto simpatici tra di loro. O forse lo erano, ma non è questo il punto. Rileggiamo il capitolo 16 della lettera di Paolo ai Romani: sembra un elenco telefonico con tutti i personaggi che Paolo ricorda. La trama di relazioni è sempre per dire "con noi, insieme a noi, per costruire il Vangelo, per servire il Vangelo, quanto abbiamo condiviso...

Da ultimo vorrei ricordare che il quadro della complementarietà tra Ordine e Matrimonio nella vita della Chiesa è dato dalla centralità della dimensione familiare (e ho l'impressione che finalmente questo discorso cominci a passare dalle dichiarazioni in teoria alla prassi vitale delle nostre comunità) e insieme dalla necessità della successione apostolica senza la quale non può darsi la comunità cristiana nella sua pienezza.

Entrambi i sacramenti sono orientati alla edificazione della comunità cristiana, e non ce ne è uno pubblico e l'altro privato, uno impegnato nella edificazione della comunità cristiana e l'altro impegnato a tirare alla fine del mese senza debiti. Essi sono due sacramenti entrambi configurativi della vita stessa di una persona nel suo complesso. Non è possibile che l'uno o l'altro dei due sacramenti venga considerato un accessorio di una vita personale altrimenti configurata. Entrambi configurano la vita. Sappiamo che, se ci si lascia guardare dall'esterno, da un'altra configurazione della vita, non migliore né peggiore di per sé, semplicemente configurata in maniera diversa (e meno male che siamo diversi perché il naso non è il piede e l'occhio non è la mano cfr 1 Corinti 12) si comprendono forse più cose di quante non si capiscano quando ci si guarda addosso o quando ci si guarda sempre nello specchio dei propri omogenei.

Il celibato e la coniugalità sono due forme di amore che si sostengono a vicenda con caratteristiche complementari. Forse di que-

sto bisogna parlare di meno ed essere di più. Il caso tipico è quello di Paolo nei confronti di Aquila e Priscilla che qui cito soltanto per questo aspetto: Paolo ne parla poco anche se per lui è stata una relazione molto significativa. Paolo non ha mai lo scrupolo di nascondersi in maniera neutra dietro le sue parole. Di carattere sanguigno come era, non ha paura di dire che è arrabbiato, che piange, che ama, che si arrovella, di dire: “voi siete nel mio cuore”, “sa Dio che cosa non sarei pronto a fare per voi, darvi la vita, come una madre che nutre, che partorisce...”. Sulla sua amicizia nei confronti di Aquila e Priscilla dice quasi nulla. La cita, non la nasconde. Ma si capisce che c'è una relazione molto precisa, anche sufficientemente libera, non è un'amicizia che costringe, che lega.

Mi è sembrato di poter citare questo, per dire che forse non è importante dire tante parole ma fare in modo che l'esperienza della complementarità tra sacramento dell'ordine e sacramento del matrimonio si diffonda e diventi serenamente, ampiamente, largamente vissuta da tante coppie di sposi e da tanti preti con reciproca edificazione ma soprattutto con edificazione della Santa Chiesa.

# Tavola Rotonda

## 1. Dalla teologia alla pastorale

Mons. GIUSEPPE ANFOSSI - Vescovo di Aosta

Tra le discipline o gli insegnamenti richiesti oggi per dare al pastore sufficiente preparazione alla 'cura' delle persone sposate o in cammino verso il matrimonio o in quanto componenti di famiglie... si devono annoverare anche dei contenuti applicativi di riferimenti teorici. Provo ad elencarne alcuni senza portare argomenti che ne giustifichino la presenza: si chiede a questo pastore di saper ascoltare, di dare dei consigli (vero counseling), guidare un gruppo di lavoro, di studio o di lettura e approfondimento della Sacra Scrittura... cui vanno aggiunte conoscenze tecniche che permettano di affrontare dei casi particolari dove la conoscenza giuridica civile ed ecclesiastica, sociologica e psicologica è in qualche modo necessaria; le stesse competenze sono richieste per mettersi a servizio di numerose persone non come singole, ma come coniugi. Queste conoscenze, gli atteggiamenti relativi e le direzioni di comportamento del pastore non sono approcci a se stanti ma un presupposto minimale per orientare il proprio servizio alla vita di fede, spirituale e morale.

Per dare un contributo mio ai presenti sul tema che è oggetto del seminario, dico subito che vado oltre la auspicabile equilibrata rivisitazione dell'attuale piano di studi dei nostri Seminari che appare spesso farraginoso e dispersivo, e comunque non pienamente soddisfacente per offrire ai giovani studenti quella 'sintesi organica e sistematica' di cui hanno bisogno, essendo essi stessi figli di una cultura frammentata. Intendo invece mettere in evidenza la carenza di formazione all'esercizio della pastorale, in particolare matrimoniale e familiare e quindi postulare momenti formativi e adeguate docenze che in breve elenco. Sono in particolare: - **a. seminari su oggetti misti** - **b. il ricorso sistematico alla consulenza** - **c. il tirocinio guidato** - **d. la supervisione.**

Per esigenze di brevità non mi soffermo sulla analisi della situazione attuale riguardante la debole vicinanza e guida date ai seminaristi e ai giovani preti nell'avvio del servizio presbiterale. Faccio un cenno alle attività pastorali che i seminaristi compiono negli ultimi anni di teologia, in particolare nel sesto così insoddisfacente tuttora. Spesso è vissuto come una specie di rivalsa nei confronti degli studi teorici fatti in teologia: i seminaristi che traggono minori soddisfazioni dagli studi e quelli che hanno bisogno di risollevarla la

loro autostima, approfittano di queste esperienze per mostrare inconsapevolmente che gli studi teorici non sono poi così utili per la pratica. Anche quando gli educatori del seminario assegnano con saggezza le attività pastorali nell'anno o in vacanza, raramente hanno come obiettivo che essi imparino la 'professione' e quindi che imparino a far tesoro dei contenuti appresi; hanno, sia pure giustamente, quasi soltanto degli obiettivi di tipo formativo-spirituale o di generica formazione del carattere. Non ne parlo male, ma mi domando perché non fare meglio, soprattutto perché ancora una volta la Chiesa non voglia imparare dal 'mondo laico', più precisamente da chi tenta di curare con frutto il passaggio dallo studio universitario all'esercizio professionale in modo consapevole e riflesso. Parlo di professioni che mettono il professionista a contatto con persone, dove cioè la relazione è condizionante per la riuscita professionale (anzi va detto che in molte professioni e nel nostro ministero la relazione è uno degli 'strumenti' base). Gli esempi sono: il medico e l'ingegnere per la parte di comando, coordinamento e sostegno che possano essere loro assegnata; i medici sono generalmente allo stesso punto in cui siamo noi?... inoltre lo psicologo, l'operatore sociale, l'animatore (nel turismo, sport, servizi agli anziani e portatori di handicap?...), l'assistente sociale. Non ho una conoscenza approfondita del tema, né soprattutto di ciò che avviene nella formazione di tutte queste professioni, conosco un po' il problema come affrontato per la formazione degli e delle assistenti sociali e per lealtà confesso di fare riferimento per questo tema alla vasta letteratura esistente sulla materia.

Avverto che il ministero del sacerdote o diacono non è propriamente configurabile in una professione anche se molti tratti della professione (vedi anche ad esempio il segreto professionale e la consapevolezza delle relazioni) sono presenti e devono esserlo nel ministero. Faccio un discorso analogico e confesso non ho spinto molto il lavoro teorico di confronto tra le due 'professioni' in modo da non tradire lo spirito e la sostanza del ministero presbiterale e diaconale.

**Provo ora a dare alcune indicazioni sui diversi strumenti di formazione sopra elencati.**

**a. Il seminario** su temi che coinvolgono contestualmente 'il pensare e il fare'. Sotto la guida di un docente e possibilmente di un 'professionista, valorizzando il sapere teorico, le conoscenze e le esperienze dei partecipanti si ipotizzano – o se si vuole si programmano – azioni pastorali complesse, ad esempio educazione all'amore per adolescenti o giovani, oppure preparazione dei fidanzati al matrimonio... NB. Come si vede non si tratta di un seminario come concepito negli studi teorici del quale ho appunto detto di non volermi applicare qui.

**b. Il tirocinio guidato.** Nozione provvisoria: esperienza sul campo guidata: la persona si sperimenta per un periodo definito nell'esercizio della 'professione', contemporaneamente si sottopone alla verifica di una persona designata, esperta e riconosciuta come tale dal soggetto; con essa avvengono incontri dedicati alla lettura dell'esperienza in corso e finale, relativamente a tutti gli aspetti che configurano il modello dell'intervento; sono riconducibili alle dimensioni dell'"essere" (fede spiritualità altri valori motivazioni?...), del "saper essere" (atteggiamenti e virtù, modi di mettersi in relazione, ascolto empatico, accoglienza, non giudizio?....) e "saper fare" (strumenti di lavoro, osservazione, ascolto, note personali di documentazione e riflessione, saper analizzare un problema, coglierne le caratteristiche, scegliere la via preferibile per dare aiuto). Uso consapevole di alcuni strumenti per agire e verificare come colloquio, appunti scritti, progetti individualizzati. Si impara a cogliere le caratteristiche proprie di ogni persona o di ogni situazione, soprattutto si impara a conoscere se stessi nelle relazioni con gli altri. È un processo all'interno del quale si rilegge il lavoro fatto e si valutano i risultati conseguiti se in qualche modo osservabili. Lo studente lavorando con altre persone, osservando quindi chi ha più esperienza, impara.

**c. La consulenza.** Quando un professionista è consapevole di dovere affrontare un problema di cui non padroneggia le componenti (principi, norme di diritto, conoscenza del soggetto in situazione, pedagogia, bisogno di rilettura di esperienza – riuscita fallimento – scelta di strumenti adeguati, delineazione di metodi?... ) ricorre a chi può dare la informazioni che non possiede. La mia esperienza mi dice che il mondo ecclesiastico usa poco questo strumento. Lo possono dire le persone che hanno avuto, nelle diocesi o nei servizi CEI, la responsabilità di direttore di ufficio. Come si spiega questo atteggiamento di autosufficienza soprattutto quando si deve passare dagli studi teorici al fare concreto? Non c'è sotto sotto una disistima del sapere teorico da un lato e la non stima delle scienze umane e delle tecniche di cui ho parlato? I professori di teologia diventano consulenti dei loro ex allievi? Se no perché? E quando sì? In ogni caso perché la consulenza non è istituzionalizzata o anche solo consigliata?

**d. La supervisione.** Non fermiamoci sulla parola (v. il Direttore spirituale!) ma vediamo di capire di che cosa si tratta. In primissimo approccio è la valorizzazione di un professionista maturo o almeno bravo e anche capace di mostrare le fonti che lo guidano nel lavoro. Due esempi: un giovane avvocato cerca un avvocato affermato così fa un giovane psicologo. Mi potreste dire che di fatto, anche i nostri sacerdoti hanno di fatto in modo non consapevole

non dichiarato uno o più revisori, lo stesso parroco lo è per il vice-parroco o cappellano; va però detto che il revisore si sceglie – si chiede ad una persona di divenire supervisore il che comporta impegno serio in entrambi e accordi sui tempi e sui metodi. Infine, chi va dal supervisore si prepara.

Alcune definizioni allo scopo di comprendere meglio il significato della proposta da me fatta:

– *la supervisione è un modo di favorire negli operatori la riflessione sul proprio agire in rapporto al suo significato per l'utenza ed alla correttezza metodologica. Principi, valori, metodo (...) attraverso un processo di supervisione vengono riportati all'attenzione di chi, preso spesso da ritmi incalzanti del quotidiano, si affida più all'esperienza ed alla routine che a quella rigorosa scientificità della competenza professionale* (Fiorentino Busnelli)

– *la supervisione è da intendersi come un processo che mira ad oggettivare le diverse manifestazioni della professionalità per sostenere la crescita delle capacità e delle competenze in rapporto alle funzioni proprie del ruolo entro un contesto organizzativo specifico* (Fiorentino Busnelli)

– *la supervisione può essere considerata un sovrasisistema di pensiero sulla progettazione e sull'azione professionale, è uno spazio e un tempo di sospensione dove ritrovare – attraverso una riflessione guidata da un esperto) una distanza equilibrata dal fare, dove analizzare sia la dimensione emotiva sia la dimensione metodologica dell'azione professionale, per ricolocare l'intrevento in una dimensione corretta, con spirito critico e di ricerca* ( Allegri)

## Cenni bibliografici

E. Allegri, *Supervisione e lavoro sociale*, NIS, Roma, 1997

L. Anfossi, Fiorentino Busnelli, Gianfranco Piazza, *La supervisione ritrovata - materiali per la formazione*, Fondazione Cancan, Padova, 1997

R. Mucchielli, *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento, 2003

## 2. Una relazione nuziale con Cristo Sposo

Don FRANCO LANZOLLA

Il Mistero della Chiesa non si esaurisce nelle categorie culturali e teologiche Corpo-Gregge-Sposa.

Ciascuno è chiamato ad esprimere questa sponsalità nella concretezza della propria vocazione come fedeltà all'amore offerto e donato da Cristo.

*L'umanità  
compiuta  
nello Spirito*

Sono sacerdote da ventacinque anni.....

Come battezzato, cioè uomo immerso nella morte e resurrezione di Cristo, mi sento amato di un amore di predilezione, umanità che continuamente Gesù risorto lava, nutre, santifica e associa nell'intimità dello Spirito alla sua umanità sposata con lui, sempre pronta a comparirgli davanti come umanità che vive in lui e nella sua danza d'amore con il Padre e nel servizio d'amore ai fratelli.

*Tutta la Chiesa  
vive  
una relazione  
nuziale con  
Cristo suo  
Sposo*

Mi sento continuamente chiamato, nella mia umanità, con tutta l'umanità della Chiesa ad una **relazione nuziale con Cristo**, nella quale faccio l'esperienza dell'unione profonda con il Divino Verbo che penetra il mio essere fino alle midolla e mi associa al suo sacrificio vivente.

*Faccio parte  
di una  
comunità  
nuziale*

Se tutta la comunità è chiamata ad esprimere l'amore **unitivo e generante** (nuziale) di Cristo che **am**, ciascun battezzato, però, è chiamato ad **esprimere questa nuzialità nella concretezza della propria vocazione**

Come presbitero mi sento continuamente chiamato, scelto dal popolo amato, **con-figurato**, impastato del suo dinamismo nuziale per la Chiesa, mandato ad essere, **nella mia umanità, FORMA** dell'amore sponsale di Cristo risorto e del dinamismo nuziale di Cristo per la Chiesa.

*Priorità di  
grazia  
di Cristo Capo  
nei confronti  
della Chiesa  
Corpo*

Da sempre ho vissuto la chiamata al ministero nella categoria culturale paolina Cristo Capo del Corpo (Ef 1) soprattutto per sottolineare la dipendenza della Chiesa dal suo Signore: tutta la vita dipende da lui. Egli è il principio e l'energia interiore.

*Premura di  
Cristo Pastore  
verso la Chiesa  
gregge*

Nella metafora giovannea Cristo Pastore buono che offre la vita per le pecore:

- sente compassione
- le cerca
- le raccoglie
- le conosce
- le chiama una per una
- le conduce ad acque tranquille

*La metafora sponsale*

La metafora Cristo Sposo-Chiesa Sposa mi chiama a vivere la RELAZIONE nuziale di Gesù Sposo e a vivere una relazione nella Chiesa

- non organizzazione
- non funzionale
- in una relazione RECIPROCA

La metafora sponsale non mi dice solo l'unità tra Cristo e la Chiesa ma anche la reciprocità: la Chiesa non solo è sottomessa a Cristo ma è anche davanti a Cristo.

Cristo ama, dona, totalmente se stesso e la Sposa si presenta davanti al suo Sposo con i carismi e i frutti di cui l'ha dotata lo Spirito Santo.

*Ef 5,21*

*Come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stessa per lei per renderla senza macchia, né ruga, ma santa e immacolata, anch'io mi sono sentito chiamato ad amare la Chiesa, l'umanità che Cristo ha congiunto a sè, con lo stesso suo intenso amore.*

Gli sposi, come me, sono chiamati a RI-VELARE nella loro relazione l'amore di Cristo e della Chiesa, amore:

- fedele
- irreversibile
- totale
- oblativo
- fecondo

Così anch'io sono chiamato continuamente dal Signore a configurarmi a Lui e ad essere il volto nuziale, innamorato di Gesù risorto che ama come Capo che risorge le membra e le fa suo corpo, le innesta a sè.

Lui è lo Sposo che nutre la Sposa di Se stesso con le sue carni immacolate, la dona a sè assumendola dentro di sè, s'incarna in lei divinizzandola e glorificandola.

*Pastores dabo vobis*

La vita del presbitero deve avere un tratto sponsale in quanto dev'essere capace di amare la gente con un cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sè, con dedizione piena, continua e fedele e con una tenerezza che si rivesta perfino delle sfumature dell'affetto materno, capace di farsi carico dei "dolori del parto", finché Cristo non si sia formato nei fedeli

*Eucarestia  
banchetto  
nuziale...*

Nell'Eucarestia, banchetto nuziale, trovo **la sorgente** del mio dinamismo pastorale e **l'archetipo relazionale**, segno sacramentale del mio donarmi ministeriale alla Chiesa.

*...sacramento  
dell'amore  
nuziale di  
Cristo...  
...ma anche del  
sacramento  
delle nozze*

Dal sacramento nuziale di Cristo ricevo la **FORMA**, lo stile dell'agire. Nelle nozze trovo un ulteriore **SEGNO** e **strumento dell'amore di Cristo per la Chiesa**.

L'**amore** umano pneumatizzato è simbolo **REALE** che contiene e manifesta l'amore unitivo e fecondo di Cristo con la Chiesa. L'amore umano, per opera dello Spirito (e nella reciprocità) rende capaci di amarsi l'un l'altro con amore di **donazione**, riflesso del **suo sacrificio pasquale e della comunione trinitaria**.

L'amore nuziale degli sposi mi sta insegnando ad amare l'altro come persona, come volto; mi sta insegnando ad incarnarmi nel vissuto dell'altro e a riscoprire la teologia dell'**incarnazione**.

*Vivere di  
"relazione"  
non di "ruoli"*

"Nunzializzare" la Chiesa significa prepararla sempre di più all'incontro con lo Sposo, amando ciascuno nella propria individualità amando la Sposa come ministero di comunione, fatta di volti e di storie.

Amare la Chiesa:

- l'organizzazione
- l'azione
- la funzionalità
- l'Essere umano inclusivo

*Crescere  
insieme*

I coniugi mi insegnano continuamente che l'amore è chiamato a farsi carne, a giocare nella carne/umanità, a coniugarsi con tempi e ritmi dell'altro

- rifiutando la cultura dell'"usa e getta"
- coinvolgendomi totalmente nella concretezza della vita delle persone, del territorio
- sposando le gioie e i dolori di tutte le famiglie

I coniugi mi insegnano ad amare nella **fedeltà alla persona** e nella **reciprocità** che significa ascoltare, accogliere, lasciarsi educare.

*L'incontro col  
maschile*

Nella coniugalità mi incontro con il **maschile**, con il sacrificio, con l'incomprensione.

Nel maschile della coppia vivo la paternità condivisa con l'altro, lo svuotarsi la tasca per i figli, la povertà

*L'incontro col  
femminile*

Nella coniugalità mi incontro con il femminile, con la sua naturale inclinazione a mostrarsi attento all'altro e ai suoi bisogni.

La *sollicitudo rei ecclesie* del mondo femminile sa pre-venire, accogliere, generare e consegnare allo sposo nella gratuità e nel lavoro delle piccole cose il quotidiano dono d'amore all'altro.

*Ruolo  
educativo e  
relazione  
maieutica*

Nella relazione il ruolo educativo è chiamare l'altro alla vita e alla coscienza di sè. Decidere di amare, infatti, significa aiutare a scoprire la verità di sè attraverso la relazione.

Nella preghiera significa stare ai piedi di Cristo Sposo, davanti alla bocca dello Sposo (ad-orare). Posso divenire la bocca della Parola, il cuore pulsante dell'amore dello Sposo, carne spezzata di Cristo per gli altri affinché tutti gli uomini possano scoprire la chiamata al banchetto di nozze dell'Agnello e possano divenire *una-caro*, in Cristo, con Dio.

### 3. Come può cambiare la pastorale quando sposi e presbiteri lavorano insieme

ADRIANA e SANDRO MANZATI

Con questo nostro intervento intendiamo condividere con voi un'esperienza che per noi ha un grande significato perché ha segnato profondamente la nostra vita coniugale e familiare.

Alla fine degli anni Settanta con altre tre coppie che conoscevamo fin dall'adolescenza decidemmo di cercare un ambiente che ci consentisse di abitare insieme. Acquistammo una casa nella Valle del Bisenzio, vicino a Prato, la facemmo restaurare e nell'autunno del 1980 tornammo ad abitarvi.

Non avevamo un obiettivo ben preciso se non quello di vivere insieme e rendersi disponibili ad accogliere le iniziative de "La famiglia", un movimento del Terz'Ordine carmelitano di cui facciamo parte.

Dopo quattro anni, però, la mancanza di progetto, alcune difficoltà finanziarie e delle incomprensioni fra alcuni di noi, portarono alla decisione di porre fine a quella esperienza, ma noi e un'altra coppia volevamo continuare e ci demmo da fare per trovare un ambiente idoneo.

Ci rivolgemmo anche all'Arcivescovo di Firenze il quale ci propose la canonica della Pieve di S. Giovanni in Sugana, non più abitata da tre anni, da quando era deceduto il parroco dopo una lunga e dolorosa malattia.

La canonica era veramente ridotta male, ma noi decidemmo di accettare e, così, aiutati da alcuni amici, cominciammo a restaurare il complesso.

Dopo più di un anno, nell'aprile 1986, tornammo ad abitare nella canonica della Pieve che, pur non essendo aperta al culto, formalmente era ancora parrocchia.

Non avevamo alcun progetto se non quello di continuare a vivere l'esperienza comunitaria fra di noi e il Vescovo stesso non ci aveva proposto alcun impegno pastorale.

Sta di fatto che l'economista diocesano ritenne opportuno di far restaurare il tetto della chiesa e il Cardinale Silvano Piovanelli, il 24 giugno 1986 per la festa del Santo Patrono, riaprì la chiesa al culto con la celebrazione dell'Eucaristia.

Nell'occasione l'economista diocesano annunciò che avrebbe celebrato l'Eucaristia anche nella successiva festività dei SS. Pietro e Paolo e di fronte alla partecipazione di tanta gente ed alla loro insistenza continuò a celebrare la S. Messa anche nelle domeniche successive.

Durante l'estate di rendemmo conto che alla celebrazione eucaristica partecipavano anche alcuni giovani ai quali proponemmo di incontrarci durante la settimana per provare i canti. Essi accolsero l'invito e non solo si provavano i canti, ma ci trattenevamo a cena insieme.

Così passò l'estate finché a settembre alcune mamme ci chiesero di riprendere il catechismo per i bambini e i ragazzi che dovevano ricevere la prima Comunione e la Cresima.

Nel frattempo il gruppo dei giovani era aumentato di numero e alcuni di loro ci chiesero di organizzare degli incontri per parlare di tematiche che li interessavano.

Iniziò così la storia che ci vede tuttora animatori della comunità parrocchiale di S. Giovanni in Sugana.

All'inizio la comunità parrocchiale ci aveva accolto con molta indifferenza, potremmo dire con una certa freddezza ed alcuni pensavano, addirittura, che la Diocesi avesse venduto il complesso parrocchiale per la realizzazione di alcuni appartamenti.

I parrocchiani avrebbero preferito un sacerdote e non vedevano di buon occhio la presenza di due famiglie. D'altra parte noi non pensavamo davvero di avere impegni nella parrocchia.

Quando, poi, videro che i giovani durante l'estate si ritrovavano nei locali parrocchiali e che, nell'autunno ci eravamo resi disponibili alle loro richieste, la nostra presenza nella canonica costituì, in un certo senso, un punto di riferimento per tutta la comunità.

L'esperienza più forte, per lo meno all'inizio, fu con il gruppo dei giovani: ci vedevamo durante la settimana per le prove dei canti per la domenica, per approfondire alcune tematiche e, durante il fine settimana, ci ritrovavamo per sistemare i locali. Ogni occasione era buona per stare insieme. Iniziammo, poi, a condividere insieme le vacanze che divennero, con la presenza del presbitero, tempo di crescita umana e spirituale.

Ci sentivamo, però, un po' smarriti e soli anche perché l'Amministratore parrocchiale era super impegnato nell'attività diocesana – Economo e Presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero – e lui stesso, che non era più giovanissimo, ci invitava a rivolgerci ai sacerdoti più giovani delle parrocchie vicine.

Noi, d'altronde, non avevamo alcuna esperienza pastorale.

Avevamo, anche, qualche timore per le nostre figlie inserite in un'esperienza che le poteva far sentire, talora, diverse dai loro coetanei, specie a scuola.

Tra l'altro le nostre famiglie di origine non capivano fino in fondo la nostra scelta ed anche alcuni nostri "amici" non risparmiarono giudizi e critiche.

Nei primi mesi non ci rendevamo conto di ciò che ci avrebbe atteso, ma, man mano che passava il tempo le richieste ed, anche, le esigenze della comunità parrocchiale aumentavano e noi ci sentivamo come attratti da quell'avventura, nonostante le paure e le perplessità che avevamo.

Apparve sempre più chiara la necessità di avere un sacerdote con il quale confrontarci, verificare il nostro essere e il nostro operare.

Nel settembre del 1988, conoscemmo don Giancarlo che, appena ordinato sacerdote, era stato inviato a San Casciano quale coadiutore del parroco.

Gli incontri che avevamo con don Giancarlo per le varie attività della comunità – dai campi scuola per i bambini e i ragazzi alle giornate di spiritualità e alle vacanze con i giovani, ai momenti di convivialità con la comunità – hanno accresciuto la conoscenza, la stima e la fiducia reciproca.

Con lui iniziò pian piano un rapporto di vera e propria collaborazione e corresponsabilità che si espresse nell'accoglienza, nell'amicizia e nel servizio.

Alla fine degli anni ottanta un presbitero ci parlò del diaconato permanente, ministero che non conoscevamo neppure, ma che poteva andare incontro alle esigenze pastorali della comunità par-

rocchiale. Cominciammo così a partecipare agli incontri della Comunità Diaconale e ben presto iniziò la formazione.

Il 7 gennaio 1990 ci fu l'ordinazione nella Cattedrale di Firenze.

Qualche anno dopo, agli inizi del 1993, avvenne un ulteriore fatto nuovo: il Cardinale Silvano Piovanelli, dopo il Sinodo diocesano che aveva visto impegnata l'intera Diocesi per cinque anni, ci chiese di occuparci della pastorale familiare a livello diocesano.

Manifestammo subito la nostra inadeguatezza per l'assoluta mancanza di esperienza, ma la presenza, come assistente, di un Sacerdote che conoscevamo bene e l'assicurazione da parte dell'Arcivescovo di accompagnarci nel nuovo incarico, ci portarono subito ad accettare.

Ricordiamo con gioia quando il Cardinale veniva a casa nostra e si intratteneva a cena con noi e le nostre figlie per organizzare, poi, l'attività per la pastorale familiare.

La pubblicazione del Direttorio di pastorale familiare, gli incontri con gli altri responsabili a livello regionale e nazionale, ci ha fatto prendere sempre più coscienza della nostra identità come coppia e come famiglia e della missione che il Signore ci aveva chiamato a svolgere.

Questa nostra esperienza si inserisce in una più vasta che vede altre quindici famiglie impegnate nell'animazione delle comunità parrocchiali della nostra diocesi fiorentina.

È stata un'intuizione del Cardinale Silvano Piovanelli che, illuminato dallo Spirito Santo, da una situazione contingente – la mancanza di sacerdoti – ha saputo leggere la storia e dare inizio a queste esperienze che sono nate “spontaneamente”, senza una preventiva riflessione teologica.

Certamente la promozione della famiglia che è stata posta sempre più al centro dell'attenzione della Chiesa, la crescita dei laici, in genere, e delle famiglie, in particolare, che si sono fatti sempre più attenti alla Parola di Dio, si sono resi più consapevoli dei loro compiti profondamente legati al Battesimo e sempre più capaci di uscire dal proprio ambiente per testimoniare il Vangelo, ha favorito la nascita di queste nuove esperienze.

La prima – frutto questa di un progetto – risale al 1983 quando in una Parrocchia del Mugello – zona dell'Appennino tosco-emiliano – venne a mancare il sacerdote e l'Arcivescovo in un incontro con il Consiglio pastorale parrocchiale, manifestò la difficoltà a sostituirlo con un altro sacerdote; fece, tuttavia, presente la possibilità di far abitare la canonica da una famiglia. Dopo un comprensibile momento di smarrimento da parte di tutti, alcuni indicarono una famiglia della parrocchia che accettò la proposta.

Tutte le altre famiglie hanno iniziato la loro esperienza in modo diverso e sono impegnate in attività diversificate.

Solo in un secondo momento ci siamo resi conto che eravamo chiamati a vivere come coppia e come famiglia un'esperienza nuova con i presbiteri.

Come abbiamo già detto, ci vedevamo spesso con don Giancarlo e con lui ci confrontavamo e verificavamo l'attività della comunità parrocchiale, ma ben presto il rapporto andò oltre il semplice progettare e l'organizzare, ci vide coinvolti personalmente e sempre più come coppia. Lo scambio di pareri e di esperienze favorì in noi il formarsi di una consapevolezza nuova.

Nacque tra di noi un rapporto di reciproca stima e fiducia che ha favorito la costruzione di relazioni sempre più forti e significative.

Abbiamo sperimentato sempre di più come sia possibile fra famiglie e presbiteri vivere, seppur con ruoli e compiti diversi, un vero e proprio rapporto di collaborazione e di corresponsabilità: responsabili gli uni verso gli altri ed insieme nei confronti della comunità parrocchiale.

Abbiamo veramente sperimentato e toccato con mano quanto sia indispensabile la figura e la presenza del presbitero nella vita della comunità parrocchiale. Come famiglie certamente è più facile l'approccio con le realtà della parrocchia, specie quelle che frequentano meno, ma quando viene risvegliato il desiderio o la curiosità di iniziare un cammino di fede, allora la presenza del presbitero non è più un optional, ma è indispensabile.

Gli adolescenti e giovani così come i fidanzati e gli sposi sentono l'esigenza del sacerdote che li possa accompagnare nel loro cammino di crescita umana e spirituale.

Il fatto, poi, che don Giancarlo, pur non essendo il nostro parroco e non risiedendo nella parrocchia, tuttavia, spendesse il suo tempo con noi ci fece capire come fosse bello fare altrettanto come coppia e come famiglia e questo ci portò ad aprirci alle altre comunità parrocchiali vicine iniziando un lavoro di coordinamento nel Vicariato.

All'inizio ci rendemmo disponibili all'accoglienza nei locali della Pieve e, poi, con i sacerdoti del vicariato cominciammo a programmare l'attività pastorale.

Vennero proposte, così, iniziative comuni che hanno permesso la nascita di una unità pastorale che proponeva itinerari per giovanissimi e giovani, per fidanzati e incontri di preghiera e per la formazione degli operatori pastorali.

Ricordiamo una frase che il Cardinale ha pronunciato in un incontro con le famiglie che vivono l'esperienza di animazione delle comunità parrocchiali dove non è residente il sacerdote che ci è stata veramente d'aiuto nella nostra esperienza; ci diceva: "Il vostro compito non è quello di sostituire il parroco, ma vivendo fino in fondo il vostro essere coppia e famiglia, far sorger-

re all'interno della comunità parrocchiale il desiderio del presbitero!".

Possiamo ben dire che la vocazione del presbitero ha illuminato la nostra e ci ha aperto nuovi orizzonti.

La testimonianza di un giovane prete che aveva consacrato la sua vita totalmente a Dio nella preghiera e nel servizio ai fratelli ci portava ad approfondire la nostra realtà di coppia e di famiglia: il nostro amore non poteva essere un capitolo a sé stante nel libro della nostra vita; anche noi come sposi eravamo chiamati a vivere la nostra sponsalità in modo radicale. Il Signore, chiamandoci al matrimonio esigeva da noi una testimonianza forte del Sacramento che avevamo celebrato e che eravamo chiamati a vivere.

Ricordiamo che nel 1993 eravamo in una situazione molto difficile: la madre di Adriana era affetta da una grave malattia e suo padre era stato colpito dal morbo di Alzheimer. Sandro esercitava la professione a Firenze e trovammo in don Giancarlo una disponibilità totale non solo come sostegno morale, ma anche per le necessità concrete.

La testimonianza che, poi, ha costituito un incoraggiamento, è stata preziosa e ci ha fatto rendere conto come don Giancarlo si adoperasse allo stesso modo con tanti parrocchiani. La disponibilità al servizio del presbitero che si rende capace di accogliere tutti allo stesso modo ci ha aiutati ad aprirci ancora di più alla dimensione paterna e materna degli sposi.

Siamo stati stimolati a riscoprire la nostra ministerialità: vivendo all'interno della nostra famiglia l'amore e la comunione, attraverso il dialogo e la comunicazione, seppur nella difficoltà, educandosi a vivere l'uno per l'altro, abbiamo sempre più acquisito la consapevolezza che come sposi e come famiglia siamo chiamati ad essere "buona notizia" per tutto il mondo e per ogni uomo e, come tali, nella nostra limitatezza ed anche inadeguatezza, ci siamo sentiti responsabili, come si legge nel Direttorio di pastorale familiare al n. 8, di "annunciare, celebrare e servire l'autentico *Vangelo del matrimonio e della famiglia*".

Questo ci ha fatto prendere coscienza che, come sposi, la fecondità va ben oltre la paternità e la maternità biologica e siamo chiamati ad allargare la famiglia nel servizio alla comunità.

Ci siamo sentiti chiamati a promuovere la comunione, attraverso l'accoglienza e l'ospitalità e, in concreto questo abbiamo avuto la gioia di sperimentarlo, in modo particolare, con l'accoglienza dei giovani con i quali abbiamo vissuto esperienze belle e momenti forti di crescita umana e spirituale. Possiamo ben dire che li abbiamo sentiti come figli adottivi.

Con il passare del tempo abbiamo sentito su di noi la responsabilità di essere chiamati a collaborare con il presbitero alla "edi-

ficazione del popolo di Dio”, attraverso “il servizio agli altri” in forza del Battesimo e della Confermazione, ma anche in forza della consacrazione ricevuta con il sacramento del Matrimonio, come si legge nel Catechismo della Chiesa cattolica, ai nn. 1534 e 1535.

Abbiamo cercato, così di renderci disponibili al servizio attraverso l’ascolto, l’accoglienza, la disponibilità e la condivisione, partendo dalle cose più semplici ed ordinarie.

La collaborazione che abbiamo avuto modo di attuare con vari presbiteri ci porta ad affermare che, talvolta, essa può attraversare momenti critici.

La formazione diversa del presbitero, il modo di pensare, i ritmi stessi della vita, le difficoltà della comunicazione che deve andare oltre il semplice scambio di informazioni, mettono a dura prova la condivisione. Tuttavia la consapevolezza che un’esperienza del genere costituisce un’occasione di crescita umana e spirituale eccezionale e che in effetti è realizzabile, non può che stimolare a mettersi in gioco.



# La famiglia d'origine del seminarista e l'esperienza del seminario come famiglia

MARIATERESA ZATTONI e GILBERTO GILLINI - Consulenti formatori

Vorremmo inizialmente confidarvi che quando vediamo l'équipe di un seminario al lavoro siamo sempre colti da uno stupore che ha a che fare con la meraviglia degli inizi; in questo caso meraviglia per la cura di quella forma particolare di inizio che è la vocazione al sacerdozio. Pensiamo alla cura per gli inizi della vita: è meraviglioso vedere una madre che tiene in braccio il suo bambino e attua un continuo monitoraggio perché stia comodo, perché poggi correttamente la testa sul suo braccio. La meraviglia non nasce dal fatto che quella madre sicuramente fa tutto giusto e che è una madre perfetta, ma dal fatto che segnala con tutto il suo corpo l'attenzione a non danneggiare quella vita che tiene in braccio e che non è sua, ma un dono ricevuto.

Detto questo, vogliamo mettere a tema di questo nostro intervento su come il *concetto di famiglia* venga in contatto con le attività formative del seminario. Ci sembra che siano almeno tre le declinazioni significative del termine famiglia in un seminario: 1) la *famiglia d'origine del seminarista* e i relativi problemi dello svincolo; 2) la *famiglia d'origine dell'educatore* e gli stili relazionali che costui porta inconsapevolmente con sé; 3) la "nuova" *famiglia a cui appartiene il presbiteroeducatore* e le sue "ricadute" sullo stile educativo del seminario. Mariateresa Zattoni tratterà il tema della famiglia d'origine nel duplice senso proposto ai primi due punti, mentre Gilberto Gillini tratterà poi l'esperienza del seminario come famiglia legandolo al tema della nuova famiglia del presbitero.

Ri-conoscere  
la propria famiglia  
di origine

Preparandomi per questa nostra riflessione sulla famiglia di origine del seminarista e dell'educatore sono stata sorpresa dalla forza della lettura della scorsa liturgia domenicale (Mt 4,12-23), là dove si dice dei figli di Zebedeo che, alla chiamata di Gesù, rispondono in questo modo: «lasciata la barca e il *padre*, lo seguirono».

Per rispondere alla vocazione sia per gli sposi («lascerà il padre la madre saranno due in una carne sola») sia per il presbitero occorre un *lasciare*. Lasciare – che è un *processo* che si approfondisce sempre e di nuovo – è dunque la condizione per un nuovo

*attaccamento*, una nuova adesione ad una nuova famiglia. Non è, ovviamente, un lasciare per il lasciare! È un lasciare in vista del nuovo, in vista del Regno.

Oggi le scienze umane chiamano *stirpe* la famiglia, nel senso ampio di “parentela in cui uno è nato”: la stirpe insegna ad ogni suo nuovo membro come è il mondo, quali sono i significati delle cose, il “lessico familiare” per esprimerli e tutto questo “capitale” emozionale-mentale agirà poi in lui quasi in *automatica* nell’approccio con l’altro e con la vita. In vista dell’autonomia e della libertà di ogni adulto è perciò necessario rivisitare questa “origine” sia per trattenerci il buono che c’è, sia per far discernimento sulla “zavorra” che pure è passata. È ciò è tanto più urgente e significativo oggi, perché le famiglie sono sempre meno attrezzate a “lasciare andare”, per ragioni psico-sociali (famiglia-ombrello; maternalizzazione della famiglia) che non è qui il luogo di esaminare. Mettiamoci piuttosto a riflettere sui significati dello *svincolo* dalla famiglia di origine da parte del seminarista e, a maggior ragione, da parte dell’educatore.

## L’eredità del sistema famiglia “interno”

Quando una persona entra nella terza decade della vita dovrebbe considerare la famiglia dove è nato e cresciuto come *famiglia di origine*, sia che stia formando un’altra famiglia, sia che si stia preparando a rispondere alla vocazione presbiterale, sia infine che viva ancora “in casa”<sup>11</sup>

Se poi svolge in seminario ruoli educativi a contatto con le strutture famigliari dei seminaristi, “l’eredità” della sua famiglia di origine – che egli più o meno consapevolmente immette nel proprio lavoro – non è per niente indifferente, qualunque sia il modo con cui egli si rapporta attualmente ad essa, sia che questa si trovi dietro l’angolo, sia che si collochi nell’altro emisfero del pianeta, alla massima distanza.

<sup>1</sup> Cf. CIGOLI V. (ed.), *Tossicomania, Passaggi generazionali e intervento di rete*. Franco Angeli, Milano 1994, pp. 38-42.

Da tutt’altra prospettiva, ecco come – secondo un illustre esegeta – i vecchi legami verso la nazione, verso il clan, verso la famiglia d’origine possano acquisire una nuova dimensione se si lasciano confrontare con il concetto di nuova famiglia del popolo di Dio: «La nuova famiglia è formata da coloro che sono pronti ora, in quest’ora, ad accogliere il Regno di Dio e a fare la sua volontà. Il senso programmato di questa nuova famiglia si mostra in tutta la sua chiarezza in Mc 3,31-35: Gesù si trova in una casa ed è attorniato da molte persone e non solo dai suoi discepoli. A chi gli dice “Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e ti cercano”, Gesù risponde: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” e volgendo lo sguardo su quelli che gli siedono tutt’attorno, dice: “Ecco mia madre, ecco i miei fratelli. Chi compie la volontà di Dio è mio fratello, mia sorella, mia madre”. Compiere la volontà di Dio significa senza dubbio in questo contesto accogliere il Regno di Dio che Gesù annuncia e ciò con totale apertura e con una disponibilità assoluta a cambiare la propria vita. Ma se ciò accade veramente, allora sorge necessariamente una nuova comunità di fratelli e sorelle» (LOHFINK G., *Per chi vale il discorso della montagna*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 52s).

Quando il suo “sistema familiare interno” si mette a contatto con un sistema familiare o con un gruppo di sistemi familiari, non può non generarsi un’influenza reciproca. A “casa” di qualcuno si arriva sempre con la *valigia* – talora perfino con delle potenti ipoteche – non si arriva mai come “nati stamani”, senza bagaglio. Allora vale la pena di rendersi conto del contenuto della valigia, perché essa potrebbe contenere “attrezzature” tanto potenti da pre-condizionare il nostro rapportarci agli altri. Sia ben chiaro che non stiamo inseguendo il mito del *non-avere* la valigia: non tanto perché sarebbe un *non-dato* nella condizione umana, ma perché nella valigia ci possono essere eredità preziose da spendere. Perché privarsene?

E siamo qui immediatamente di fronte alla nostra condizione di *essere figli*, cioè *generati*, e di come viviamo questo fatto che introduce una differenza gerarchica tra le generazioni: in questo caso il precedere (esser “genitore” non solo in senso biologico, ma nei molti sensi dell’educare) istituisce una gerarchia sul seguire (il figlio) nel nome della responsabilità. Il prendersi cura della seconda generazione da parte della prima non è un optional: è ciò che istituisce l’esser famiglia. Si apre, infatti, una serie di domande esplorative: come l’adulto ha “ricevuto” il suo essere figlio? Il suo esser figlio è divenuto alleanza tra le generazioni? In essa si è sperimentato anche un margine crescente di pattuizione e negoziazione paritaria? La vita familiare, che si è allargata a raggiera attorno al nucleo della fratria, ha ricevuto a sua volta la connotazione di negoziazione paritaria e di complicità affettiva o piuttosto si è attestata sulle rivalità per cui c’era un unico “pacchetto” da consumare e si stava bene attenti che gli altri, i fratelli-rivali, non ne avessero di più?

«Come nascono i bambini?» chiedemmo una volta ad un giovane prete, tutto preso dalle “misure”, dalle rivalità nella vita di parrocchia (parrocchia di città con un parroco e due coadiutori); ne era talmente assorbito da non poter reggere la benché minima differenza tra il “trattamento” che il parroco riservava all’uno o all’altro dei coadiutori. Ovviamente, don P. si meravigliò della domanda, che sicuramente allargava l’inadeguatezza del suo presente verso un passato che a lui sembrava remoto, e si sentì perfino preso in giro; ma quando finalmente, date le nostre insistenze, si decise a spiegarcelo, uscì a dire: «Due coniugi *decidono* di fare un figlio e perciò fanno l’amore». Lui, quinto di sei figli, aveva immaginato “sei decisioni”, quasi a tavolino; la “decisione” che forse non riusciva a perdonare ai suoi genitori era proprio la sesta, da cui era nato un fratello che lo superava in tutto, perfino nel suo esser prete sportivo, brillante, pieno di iniziativa. Don P. era una persona estremamente intelligente e fu il primo a meravigliarsi del significato di generatività che era rimasto immobile in un angolino della sua mente, nonostante le sue disincantate conoscenze in fatto di “normali” rap-

porti sessuali: quelli dei suoi genitori idealizzati e temuti non erano “normali” rapporti sessuali (non forse è così per ogni figlio, in qualche modo?).

In ogni caso, è bene che l'educatore accompagni il seminari-sta a riconoscere la propria famiglia d'origine, cioè trattare il proprio esser figlio come corredo *spendibile* e credibile è la condizione per integrarsi nel flusso della vita, dei rapporti con gli altri. Conoscere l'albero da cui si è discesi e – non solo lungo l'asse verticale, ma secondo l'espansione molteplice dei suoi rami – ci rende “umani”: ci mette in guardia contro il nostro particolare modo di stare sull'albero e di guardare dall'alto tutti gli altri; ci rende più attenti a quali fossero i pregiudizi e i luoghi comuni più adatti a quel particolare albero su cui siamo vissuti. Insomma ci rende così umani da riconoscere ed usare come riserva buona di significati il “richiamo della foresta” che ciascuno custodisce.

Eppure, il rimanere incollati all'esser figlio come pura fruizione di diritti messi in atto (portare a casa il sacco della biancheria sporca la domenica sera come fosse l'unica ragione per “vederci”, tanto si è impegnati) oppure come rimpianto per tutto ciò che ci è stato più o meno negato, ci espone ad una non-crescita culturale (oltre che psicologica) nel senso ampio del termine e di cui non vediamo bene la portata.

Riconoscere la famiglia in cui si è cresciuti come famiglia di origine comporta un salto generazionale di imprescindibile valore. Comporta non attestarsi sul ricevere cura soltanto (con qualche vago grazie), ma divenire capaci di cura, iniziare a curare il “bilancio tra il ricevere ed il dare cura”. *Cura* è un termine assai ampio e ricco, ma che mantiene una sua non equivoca natura semantica nel “prendersi la responsabilità di”. Heidegger trovava che la cura è il “sentimento rivelatore” della nostra struttura ontologica, nel senso che ci fa emergere da quella datità, da quell'*essere gettati* nel mondo, senza il quale saremmo cosa tra le cose. Ma anche la volpe di *Il Piccolo Principe* riconosceva nell'addomesticare l'azione per cui si crea un legame non strumentale: «Tu sei responsabile per sempre di ciò che hai addomesticato». Sarebbe una grande scatola vuota una vita in cui non ci si prende cura di nulla; forse spie di questa disperante scatola vuota sono le azioni di coloro che gettano sassi dal cavalcavia (la terrificante non-cura della vita degli altri). Cura dell'altro e cura di sé sono, infatti, contigue: si può forse dare l'una senza l'altra? Ciò rivela altre contiguità sorprendenti: rispetto e cura; nonviolenza e cura; tenerezza e cura; intimità e cura.

La cura verso la propria famiglia d'origine è un evento che corre inevitabilmente non solo lungo il *proprio* asse generazionale, ma lungo i rapporti che l'individuo si trova a gestire.

Quando “decidiamo” di trattare la nostra famiglia come famiglia di “origine”, è perché abbiamo deciso per la cura, per l’assunzione di responsabilità verso l’altro, anche per i “figli divergenti”, i figli cioè che non nascono grazie ad un rapporto sessuale, ma perché “si fa l’amore” nel senso più profondo e più innovativo del termine, cioè si lasciano agire il desiderio e la libertà direzionati verso l’altro, il che è come dire: ci si trova a desiderare, prima di tutto, l’autentica libertà dell’altro. In questo senso, la vocazione religiosa può essere la forma più alta di genitorialità.

L’essersi messi a navigare nella vita non può farci dimenticare, dunque, il porto da cui si è partiti, che è la condizione stessa di quel navigare, oltre che la meta di un sempre provvisorio “ritorno”.

## Misconoscimento

Come dicevamo, questo accompagnare il seminarista ad uno svincolo sano dalla propria famiglia d’origine, comporta che anche l’educatore abbia fatto un sano distacco dalla propria famiglia, pena il leggere i travagli, le fatiche e le spinte verso l’autonomia del seminarista con la lente d’ingrandimento del proprio mancato, o insano, svincolo. Ci permettiamo perciò di delineare attraverso una sorta di griglia (ovviamente inadeguata a cogliere l’infinita varietà del reale come tutte le griglie!) i possibili atteggiamenti educativi e pastorali non corretti da parte degli educatori che si trovano ancora impigliati in un cattivo svincolo.

Iniziamo da quelle posizioni dell’educatore che suonano, più o meno consapevolmente, la tonalità del misconoscimento della propria famiglia di origine. Facciamo una rapida incursione nell’immaginario dell’educatore che è convinto di “essersi fatto da solo”; esaminiamone una prima modalità.

«La mia famiglia di origine mi è così alle spalle da non riconoscerle nessun ruolo, men che meno poi *sulla mia attività di educatore!* È vero, quando torno nella mia vecchia famiglia sento un’atmosfera che non riconosco, greve di tensioni e di disagi, mi sento un pesce fuor d’acqua; ma è sufficiente poi dimenticare queste visite obbligate e tutto ritorna come prima. Le visite fugaci sono semplicemente qualcosa da mettere tra parentesi.

Come mai, allora, ritrovo in me valori così importanti, che hanno guidato le mie scelte? È la vita stessa che me li ha fatte trovare – si auto-risponde questo tipo di educatore – sono stato io stesso a trovarli nella mia esperienza, grazie alle amicizie, agli incontri che mi sono scelto, alla cultura che mi sono fatto. In fondo, non devo ringraziare altri che me stesso, perché è vero che ho preso molto dagli altri (educatori, amici, ecc.), ma questi altri me li sono andati a cercare io. Al massimo, dico grazie alla Provvidenza (ma è – guarda caso – una provvidenza astratta, un computer fuori tempo). Forse, io educatore ho paura di *dovere* un grazie a qualcuno che

sia altro da me e da cui penso di dover dipendere. Accettare la famiglia dove mi sono “trovato”, che non ho fatto niente per aver avuto (anche se io ho certamente determinato la storia di questa famiglia!), accettare dunque di esser stato plasmato, mi immetterebbe in una “dipendenza” che temo, perché a senso unico. Questo sarebbe un riconoscermi veramente debitore: dovrei accettare che si possono *contrarre debiti* non voluti, per la sola ragione di esser nati; e ciò non si accorda con il mio efficientismo! Oppure dovrei accettare, e questo è molto più difficile, che in mezzo alla zavorra degli errori ci sia qualcosa di prezioso che mi è stato tramandato, in mezzo al fossile multistrato di non valore ci sia un filone aureo. Come ogni metallo prezioso, però, occorre che sia passato attraverso il crogiolo dei vari punti di fusione per essere apprezzato. È troppa fatica! Perché non ne posso fare a meno?».

Forse questo educatore sarà impaziente quando incontra un disagio familiare in cui si impegna: o la sua azione avrà riuscita o egli tenderà a metterla persa (ma non perché è *lui*, vivaddio, ad essere impotente, ma perché sono *loro* refrattari e irrecuperabili). La pazienza che avrà negato a se stesso per evitare di recuperare il filone aureo, la negherà probabilmente anche agli altri: prima o poi dirà al seminarista, “non vale la pena”. E caso mai rimarrà in credito, pensando: «Dopo tutto quello che ho fatto!».

Oppure (o anche) un simile operatore non capirà come mai ci si debba tanto accanire a “inseguire” i rapporti familiari: come mai quella moglie, ad esempio, dopo infiniti tentativi a vuoto, non la mette persa una buona volta con il partner, con quei genitori, con quel figlio, e così via.

Non è lui stesso la *dimostrazione di come si possa ricominciare da zero?*

## Il rifiuto

Il rifiuto può esser anche il risultato di un atteggiamento ben più radicale, ad esempio di un *verdetto inappellabile*. In tal caso è probabile che il nostro educatore pensi: «Dalla mia famiglia di origine io non *potevo* portare via niente». Io, il classico *figlio-sospeso* al legame di volta in volta lacerato, strappato, riconciliato, liso, fragile, inconsistente, ritrovato, negato, deluso, minacciato tra i miei genitori. Io *figlio-diviso* tra loro: se ero del papà non ero della mamma e viceversa. Io *figlio-spettatore* impotente di rancori a catena tra cognati, suoceri, generi e nuore. Io *figlio-abbandonato* ad ore di TV, a solitudini senza confini perché i miei genitori ed i miei fratelli erano tutti occupati a bruciare incenso agli dei del lavoro, della carriera, del successo. Io *figlio-risentito* perché “usato” dai genitori per i loro bisogni ed i loro risarcimenti. Io *figlio-abusato* o *figlio iperprotetto* e continuamente sostituito: «io dunque ho *deciso* che il filone aureo, in tutto questo materiale di scarto, non c'è!».

Magari c'è stato un tempo in cui credevo ciecamente al filone aureo, in cui parteggiavo per la sofferenza di uno della famiglia, forse per il genitore più debole contro il prevaricatore, ma ora me ne sono tirato fuori. Ho emesso il mio verdetto: *non c'è niente da ereditare*. Tutto quello che posso fare è tirarmi su una corazza contro possibili malevoli influssi ereditari, da cui devo proteggermi. Questo verdetto può nascondere stratificazioni "geologiche" ben nascoste di ostilità, da cui devo pur difendermi. Meglio un rifiuto che sprofondare in questo abisso.

Forse, quando incontro un disagio familiare, sono preso da qualche sottile inconfessato piacere: «C'è chi sta peggio di quanto lo sia stato io!». Va da sé che *troverò naturali e congeniali i verdetti*, anche se a parole li negherò; va da sé che sarò un ottimo "liquidatore", di quelli che liquidano tutto, per la sola ragione che... in fondo non c'è "niente" da liquidare. Pensiamo ad esempio, ad un giudice minorile che troverà naturale che un bambino possa liquidare la famiglia di origine, da cui ha ricevuto *solo* maltrattamenti, per immettersi nella *vie en rose* di una nuova famiglia. Oppure ad un operatore sociale che guarderà come "eroico", "epico" il figlio che se ne va di casa sbattendo la porta, senza nessuna pattuizione, con il mito di "ricominciare da capo".

---

## Idealizzazione

Ma il misconoscimento può anche trovarsi nel suo opposto: l'idealizzazione di un passato ridotto a età dell'oro funzionale al loro presente.

Vi sono educatori che hanno alle spalle famiglie di origine in qualche modo "monoparentali"; ad esempio sono convinti che quello che faceva la propria madre era *sempre* ben fatto; oppure che il proprio padre aveva *sempre* ragione. Abbiamo ascoltato educatori esprimere ritratti parentali, nella più perfetta buona fede, del tipo: «Mio padre: un uomo inattaccabile, tutto d'un pezzo, geniale, equilibrato, saggio, sempre coerente a se stesso: da lui ho imparato tutto»; oppure, «Mia madre: capace di arrivare a tutto, generosa, sempre disponibile, mai una volta che abbia pensato a se stessa». Molto spesso, ad un simile ritratto di un genitore, si contrappone, se sollecitato, un *controritratto* dell'altro genitore che potrebbe suonare così: «Una madre dipendente, incapace di iniziative, insignificante, sottomessa, superficiale, ecc.» oppure: «Un padre che si tirava indietro – se va bene – definito assente per motivi di lavoro o – se va male – assente perché lasciava tutti i pesi sulle spalle di mia madre, ecc.».

Questi "*figli di un solo genitore*", sono forse stati risucchiati, in maniera lieve o in maniera grave, dai *giochi* parentali, grazie ai

quali un genitore è uscito vincente<sup>2</sup>, tanto più gravemente quanto più l'uno si è immedesimato nel ruolo di vittima del partner ed è riuscito involontariamente (non ripeteremo mai abbastanza che non esiste un genitore che faccia volontariamente e pervicacemente del male ad un figlio, caso mai è lui stesso vittima del male che fa al figlio!) a mettere i propri occhiali sugli occhi del figlio: costui non ha dubbi che le cose stiano proprio così.

Forse questo educatore sarà "spontaneamente" un partigiano, troverà deliziose certe persone, certi membri della famiglia (magari una nonna, altrettanto idealizzata) ed esecrabili altri: questo di per sé non è né bene né male, finché rimane un sentimento; ma se esso non viene riconosciuto, molto probabilmente diverrà un sentimento *agito* – cioè tradotto in comportamenti – impalpabile, ma potente. Perché, ad esempio, certi operatori familiari incontrano quasi sempre nel loro lavoro mogli e madri non valutate, non apprezzate, non stimiate a sufficienza, e caso mai deluse e legittimamente piangenti (e così via, per ogni tipologia)? Quando l'esperienza dell'educatore non è rivisitata criticamente può costituire un filtro inconsapevole, mentre, qualunque essa sia, potrebbe diventare *filtro consapevole*, posto che un filtro non può non esserci.

Vi sono poi ancora educatori che hanno idealizzato proprio la coppia parentale, sia in quanto coppia che in quanto genitori: è la forma forse più sottile di idealizzazione. Essi si reputano figli fortunati e grati di una coppia degna di abitare nel... paradiso terrestre, di cui affermano con beata gratitudine: «I miei sì che si volevano un gran bene; mai uno screzio tra loro, sempre attenti a noi figli, al rispetto degli altri, alla carità verso tutti; hanno sempre augurato a noi figli di essere felici come loro!».

Questa forma di idealizzazione è la più difficile da decifrare perché va incontro ad ovvie obiezioni quali: «ma allora, non è possibile una famiglia felice? Bisogna forse vedere il male dappertutto? Non bisogna credere che esista il vero amore, il genuino disinteresse?».

Chi fa queste obiezioni, carico com'è di venerazione (che è un po' il latte con cui vive) si comporta probabilmente da figlio che non scende dal suo trono e che si è in parte fabbricato numi tutelari sicuri da cui attingere in continuazione. Ma – ancora probabilmente – non è un ottimista, non è uno che cerca il filone aureo, è forse *un romantico* che non abita sempre su questa terra. Tant'è vero che quando deve delineare attraverso tratti concreti la sua famiglia di origine, si rifugia alla svelta in affermazioni che hanno i caratteri del "sempre" e del "mai", ma non conosce il volto dei singoli, i loro reali bisogni. È come se abitasse costantemente al "piano di sopra", ritenendo disdicevole scendere al piano di sotto.

<sup>2</sup> Cf. SELVINI PALAZZOLI M., CIRILLO S., SELVINI M., SORRENTINO A.M., *I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina Ed., Milano 1988, cap. 14.

«La mia è *sempre* stata una famiglia prestigiosa – ci raccontava un giovane prete – quattro figli, quattro catechisti in parrocchia; mio padre, oltre che dirigente aziendale, è sempre stato impegnato politicamente e membro attivo del consiglio pastorale; appena sono entrato in seminario, mia madre, attiva in Azione Cattolica, volontaria AVO ecc. ecc., ha accettato in casa un ragazzo albanese, ben felice di poter ospitare un altro figlio sotto il suo tetto, dopo “aver dato me a Dio”. In casa mia regnava armonia e ordine...». Ma quando abbiamo chiesto con chi si confidava lui bambino, quando aveva un piccolo/grande dispiacere, rispose che non si confidava con nessuno; gli risultava anzi che nessuno si confidasse con nessuno. Forse perché “problemi non ce n'erano”, insisteva. Ed è questo “forse” la spia più grave di una distorsione: era ancora lì, alle soglie dei trent'anni, a tenere in piedi la favola che «confidenza, intimità, fiducia, debolezza, desiderio sono atteggiamenti di serie B», da scomodare solo in caso di necessità, in presenza di problemi, appunto.

Una volta ci portò il seguente ricordo, di quando aveva tredici anni. Improvvisamente, a tavola, non sa nemmeno lui perché, chiese ai suoi genitori: «Ma voi, vi sposereste ancora, se tornaste indietro?». La mamma rispose subito, con tono allegro: «Ma certo, io questo “poco di buono” lo sposerei ancora!». Il papà disse invece: «Io no», senza aggiungere nulla. Sulla tavola apparecchiata cadde un silenzio che nessuno riuscì a rompere.

Un educatore con famiglia ideale è forse un educatore con il metro in tasca, animato da buona volontà e comprensione per “i malati”, gli sfortunati, gli infelici, sollecito anche, ma con il vago sospetto che le cose che vede non dovrebbero essere così, che c'è sicuramente da qualche parte un colpevole se le cose non vanno lisce... perché lui è un esperto di come le cose dovrebbero andare! La sua mente può essere ingombra di miti e leggende. Chissà mai perché incontra persone che prima o poi gli dicono “tu non capisci” e che non entrano nei suoi schemi in bianco e nero.

## Riconoscenza

Ma allora non dovremmo estirpare la zizzania che cresce insieme al buon grano? Non avremmo diritto al solo buon grano, non dovremmo darci da fare per separare, discernere, giudicare? Perché mai cresce la zizzania? E dobbiamo rassegnarci che stia sempre mescolata al buon grano (*Matteo 13,25-30*)?

Il fatto è che il punto di vista definitivo non ci è mai dato. E che nessuno deve usurpare il posto di Dio. Nemmeno gli amici di Giobbe, che pur credono di essere gli amici di Dio. Grano e zizzania sono la condizione umana: non fa meraviglia che crescano nel campo della famiglia; nessuno può “uscire” da questa realtà, immaginando un campo di sola zizzania o di solo grano. Chissà, forse un

giorno si potrà attingere ad un'ottica in cui si scopra che la zizzania è funzionale al grano, e che, in ogni caso, ne siamo stati nutriti. Allora si apre la cura della riconoscenza<sup>3</sup>.

Riconoscenza non è farsi schiavi di un debito insolubile, che ci incatena e che ha ben altre ragioni della gratitudine: quella di mantenere, ad esempio, intatta la *propria* immagine presso i genitori o quella di tenerli in ostaggio, come è proprio del figlio "drogato di onnipotenza". È ora di provare a trovare i punti fermi di questa riconoscenza come avventura che ci fa divenire più umani.

*Ri-conoscenza* è anzitutto un conoscere di nuovo: siamo lieti debitori di questa semantica della parola a V. Cigoli<sup>4</sup>. Senza questa pista la riconoscenza è parola vuota, un'etichetta, non un sentimento; oppure è una romantica fuga in avanti, che ci autoconstringe a dipingere tutto di rosa. In questi casi si esprime con un generico "sono riconoscente perché mi hanno messo al mondo" e non va oltre; non sa rinfrescare con uno sguardo acuto i colori di un tempo, magari sbiaditi. Ri-conoscere è una "fatica" (gioiosa!) che occorre volere e scegliere, come dicevamo: trovare il punto di fusione dei materiali grezzi quali i risentimenti, i conti sospesi, le delusioni, le ostilità, i rancori, i "dolori non trattati" per tener fermo ostinatamente il filone aureo della trasmissione buona.

*Ri-conoscenza* è perciò aver come punto luce un a-priori senza il quale tutto precipiterebbe nel buio del non senso. È da tenere ferma la Promessa che c'è da qualche parte il *latte-miele*, e cioè una dose d'amore, *data* a ciascuno di noi, anche là dove sembrerebbe impossibile.

*Conoscere di nuovo* è perciò una "cura" e non un giudizio, magari maggiormente affinato e nemmeno un "fare giustizia" (nel senso ovvio di ridistribuire meglio le colpe!). *Conoscere di nuovo* è abbandonare l'idea romantica che la "pace", frutto buono del ri-conoscere, sia uno stato e lasciar avanzare l'idea che essa sia sempre di nuovo il frutto della pattuizione, dell'inventiva, in una parola, di un *processo*.

## La "nuova" famiglia

Nella struttura seminario allora – questo ci ha detto mia moglie – si incrociano in maniera estremamente complessa le storie familiari degli educatori e le storie familiari dei seminaristi per cui non sarebbe utile puntare la lente di ingrandimento solo ed esclusivamente sui secondi e sulle loro famiglie.

<sup>3</sup> Abbiamo già parlato di questo argomento in *Andar per nonni in cerca del proprio passato*, in *Famiglia Oggi*, Agosto/Settembre 1995.

<sup>4</sup> CIGOLI V., *Il corpo familiare, L'anziano, la malattia, l'intreccio generazionale*. Franco Angeli, Milano 1992.

Questo primo allargamento del termine famiglia però, potrebbe, a ben guardare, tradursi solo in un'avvertenza psicologica che rischia di farci intravedere più guai di quanti ne risolva. E siamo così ad un terzo, e fondamentale, riferimento del termine famiglia rispetto alla formazione nei seminari che, pur essendo da intendersi come prospettiva di ricerca, indichiamo con il termine "nuova famiglia" e che è in grado di avere ricadute sulle relazioni educative che qualificano un seminario.

Per quale famiglia un presbitero lascia la famiglia d'origine? Ci pare che questa domanda non apra solo una prospettiva teologica o psicologica, ma abbia ricadute nella prassi educativa e formativa dei futuri presbiteri che ci aprono alla speranza.

Il giovane che si sposa lascia la propria famiglia d'origine, ma nella "psicologia fondata sui luoghi comuni" serpeggia la considerazione che, poiché il presbitero non si sposa, resterà *sempre* della propria famiglia d'origine! Ricordo come se fosse oggi la mia mamma che, alla sua amica piangente durante la prima Messa in paese del proprio figlio, disse: «Va là, non piangere... almeno a te tuo figlio nessuna donna lo porterà via!» ed era chiaro il messaggio che raggiungeva anche me che stavo lì vicino e potevo ascoltare. Cioè: mentre è chiaro quale sia la nuova famiglia per l'adulto che ha fatto una scelta matrimoniale, mentre è – almeno in teoria – abbastanza chiaro che ci possa essere una nuova famiglia per la persona che va a vivere in convento o in una delle tante aggregazioni di vita consacrata, non è per niente chiaro quale sia la "nuova" famiglia per il presbitero diocesano.

Non voglio qui esaminare l'ipotesi che la nuova famiglia per il presbitero sia da ricercare nel concetto di sposa-Chiesa o sposa-Parrocchia, anche se condivido molte coordinate di questa teologia sponsale, ma voglio limitarmi a cogliere nel termine "nuova famiglia" lo zoccolo duro della relazionalità del prete ancor prima di vederlo in azione nella sua ministerialità.

Nel nostro testo *Ben-essere per la missione*, proponiamo di identificare la *nuova famiglia* del presbitero in una famiglia che non sia fondata sulle relazioni che nascono dalla carne e dal sangue (come la famiglia d'origine), né sia fondata sulle relazioni che nascono dall'amore che porta al vincolo matrimoniale (come accade per gli sposi), ma sia fondata sulla risposta di coloro che accettano di essere stati chiamati a quello sconcertante servizio per la Chiesa che è la Verginità per il Regno. Questa *assurda* vocazione è la vostra di presbiteri, ed è questa che vi mette in grado di aiutare altri a coltivarla: un seminarista che ricavasse la sua vocazione *esclusivamente* dalla famiglia d'origine, probabilmente porterebbe avanti la vocazione di un proprio genitore!

In prima approssimazione io direi che la nuova famiglia del presbitero è *quella parte concreta di presbiterio che lavora nella stessa vigna*. Nonostante le difficoltà di trovare termini teologici corretti per definire il legame che unisce i membri di questa “nuova famiglia” (da *fraternità sacramentale a fraternità sacerdotale a comunione ecc.*), nonostante che ci siano stati anni, non troppo lontani, in cui sulla tematizzazione della fraternità sacerdotale tra presbiteri aleggiava lo spettro del corporativismo e non se ne poteva quasi parlare, nonostante la difficoltà di realizzarla eccetera, per quanto riguarda il gruppo dei preti che cura i seminaristi, la circonfenza della loro nuova famiglia è presto tracciata dalle mura stessa del seminario e, per di più, abbiamo tutti in mente voci autorevolissime che non possiamo non prendere in considerazione e che ci spingono in questo senso. Basti il famoso c.43 della *Tertio Millennio Ineunte* che ha il coraggio di dire: «Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, *dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati*, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità» (43).

Diciamo anche con chiarezza che, in questa nostra spinta verso la nuova famiglia, non vogliamo andare contro a due considerazioni che condividiamo e che potremo esprimere così: 1) nessuno si consacra a Dio e nessuno si fa prete *per vivere con i confratelli*; 2) il presbitero testimonia che la forma di fraternità che vive all'interno della sua nuova famiglia nella fede è transeunte e precaria.

In altri termini: per quanto possiamo insistere sulla necessità di una vita relazionale *non superficiale* tra presbiteri siamo certi che la missione del presbitero sta proprio nel testimoniare che “definitivo” è solo Uno e, anzi, anche le coppie hanno bisogno di lui come profeta che continuamente annunci questo *definitivo*.

## Prima ricaduta

La nostra ipotesi di *nuova famiglia* tra gli educatori del seminario (qualunque siano i termini della definizione) ha immediate ricadute sulle relazioni educative di un seminario. Ne indichiamo alcune.

In un seminario l'aspetto missionario è rivolto ovviamente ai seminaristi. Ebbene allora non finiremo mai di puntare il dito su uno degli aspetti (*o l'aspetto previo?*) della missione: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,34). È vero che il comandamento nuovo è rivolto a tutto il popolo di Dio, ma è anche vero che innanzi tutto è rivolto ai suoi

discepoli in senso stretto<sup>5</sup>. E i seminaristi hanno principalmente come modello gli educatori: soprattutto nel senso di come essi riescono a volersi bene e a fare cordata tra loro, nonostante la loro diversità personale. Abbiamo visto invece in piccoli seminari lotte intestine tra rettore e direttore spirituale che ci hanno indotti a pensare che, al massimo, un seminarista avrebbe scelto alla men peggio una delle due parti e abbiamo pensato che forse poi, nella sua vita da presbitero, avrebbe continuato a schierarsi unilateralmente (a fin di bene!!) dalla parte del vescovo o del vicario generale, dalla parte del parroco o della madre superiora, ecc. ecc. In questi casi non ci vuol molto ad ipotizzare che anche il “dire” la fraternità da parte di questi educatori che non vivono la comunione sia depotenziato; infatti se il gruppo degli educatori in seminario non riconosce e non utilizza la risorsa di avere lì la propria “nuova” famiglia, difficilmente riproporrà ai seminaristi in termini credibili e concreti un modello di prete che agisce in solido la sua missionarietà con il presbiterio locale e si limiterà alle solite esortazioni sull’andar d’accordo e sul comportarsi da fratelli che non scalfiscono un clima fortemente individualistico.

Insomma, l’équipe formativa del seminario, ne sia cosciente o no poco importa, *mostra* in maniera inequivocabile al seminarista quale valore abbia la comunione tra presbiteri.

## Seconda ricaduta

La nuova famiglia è il luogo dove ciascun presbitero ha messo il tesoro del proprio cuore e dove fiorisce la propria meditazione della Parola (anche se questo luogo per il presbitero è, come abbiamo detto, per definizione transitorio); questo luogo costituisce lo *Sitz im Leben* da cui egli si sporge verso la Parola. Ora, se il suo *Sitz im Leben* è quello del sacerdote/violino solista nelle mani di Dio e legge la parola da isolato finirà con leggervi isolamento: privilegerà la solitudine della chiamata di Abramo, dimenticando che si è spostato con tutto il suo clan; esaspererà l’individualità della chiamata dell’apostolo dimenticando che Gesù ne chiama dodici; punterà i riflettori sulla solitudine del martire dimenticando la fede di coloro che pregavano con lui e per lui nelle catacombe.

E gli esempi sul tema che ci riguarda sono facilmente individuabili; basta chiedersi che cosa privilegerà/non privilegerà il pre-

<sup>5</sup> Cioè, coloro che conoscono Gesù sono chiamati a manifestare il suo amore nella loro vita comune, e quindi a diventare un segno di speranza in un mondo che ci spaventa. Così si esprime Nouwen commentando l'icona della russa della discesa dello Spirito Santo (NOUWEN H.J.M., *Contempla la bellezza del Signore, Pregare con le icone*, Queriniana, Brescia 1998, p.75-76). G. LOHFINK, in un testo che consideriamo di capitale importanza, dà un approfondimento esegetico molto più documentato e preciso di ciò che veniamo dicendo: LOHFINK G., *Per chi vale il discorso della montagna*, Queriniana, Brescia 1990.

sbitero/educatore nel quotidiano dei seminaristi che gli sono affidati. Pensiamo al seminarista molto dedito alle pratiche di pietà, fedele alle proposte di formazione individuale, ma nello stesso tempo poco generoso con i compagni, senza amici, confinato tra studio e cura liturgica, nell'attesa finalmente di poter diventare prete e lasciare il seminario; che posizione prenderà davanti al problema di farlo proseguire o meno? O per lo meno come metterà in pratica i suggerimenti della *Pastores dabo vobis* per stimolarlo a divenire uomo capace di relazione se lui come educatore non crede o vive questa relazione solo come opprimente?

---

### Terza ricaduta

Se il gruppo degli educatori è qualcosa più di "un'équipe dirigenziale della ditta che sforna presbiteri" ed è la nuova famiglia di ciascuno di essi, c'è spazio perché ciascuno si lasci aiutare dagli altri e permetta loro di guardare il suo modo di essere adulto/educatore, anche con atteggiamento critico; c'è spazio per mettere a tema comune dell'équipe educativa qualche aspetto del distacco dalle proprie famiglie d'origine.

In altri termini, se gli educatori del seminario hanno scoperto l'importanza dell'essere fratelli, di svolgere un'opera comune e solidale al servizio delle nuove vocazioni, di accogliere la correzione fraterna, anche l'educatore che avesse avuto problemi in qualche fase del suo svincolo dalla famiglia d'origine potrebbe ricevere input positivi per il suo percorso di maturazione (e nello stesso tempo per limitare i suoi eventuali danni) perché è *il gruppo degli educatori* nel suo complesso che imprime la qualità della vita in seminario, quella che sostiene o non sostiene la vocazione di ogni seminarista.

---

### Quarta ricaduta

Come l'innamoramento ha a che fare e prefigura l'amore coniugale così la vita del seminario prefigura quella del presbitero; il seminario diventa allora il luogo dove si prefigura il ministero perché si comincia a vivere *già ora* nella *nuova famiglia* con tutte le caratteristiche relazionali che le competono. Penso allora ad un seminario che diventa una palestra eccezionale per me seminarista: come posso pensare di andare domani d'accordo con il vecchio parroco con cui dovrò collaborare, se oggi non riesco a collaborare con un coetaneo che passa gran parte della giornata con me e che ha gli stessi miei problemi? Come posso pensare di rapportarmi domani ad una sana obbedienza con il Vescovo, se non so accettare oggi nessuna "indicazione" del mio rettore? La vita del seminario mi aiuta a capire come oggi riesco a monitorare le mie manifestazioni di assenso/dissenso, come riesco ad accogliere gli altri e non solo

“pensare di accoglierli”. La vita del seminario come inizio della mia nuova famiglia deve pur far nascere in me l’ipotesi che il fratello lasciato dai briganti sul ciglio della strada non è solo il bambino africano senza cibo, o la comunità parrocchiale a cui sono inviato come aiuto, ma anche e soprattutto il compagno della stanza accanto che è tanto sofferente quanto arrogante? Come mi faccio custode della sua vocazione? Che cosa mi segnalano i miei compagni sul come vivo il mio svincolo dalla mia famiglia d’origine?

E poi ancora – come in ogni innamoramento – è naturale che la famiglia d’origine non sia sempre d’accordo e non capisca subito ciò che io vivo qui in seminario. Ma quando mai i progetti di una giovane coppia si lasciano totalmente inquadrare dalle famiglie d’origine?

Tutte queste ricadute, insomma, vorrebbero invitare a prendere le distanze da alcuni “non detti” che circolano nei seminari. Dopo anni in cui il seminarista riceve le comunicazioni importanti *al singolare* (e non solo per confessione e direzione spirituale, in cui ci si è *giustamente* riferiti alla sua vocazione come “chiamata *personale*”), rischia di essere diventato sordo ad ogni considerazione comunitaria e di non prendere in seria considerazione l’aspetto vocazionale delle sue relazioni con i compagni e in generale con l’“ambiente”; ma soprattutto tende a non aver chiaro che la “missione”, che lo attende poi fuori dal seminario, *non ha* le stesse caratteristiche individuali della “vocazione” perché, se così fosse, avrebbe solo studiato da battitore libero o da violino solista.

---

## La metafora della cordata

Concludiamo provando ad esprimere il legame con *la nuova famiglia* da parte del presbitero educatore attraverso la metafora della cordata<sup>6</sup> nella speranza che possa aiutarlo a comprendere correttamente la struttura della nuova famiglia nella sua peculiare proposta verso i seminaristi.

Un presbitero – come quello raccolto in seminario – potrebbe essere visto come una catena umana in cui ciascun membro ha una mano che è libero di porgere in prima persona al seminarista che segue (mantiene, cioè, la libertà necessaria ad impegnarsi correttamente in prima persona). Nello stesso tempo però questo educatore ha l’altra mano che lo tiene ben saldo alla cordata della sua nuova famiglia (vietandogli di fare l’educatore che si prende cura dei seminaristi come se fosse l’unico educatore del seminario; che si comporta come se il rettore o gli altri educatori non avessero nessun

<sup>6</sup> GILLINI G., ZATTONI M., *Ben-essere per la missione. Proposta di lavoro per l’autofor-  
mazione di gruppi di presbiteri, di consacrate e di consacrati*, prefazione di A. Cencini,  
Queriniana, Brescia 2003, p. 261.

diritto di collaborazione); in altri termini, ha una mano che gli fornisce un supporto di lealtà e di potenziale autocorrettivo.

Questa immagine della cordata vuole essere anche un antidoto contro una paura “mai sopita una volta per tutte” da parte di ogni presbitero: la paura di essere *limitato* dalla propria nuova famiglia nell’azione educativa e missionaria (dal rettore o dal vicerettore) e non *potenziato*! Eppure proprio questa capacità di fare cordata rende gli educatori del seminario nello stesso tempo capaci di autoeducarsi alla comunione e, sulla base di questa *esperienza*, promuovere fraternità tra i seminaristi.

Volete una lezione laica? Vi porto ad esempio la famosa concezione triangolare di Jay Haley del 1970, secondo la quale il figlio non reagisce tanto ai singoli genitori quanto alla relazione tra loro, produsse un geniale balzo in avanti nella comprensione delle dinamiche familiari e costituisce la fondazione teorica della terapia familiare sistemica (HALEY J., *Verso una teoria dei sistemi patologici*<sup>7</sup>). Il che è come dire che il seminarista, dal punto di vista della sua crescita umana e affettiva, reagisce più che agli splendidi buoni esempi e consigli dei singoli, alla relazione che i suoi educatori hanno tra loro e che, per questo, “fanno famiglia” in modo nuovo, creativo ed evangelico.

Un’ultima ricaduta pratica nel comportamento dell’educatore? Pensiamo al caso così frequente di un educatore che ha programmato un’attività con i seminaristi e che, se non si tiene ben saldo alla cordata, si lascia colpevolizzare dai seminaristi o si sente diminuito perché, assieme agli altri educatori e al rettore, ha *poi* deciso diversamente. Pensiamo invece con gioia che questo educatore non tema di “contraddirsi” davanti ai ragazzi e mostri sorridendo la sua appartenenza alla cordata! L’effetto sarebbe simile a quello del bravo genitore che torna sulla propria decisione non per volubilità, ma perché si sente in cordata con l’altro!

## Bibliografia

- Nuove vocazioni per una nuova Europa, Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa, Roma 5-10/5/1997, Paoline Ed., Milano 1998.*
- AAVV, *Corso di formazione per animatori della pastorale giovanile e vocazionale*, Ed. Rogate, Roma 1998.
- CIGOLI V. (ed.), *Tossicomania, Passaggi generazionali e intervento di rete*, Franco Angeli, Milano 1994.
- CIGOLI V., *Il corpo familiare, L’anziano, la malattia, l’intreccio generazionale*, Franco Angeli, Milano 1992.
- GILLINI G., ZATTONI M., *Con passione e con rispetto..., Due coniugi scrivono a preti*, Queriniana, Brescia 1993.

<sup>7</sup> In ZUK G.H., BOSZORMENYI-NAGY I. (edd.), *La famiglia, patologia e terapia*, Roma, Armando 1970.

- GILLINI G., ZATTONI M., *Ben-essere per la missione. Proposta di lavoro per l'autoformazione di gruppi di presbiteri, di consacrate e di consacrati*, prefazione di A.Cencini, Queriniana, Brescia 2003.
- LOHFINK G., *Per chi vale il discorso della montagna*, Queriniana, Brescia 1990.
- MAGNO V., *Pastorale delle vocazioni, Storia, dottrine, esperienze, prospettive*, Ed.Rogate, Roma 1993.
- MARTINI C.M., *Bibbia e Vocazione*, Morcelliana, Brescia 1993.
- MELLO A., *La passione dei profeti, Temi di spiritualità profetica*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Vc) 2000.
- NOUWEN H.J.M., *Contempla la bellezza del Signore, Pregare con le icone*, Queriniana, Brescia 1998.
- SELVINI PALAZZOLI M., CIRILLO S., SELVINI M., SORRENTINO A.M., *I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina Ed., Milano 1988.
- Zuk G.H., BOSZORMENYI-NAGY I. (edd.), *La famiglia, patologia e terapia*, Roma, Armando 1970.

# S

## intesi dei lavori di gruppo - a -

PAOLA e CESARE ANCIS

### La situazione

Il gruppo è stato, attraverso i suoi membri, abbastanza espressivo della varietà di situazioni che caratterizzano oggi i seminari italiani: diverse dimensioni, seminari regionali e diocesani, con o senza Istituto Teologico interno. Erano presenti anche alcuni rettori di seminari minori.

Tutti considerano la famiglia realtà vitale per la Chiesa, una ricchezza in sè e non in vista di frettolose supplenze a causa della diminuzione dei preti. Il ruolo della famiglia e della donna è riconosciuto importante per la formazione dei seminaristi, anche se sono ben diverse le forme in cui questo viene concretizzato, non senza difficoltà. Può essere significativo ricordare che alcune equipe educative stanno coinvolgendo laici, famiglie, consacrate, soprattutto nei seminari minori.

Il peso, effettivamente dato nei vari seminari, alle diverse dimensioni della formazione (umana, spirituale, intellettuale, pastorale) è diverso; in particolare riguardo al rapporto fra studio e esperienza pastorale. La pastorale è ritenuta utile ad introdurre nelle relazioni interpersonali e nella comunione con i presbiteri, raccomandando di tener conto della necessaria gradualità lungo il percorso formativo.

Sono emersi,  
in particolare,  
alcuni elementi  
positivi

- La grande attenzione alla famiglia di origine dei seminaristi, che non sempre sostiene il giovane nel cammino vocazionale, richiede iniziative concrete (si arriva, ad es., in alcuni seminari minori, ad un appuntamento settimanale con la cena insieme).
- La condivisione delle vicende personali e familiari del seminarista, specie nei momenti forti lieti o tristi, come momento di verità per tutti.
- La centralità della relazione, nei progetti formativi e negli stili educativi praticati nella vita comunitaria dei seminari, alla luce dell'identità relazionale del presbitero, ben definita in *Pastores dabō vobis* 12. Questa trama di relazioni si concretizza innanzitutto nella particolare vicinanza degli educatori ai giovani anche per aiutarli a rielaborare eventuali vissuti familiari sofferti.

Sono emersi,  
in particolare,  
alcuni elementi  
positivi

- Il coinvolgimento dei parroci che accolgono i seminaristi per le esperienze pastorali, centrate sulla relazione con loro, con le famiglie e le persone piuttosto che sulle cose da fare, o peggio sui vuoti da colmare.
- Nei corsi teologici sembra talvolta più aggiornata la teologia del matrimonio e della famiglia che quella dell'ordine sacro; in alcuni seminari i contenuti studiati vengono approfonditi anche con l'aiuto di laici e operatori pastorali.
- La personalizzazione del cammino formativo di ciascuno, per accogliere la storia concreta di ogni candidato al ministero ordinato, per educarlo a sapersi dare e vivere una personale regola di vita, per non legare l'ordinazione semplicemente a tempi prefissati.

Alcune ombre

- Si lamenta la diffusa frammentazione dello studio teologico, la sua non facile integrazione nel cammino formativo specie dove i seminaristi frequentano curricula teologici indipendenti dal Seminario, la necessità che i docenti si sentano anch'essi educatori e che i seminaristi, tendano a minimizzare lo studio come "tassa da pagare".
- Nei seminaristi, si notano sia alcune dipendenze caratteristiche dei giovani d'oggi (come ad es. l'uso indiscriminato del telefonino e di internet...), sia il rischio di voler in fretta "fare i preti" eccedendo in forme di ingenuo protagonismo pastorale, liturgico o da "apprendista padre spirituale".
- Quando ci si apre alla pastorale familiare, si corre il rischio di aggungerla come un tema fra gli altri. Si riconosce quanto invece, indirettamente, può preparare ad essa la cura quotidiana del cammino formativo.
- Si sente il bisogno di una rinnovata riflessione sul celibato presbiterale, perché le sue motivazioni e gli stili in cui viverlo siano seriamente approfonditi e riproposti.
- Particolare preoccupazione è stata espressa in ordine all'inserimento affettivo e culturale dei seminaristi stranieri che vengono incardinati nelle diocesi italiane.
- Se è nel dialogo fra il seminarista e il rettore che avviene la sintesi della formazione, questo obiettivo può essere raggiunto solo con l'effettiva autorevolezza riconosciuta al seminario, dal vescovo e dal presbiterio, evitando punti di riferimento alternativi ed esterni.

A conclusione di questa incompleta analisi della situazione, emerge comunque che il seminario oggi non può consegnare alla Chiesa locale un "prodotto finito" ma un giovane prete da accompagnare nella formazione permanente all'interno del presbiterio e delle altre relazioni che vive.

Segnaliamo alcune esperienze significative, così come sono emerse nello svolgersi dei lavori, senza ordine d'importanza o specifica connessione fra loro:

- Partecipazione dei seminaristi agli itinerari di fede in preparazione al matrimonio e/o ai ritiri con fidanzati e sposi.
- Alcune comunità di seminario hanno condiviso parte della loro vita con comunità religiose, imparando a rapportarsi alla diversità delle vocazioni e degli stili di vita.
- Accoglienza serale, in seminario, di giovani non ancora decisi ad entrarci, anche a causa della famiglia, per fraternizzare e aiutarli nel discernimento.
- Valorizzazione di consulenze psicologiche attraverso lezioni, dialogo personale, terapia di gruppo.
- Esperienza positiva di sacerdoti formatori, che hanno partecipato a gruppi o movimenti di spiritualità familiare dove sono riusciti ad entrare in rapporto paritario con le coppie.
- Buoni frutti si sono avuti da un seminario di studio interdisciplinare teso a cogliere il rapporto fra le varie materie teologiche nella prospettiva matrimoniale.
- Incontri periodici con i responsabili degli uffici pastorali diocesani.

Infine si è constatato con gratitudine che anche oggi, nelle famiglie dove la vita viene illuminata dalla Parola di Dio, cresce nei figli l'apertura alla chiamata al sacerdozio; la famiglia può essere ancora oggi primo seminario.

- Sviluppare ulteriormente la riflessione teologica sul fondamento, l'identità e la relazione dell'ordine e del matrimonio, diffondendo i contributi fin ora disponibili. Ad esempio: Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Direttive sulla formazione dei seminaristi circa i problemi relativi al matrimonio e alla famiglia* (19.3.1995); AA.VV. *I sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio in comunione per la missione*. Atti della settimana di aggiornamento pastorale del COP e della settimana di formazione per operatori di pastorale familiare, insieme a Sanremo nel 1999), Edizioni Dehoniane, Roma 1999.
- Sostenere la cura che i seminari hanno per l'integrazione della proposta formativa nella vita di ogni seminarista: la migliore premessa alla capacità dei futuri preti di saper fare pastorale familiare è la loro organica maturazione personale e vocazionale.
- Non temere il coinvolgimento delle famiglie (quelle di origine e quelle impegnate nella vita ecclesiale) nell'attuazione dei percorsi formativi.

- Valorizzare maggiormente il sesto anno come tempo di sintesi e introduzione alle dinamiche relazionali del presbiterio e della pastorale.

Infine, i preti impegnati nei seminari, cogliendo la positività di questa occasione di incontro, chiedono di essere convocati più spesso per confrontarsi sul loro delicato servizio, alla luce delle attese della Chiesa italiana, davanti alle sfide del nostro tempo.

# S

## intesi dei lavori di gruppo - b -

ADRIANA e SANDRO MANZATI

Il gruppo si pone l'obiettivo di riflettere come la relazione tra presbiteri e sposi può contribuire alla formazione dei seminaristi per crescere nelle relazioni e valorizzare il ministero sacerdotale.

Ci si chiede, pertanto, quale sia la situazione attuale nei Seminari, se vi siano esperienze significative e quali potrebbero essere le eventuali proposte per favorire questo.

### 1. Situazione attuale

Allo stato attuale nei Seminari la formazione teologica è affidata ai Corsi ordinari delle Facoltà Teologiche (sacramentaria - teologia - liturgia - diritto - morale).

Non vi è nessuna esperienza in cui siano inseriti, nella formazione, Corsi sulla Teologia nuziale.

Per quanto riguarda la formazione pastorale, viene rilevato che in alcuni casi si lamenta la carenza di un'adeguata formazione. Tuttavia, in quasi tutte le realtà sono numerose le iniziative per promuovere esperienze di questo tipo.

### 2. Esperienze significative

In questi ultimi anni, non sono pochi i casi in cui i genitori sono contrari all'ingresso dei propri figli in seminario.

Si è reso necessario organizzare incontri con le famiglie d'origine dei seminaristi al fine di aiutarle a comprendere quale grazia sia quella di avere un figlio in Seminario. Questi incontri hanno offerto, poi, l'occasione per approfondire tematiche importanti.

Sono state anche proposte opportunità per chiarire quale debba essere il ruolo dei genitori dei futuri presbiteri nel ministero dei loro figli.

Questi incontri hanno costituito un'occasione privilegiata per la creazione di relazioni importanti fra le famiglie dei seminaristi.

Costituisce un fenomeno sempre più frequente quello che vede l'ingresso in Seminario di giovani che provengono da situazioni familiari difficili e/o irregolari e nell'ottica della loro formazione, si è compreso quanto sia necessario che i seminaristi siano aiutati a recuperare, laddove si rende necessario, l'esperienza familiare.

In diverse diocesi sono molte le attività pastorali che si svolgono nei Seminari e i futuri presbiteri hanno la possibilità di conoscere le varie iniziative in queste occasioni.

Sono sempre più istituzionalizzati, specialmente negli ultimi anni di seminario, gli incontri con i responsabili degli Uffici diocesani di pastorale e, quindi, anche con l'Ufficio di pastorale familiare.

Ma i futuri presbiteri vivono le esperienze più forti e significative nelle Parrocchie dove vengono inviati per l'attività pastorale.

I seminaristi, infatti, hanno l'opportunità di partecipare agli incontri di preparazione dei fidanzati al matrimonio, alle attività dei vari gruppi, associazioni e movimenti di spiritualità coniugale e familiare, ai campi estivi per famiglie – organizzati spesso dall'Azione Cattolica e ad altre iniziative.

In alcuni casi ai seminaristi è stata offerta la possibilità di vivere brevi periodi di tempo nelle famiglie.

E' necessario, comunque, tenere presente che i seminaristi, nelle loro esperienze pastorali, non devono sostituirsi ai Parroci né fare i viceparroci, ma abbiano la possibilità di vedere e rendersi conto di cosa sia veramente il ministero all'interno della comunità parrocchiale.

I seminaristi, per quanto riguarda la pastorale familiare, sembrano mostrare interesse soprattutto per le situazioni difficili e irregolari.

Viene, anche, approfondita la riflessione su quella che è la vita all'interno del Seminario ed emerge l'esigenza di creare, all'interno della comunità, un clima e uno stile familiare. Questo può comportare dei rischi (come quello della spersonalizzazione), ma è ritenuto essenziale cercare di evitare che il Seminario diventi un collegio.

Per questo si può rinunciare a tante cose, ma non ad un dialogo "educativo" per aiutare i futuri presbiteri a conoscere sempre più e sempre meglio se stessi, le loro capacità, ma anche i loro limiti.

Educare non significa riempire il giovane come si riempie un sacco, ma far emergere tutti i carismi della persona, dare gli strumenti necessari per discernere e poter affrontare la vita con tutte le difficoltà che essa possa porre.

Gli educatori non possono avere la pretesa di poter consegnare, alla fine del ciclo formativo un "prodotto finito", anche perché l'uomo non potrà mai sentirsi "arrivato", ma dovrà sempre curare la propria formazione che non potrà che essere permanente.

### 3. Proposte concrete

Per poter vivere esperienze di collaborazione e di corresponsabilità fra presbiteri e famiglie, è necessario che i seminaristi abbiano la possibilità di avere occasioni di confronto e di condivisione con le famiglie.

Anche al fine di favorire ciò, sarebbe opportuno l'inserimento di una famiglia nella equipe formativa del Seminario. Certamente la

famiglia dovrebbe essere ben formata e, in questo senso, si potrebbe pensare a quella di un diacono permanente.

Sarebbe opportuno che i seminaristi partecipassero con continuità e in modo attivo alla preparazione dei fidanzati al matrimonio e agli incontri dei gruppi-sposi che potrebbero costituire occasioni privilegiate per il confronto e la condivisione.

Sono sempre di più le famiglie che prendono coscienza della loro identità e del ministero che sono chiamate a vivere (l'edificazione del popolo di Dio), tanto da rendersi disponibili a collaborare, in modo serio e concreto, con il presbitero. La comunità educante del Seminario potrebbe individuare con i Parroci famiglie ben formate ed adeguatamente preparate ad accogliere e ospitare, per un certo lasso di tempo, i seminaristi.

# S

## intesi dei lavori di gruppo - C -

PAOLA e PIERO PIERATTINI

Il gruppo era formato da 10 partecipanti con una presenza sia variegata (una coppia, rettori seminari diocesani, rettori seminari regionali, padri spirituali) sia distribuita sul territorio nazionale (Modena, Massa, Chieti, Pozzuoli, Napoli, Molfetta, Patti), sia differenziata nelle dimensioni (seminari da 8 o 10 ragazzi ad un massimo di 166).

### 1. Livello dello studio teologico

Abbiamo rilevato che nelle facoltà e istituti teologici c'è una ottica matrimoniale sbilanciata verso la morale sessuale, la bioetica, gli aspetti del diritto, mentre c'è meno attenzione alla teologia della famiglia. La famiglia è vista, cioè, in alcuni suoi aspetti particolari e non in quelli ordinari: bisogna conoscere la morale e la bioetica perché possono essere utili nella celebrazione del sacramento della Riconciliazione ed il diritto canonico per aiutare due cristiani quando non riescono più ad essere coppia. Non è comune che ordine e matrimonio siano visti insieme per edificare il popolo di Dio, che la famiglia sia vissuta come una "piccola chiesa", che il prete e i coniugi lavorino insieme per edificare la Chiesa e non il prete che chiama a collaborare i coniugi.

Esistono esperienze molto più aperte in questo senso, ma sono dovute ad iniziative personali e non a percorsi strutturati; in particolare esistono esperienze che nascono da sacerdoti impegnati oltre che nella formazione dei seminaristi anche nella pastorale familiare e nascono approfondimenti non solo di pastorale familiare ma anche di omiletica con taglio familiare.

È una prospettiva nuova e i segnali a livello pastorale promettono uno sviluppo nel futuro.

A conclusione di questo primo punto nasce un sollecito invito rivolto alle facoltà e agli istituti teologici, perché prestino attenzione al rapporto tra ordine e matrimonio.

### 2. I percorsi formativi

Il vissuto familiare dei giovani seminaristi tende un po' a sfuggire nell'analisi della storia vocazionale, o per lo meno, spesso i seminari non sono attrezzati per affrontare le situazioni di figli di ragazze madri, o di divorziati o di separati o di genitori scomparsi

dalla storia del ragazzo. Il grosso rischio è che, se il vissuto familiare è stato traumatico o problematico, quando il giovane prete si confronterà con le famiglie avrà maggiori difficoltà a mostrare una personalità armonica, equilibrata. Per questo diviene difficoltoso anche riuscire a portare avanti tutte quelle iniziative che, in particolar modo nell'anno propedeutico, tendono a coinvolgere le famiglie di origine dei seminaristi, anche per il diverso livello sociale e culturale delle famiglie stesse. Tuttavia, anche se con tutte queste difficoltà il coinvolgimento delle famiglie di origine è un punto fermo di gran parte dei seminari e sarebbe forse auspicabile organizzare un vero e proprio cammino di formazione dato che, in molti casi, si troveranno a vivere la parrocchia insieme al figlio.

Un altro problema riguarda la maturità affettiva in vista della scelta celibataria che, così come la scelta matrimoniale, deve sottolineare non solo l'aspetto della rinuncia, ciò che lasci ciò a cui rinunci, ma il dono di se stessi, la fecondità e la fedeltà, né più né meno di quanto fa una coppia che quotidianamente costruisce la propria storia di amore. Questo perché la maturazione, umana prima e cristiana poi, è una caratteristica della crescita dell'uomo ed è, quindi, comune ai due sacramenti. Per questo sarebbe auspicabile riuscire ad organizzare una "formazione all'amore" che parta dal seminario minore, dove esiste; è una necessità della vita cristiana, non solo dei preti o dei seminaristi, ma, purtroppo, molto difficile da concretizzare. Oggi si assiste ad una diminuzione di vocazioni presbiterali e di veri matrimoni cristiani un po' in tutte le regioni, ma dobbiamo chiederci quale esempio di amore hanno avuto questi giovani dalle famiglie di origine, dai preti, dalle comunità parrocchiali; non esistono scuole che insegnano a fare i genitori, ma la famiglia cristiana è chiesa domestica, cioè l'ambiente in cui si vive, si testimonia e si cresce nell'amore reciproco e verso il prossimo. Non perdiamo la speranza, e, da cristiani, affidiamoci alla Grazia di Dio che ci illumini e ci guidi su questa strada.

Il percorso formativo dei seminaristi è caratterizzato da un cammino in cui ci si sente "compagni di viaggio" attraversando insieme tutte le tappe, Lettorato Accolitato Diaconato Presbiterato, per pervenire ad un futuro che dovrebbe inserire in una comunità presbiterale. Vivendo il seminario con questo stile diviene più facile comprendere il senso della comunità coniugale: il punto di arrivo non è il prete nella sua solitudine, ma nella famiglia presbiterale. Bisogna credere in questo progetto di vita perché la comunità presbiterale presenta oggi molte carenze e molte volte i preti adulti non sono in grado di offrire una vera comunità di comunione presbiterale. Bisogna puntare affinché la vita di seminario porti a questa fraternità di vita perché solo così si comprenderanno meglio le dinamiche della comunità coniugale.

Ne esistono tante di conoscenza e di rapporto con la famiglia. Alcuni seminari la attuano in maniera anche variegata e con risultati molto fecondi.

Queste iniziative possono dividersi in tre raggruppamenti di conoscenza con la famiglia e con i coetanei:

Iniziativa che creano una attività prolungata e ripetitiva nel tempo

Vivere fine settimana organizzati da "Incontri matrimoniali"

Fare esperienza di spiritualità familiare nei "Cursillos de cristianidade"

Partecipare agli incontri di evangelizzazione dei gruppi famiglia

Vivere, il fine settimana, l'attività dei gruppi giovanili parrocchiali

Iniziativa che creano incontri saltuari ed occasionali

Partecipare a campi estivi parrocchiali organizzati dalle famiglie

Partecipare ad incontri di approfondimento sulla pastorale familiare e ad iniziative di conoscenza di problemi familiari

Iniziativa che portano la famiglia all'interno della vita di seminario

Inserire una famiglia nell'equipe educatrice del seminario, anche se esperienze già provate sono spesso fallite, quindi bisogna, insieme a tavolino, cercare le strade da percorrere per definire un progetto ben preciso.

Presenza in seminario di una comunità religiosa femminile, non per i servizi, ma per essere "compagna di viaggio"

Presenza femminile in momenti di formazione seminariale

Oltre questo sarebbe ottimale che nell'iter formativo i seminaristi si confrontino, soprattutto quando la scelta è abbastanza sicura e motivata, con le coppie di fidanzati loro coetanei senza nostalgie e rimpianti, ma confrontandosi specularmente sulle due scelte.

Le conclusioni del gruppo di lavoro sono che è difficile per il seminarista vivere esperienze di pastorale familiare, ma che questa strada va perseguita con impegno perché da lì può venire quella formazione ex-vita e non ex-cathedra che non aggiunge nulla alle conoscenze teologiche, ma che fa crescere immensamente nella capacità di rapporto con la comunità.

Così, come prima esistevano i corsi per fidanzati guidati sempre e soltanto da un presbitero, ed oggi esistono i corsi ed i cammini in cui le coppie sono nell'equipe che gestisce, allo stesso modo è auspicabile che un qualcosa avvenga anche nei seminari per portare testimonianza ai seminaristi del mondo e della comunità cristiana, ma anche per far conoscere all'esterno chi è e cosa fa il seminarista.

In parole semplici bisogna riuscire a proporre dei compagni di viaggio, dei maestri di vita, degli esempi che insegnino ciò che sono e non ciò che fanno. Questa è una gravissima lacuna del mondo contemporaneo non solo per i seminaristi ma per tutti i giovani.

# Appendice 1

## *Lettera di un prete a una coppia di sposi*

(dalla Rivista "Presbiteri" n. 9, novembre 1998)

*Carissimi*

*Ho pensato di scrivervi con confidenza perché ho molte cose da comunicarvi; i sentimenti che accompagnano queste righe sono l'affetto, la gioia, la gratitudine, il desiderio di continuare a camminare insieme in questa splendida avventura cristiana, nella quale viviamo una condizione così diversa ma in fondo così affine... Il conoscervi e l'aver lavorato insieme in questi anni mi ha fatto apprezzare il grande dono che siete con il vostro amore nella comunità e d'altra parte mi ha aiutato a capire di più la grandezza del dono che Dio mi ha fatto chiamandomi al sacerdozio!*

*Scrivendo a voi, mi rivolgo idealmente a molte altre coppie di amici sposi che hanno lasciato una traccia profonda nella mia vita personale e nel mio sacerdozio.*

*Vi comunico questi pensieri partendo da un testo della Parola che ho trovato di grande attualità, un brano degli Atti degli Apostoli in cui ci vengono presentati Aquila e Priscilla (Atti 18,18-19.24-26), due sposi di Corinto, fabbricatori di tende, diventano amici di Paolo che in quel periodo faceva lo stesso mestiere, al punto che egli si stabilisce per un anno e mezzo nella loro casa: con lui essi condividono la fede e l'impegno missionario. Quando Paolo parte per la Siria, Aquila e Priscilla lo seguono fino ad Efeso; qui Paolo rimane per poco tempo per riprendere presto i suoi viaggi missionari. Gli sposi rimangono ad Efeso con un preciso impegno di predicare il Vangelo.*

*Ad essi Paolo affida un giovane predicatore "versato nelle Scritture", quindi un esperto di Bibbia, che aveva avuto grandi successi nella Chiesa di Corinto tanto da suscitare qualche personalismo e il rischio di una divisione in correnti di pensiero ("io sono di Paolo, io sono di Apollo..." - 1Cor 1,12): evidentemente Apollo aveva bisogno di maturare la sua fede e il suo servizio di annuncio e di comunione... e Paolo non trova di meglio che metterlo alla scuola dei suoi amici sposi.*

*"Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio" (Atti 18,26).*

*Mi commuove pensare che questi sposi sono diventati per Apollo i maestri spirituali che lo hanno introdotto "con maggiore accuratezza" nella via di Dio! Immagino che questo grande parlatore che aveva incantato i Corinti abbia poi fatto ammissioni di questo ge-*

*nera: credevo di essere un grande apostolo perché conoscevo le Scritture, ma non avevo ancora capito quel Gesù che stava dietro la Parola... l'incontro con questi due innamorati mi ha fatto incontrare Gesù Cristo!*

*Io non sono un grande parlatore e un esperto di Scritture come Apollo, ma sento che il mio percorso di prete ha una certa affinità con la sua storia.*

*È da quasi trent'anni – da quando sono diventato prete – che parlo di Dio e di Gesù Cristo, che cerco di far conoscere il mistero di un Dio che ci ha amati al punto da farsi uno di noi, per insegnare la strada dell'amore vero, quello che può cambiare il cuore dell'uomo e il corso della storia... Quante volte ho commentato l'inno all'amore di 1 Corinti ed ho cercato di comunicare lo stupore davanti alla carità di Dio e l'esigenza di prolungarla in un amore concreto, quotidiano, universale!*

*Riconosco che Dio mi ha accompagnato con pazienza e con premura nel mio sacerdozio, con grande tolleranza per le mie molte povertà e offrendomi continuamente nuovi stimoli per entrare in amicizia con Lui. Ma devo soprattutto all'esperienza particolare del ministero con le famiglie se ad un certo punto ho intravisto con maggiore lucidità "la via di Dio" che passa attraverso la concretezza dell'amore: un amore caldo e accogliente, un amore capace di commozione, di lacrime e di gioie indicibili, un amore carico di stupore e di intuizioni, di tenerezza e di con-passione.*

*Sento il bisogno di ringraziarvi perché non mi avete emarginato sul presbiterio o sul pulpito, non mi avete identificato con un ruolo, non mi avete sentito troppo "diverso" da voi, ma mi avete aperto la porta della vostra casa, mi avete introdotto discretamente e con confidenza nel mondo complesso della vostra relazione di amore, mi avete reso partecipe della fatica delle vostre differenze e della gioia della vostra comunicazione.*

*Mi avete fatto il dono di una relazione intensa e gratificante con i vostri figli, che mi hanno aiutato a sentirmi "padre" e mi hanno insegnato che la semplicità è la via del Regno. Mi avete comunicato la gioia rassicurante che nasce dal dono reciproco e mi avete chiesto di esservi vicino per darvi una mano nei momenti di fatica e di incertezza.*

*Mi avete accolto come un fratello e mi avete aiutato a liberarmi dai condizionamenti del ruolo e dagli stereotipi della cultura riguardo al prete; e così avete apprezzato e fatto maturare la mia "umanità" aiutandomi a capire che proprio questa è il luogo dove può manifestarsi il mistero di Dio, come è avvenuto per Gesù: dalla sua umanità e dal suo modo di rapportarsi con le persone del suo tempo noi abbiamo riconosciuto il vero volto del Padre.*

*Forse sarà anche frutto del passare degli anni – ma certamente anche dell'esperienza in cui mi avete introdotto oltre che del lavoro instancabile della grazia di Dio – se dalla condizione di uomo “versato nelle Scritture” e di “ministro di Dio” (che fanno parte del “sapere” e del “fare”) mi sento sospingere gradualmente verso una condizione esistenziale di grande serenità nella quale avverto che il “sapere” e il “fare” scaturiscono spontaneamente dall’“essere”: dal sentirmi amato da Dio con un amore di misericordia e di tenerezza che mi rassicura e mi toglie ogni ansia, e dal sentirmi inserito in una vasta rete di relazioni umane nelle quali la carità di Dio trova concretezza e spazi per dilatarsi senza confini.*

*Io ringrazio Dio perché siete stati per me strumento della sua grazia: anche attraverso di voi mi ha condotto a capire il valore della mia vocazione all'amore nel ministero presbiterale: mi ha aiutato a capire che amare da prete nel nome del Signore non è poi così diverso rispetto all'amare da sposo o da sposa, da padre o da madre. È lo stesso amore che diventa accoglienza e tenerezza, pazienza e sopportazione, gioia e sofferenza, croce e risurrezione.*

*Grazie per tutto questo! Anche questa sera, nella preghiera che concluderà la mia giornata, vi presenterò al Signore, voi e i vostri bambini, come persone care che hanno dato sapore a questa mia giornata. Con grande affetto.*

don Sergio

## *Lettera di una coppia di sposi a un sacerdote*

*Caro fratello sacerdote,*

*ci è capitato spesso, in questi ultimi tempi, di pensare di scrivere una lettera: dopo un incontro o una riunione ci siamo trovati a rimuginare frasi che esprimessero quelle idee, quelle osservazioni critiche, quelle proposte che non trovano mai il tempo e il luogo per venir espresse a parole... Quello che oggi ci fa finalmente prendere in mano la penna non è un discorso lasciato in sospeso o il bisogno di chiarificare una posizione: è invece un senso di gratitudine che non può e non vuole rimanere muto.*

*Grazie perchè ti incontriamo sulle nostre strade, uomo tra gli uomini, con le tue stanchezze e i tuoi slanci, gli impegni pressanti e il tempo del silenzio.*

*Grazie per quando “ci sei”, tra i bambini e gli anziani, accanto agli ammalati e insieme ai giovani, nelle case, nelle famiglie, a condividere la gioia, spartire il peso di un dolore, sostenere un momento di fatica.*

*Grazie per la scelta di essere sacerdote, scelta coraggiosa, contro corrente, per molti incomprensibile... ma noi sentiamo che è la risposta, impegnativa ed appagante, ad una ineludibile ed esigente chiamata ad amare. Tu, come noi, chiamato ad amare, in modo diverso ma sulle stesse strade, con la stessa meta.*

*Grazie perchè spezzi per noi il Pane e la Parola, annunciatore appassionato di un lieto messaggio, testimone con la tua vita di un Dio che è amore e salvezza.*

*Grazie perchè la tua vocazione illumina la nostra e la apre a nuovi orizzonti: perchè il tuo essere tutto per Dio e a servizio di tutti ci ricorda che il nostro essere l'uno per l'altra non è fine a se stesso, non è solo per la nostra gioia, ma è dono da condividere, porta da aprire, cammino verso il Regno.*

*Permettici, per l'affetto che ti portiamo, di farti riflettere su alcune cose che ci stanno a cuore. Capita sempre più spesso di vederti correre trafelato da una riunione all'altra, da una messa a un incontro di catechesi, da una programmazione a una conferenza... nel cuore l'ansia del tempo che scorre e troppe cose da ricordare nella mente. Anche la nostra è una vita di fretta, di corse, di mille attività, dal lavoro alla casa, ai bambini da seguire nei compiti o da accompagnare qua e là, e poi le riunioni a scuola, gli impegni che portiamo avanti nella società o nella comunità cristiana. Per certi versi viviamo i medesimi ritmi frenetici e travolgenti. Ma il nostro essere coppia (e poi famiglia con figli) ci mette continuamente a confronto con i rischi di questo tipo di vita. Se facciamo mille cose, ma senza guardarci e ascoltarci, ci sentiamo soli e vuoti. Se la nostra comunicazione si limita per troppo tempo allo scambio di informazioni funzionali alla quotidianità, scende il gelo nel cuore. Se prendiamo decisioni da soli, ben presto ci sentiamo lontani l'uno dall'altra. Se durante la giornata non troviamo un momento per fermarci ad ascoltare o a raccontare con partecipazione, alla sera gli occhi dei bambini sono tristi e muti. Non possiamo rinunciare al dialogo, al confronto, allo scambio, alla discussione. Abbiamo bisogno di relazione, di incontro vero con chi ci vive accanto.*

*Non è lo stesso anche per te? Puoi rinunciare alla comunicazione profonda, alla condivisione dei sentimenti, all'amicizia, senza pagarne un prezzo? Noi crediamo di no! Chiediamo per te al Signore la capacità di fermarti prima di dover dire "Oggi ho organizzato molte cose, tenuto tre riunioni, ma non ho «incontrato» nessuno". Che tu abbia amici veri e sappia essere un amico per chi ti cerca. Che tu riesca ad ascoltare e che trovi chi ti ascolta. Che le persone abbiano sempre il primo posto.*

*Se una parte dei tuoi mille impegni sono dovuti alla nostra "pigrizia" di laici, al nostro pretendere di averti sempre dappertutto, te ne chiediamo scusa. A volte però abbiamo la sensazione che tu faccia fatica a darci piena fiducia; altre volte hai paura di scomodarci, di chie-*

*dere troppo, di "stufare". A noi sembra che per i cristiani di oggi non sia più il tempo della delega: non rinunciare a provocarci, a richiamarci alla nostra corresponsabilità nel cammino della Chiesa! Non limitarti a chiederci di impegnarci in questo o quel servizio: vorremmo discutere, progettare, decidere insieme a te, come si fa in una famiglia. Solo se vivremo di più lo stile del dialogo e della compartecipazione, la Chiesa sarà davvero famiglia di famiglie!*

*Siamo contenti di averti incontrato, fratello sacerdote, parroco, missionario, diacono, vescovo, assistente spirituale, insegnante, amico. Siamo contenti di camminare con te sulle strade degli uomini, con lo sguardo rivolto alla casa del Padre.*

*Il Signore ti benedica! Con affetto fraterno*

Annalisa e Pio

# Appendice 2

## *Il prete e le famiglie*

Card. G. DANNEELS, Arcivescovo di Malines - Bruxelles

(Estratto da "Les Annales d'Ars" luglio-agosto 2000, n. 267)

(Traduzione di don Ermenegildo Albanese)

Dalla riflessione del card. Danneels emerge come nella chiesa e per il mondo sia importante una positiva **alleanza tra preti e famiglie**. È una riflessione più ampia rispetto alla pastorale familiare in quanto tale. Questo dice molto alle nostre parrocchie di oggi, dove il prete ha bisogno delle famiglie e le famiglie hanno bisogno del prete, per crescere nella fede, ma più ancora per riuscire a comunicare il Vangelo in un mondo che è in un vortice rapidissimo di cambiamenti. È in tale contesto che risalta una prospettiva nuova: prete e famiglie hanno in comune molte risorse da scambiarsi reciprocamente. Un prete leggendo queste pagine coglie maggiormente quanto debba alla famiglia e le famiglie quanto possano chiedere-dare al prete, senza lasciarlo solo. Meglio tirare nella stessa direzione che essere in concorrenza. È un'alleanza possibile, dove i limiti di ognuno si superano costruendo comunità aperte e di popolo. *(Questo testo è stato presentato alla Commissione Presbiteriale Italiana (Roma 30 sett. 2004) e viene messo a disposizione per gentile concessione del curatore della traduzione, don E. Albanese).*

*Prete e famiglia sono fatti l'uno per l'altro: portano infatti la stessa responsabilità, hanno la medesima paternità e la medesima maternità, hanno gli stessi impegni di fedeltà, fecondità, unità. Tuttavia si incontrano sempre più raramente e questa fa problema. Fatti l'uno per l'altro, consacrati allo stesso fine e allo stesso compito, si incontrano sempre più raramente: quali le cause di questo allontanamento?*

*Certamente tanti preti hanno l'agenda sovraccarica di impegni, ma non è l'unica difficoltà, anche gli orari del prete non coincidono con quelli delle famiglie. Infatti spesso nelle parrocchie le riunioni sono di sera quando i membri della famiglia vanno a fare la spesa, si riposano o guardano la televisione... Durante il giorno la famiglia è al lavoro e il prete, a sua volta, svolge le sue occupazioni. Il prete soffre di ciò che chiamerei "riunionite", la famiglia di ciò che chiamerei "mediatite". Possono dunque incontrarsi? Obiettivamente non c'è quasi alcuna possibilità di incontro e poi c'è una grande differenza tra la canonica e l'abitazione familiare. La canonica dove abita il prete è fredda, vuota, mentre il luogo dove abita la famiglia è caratterizzato dalla convivialità. Il rapporto tra il prete e la famiglia si riduce quasi sempre alla richiesta da parte del prete di un servizio: "Non potreste*

*assumere questo o quell'impegno in parrocchia?». Aggiungiamo anche che il prete incontra spesso frettolosamente le famiglie, mentre la famiglia desidererebbe che le si dedichi più tempo. Il prete incontra soprattutto la famiglia per motivi di organizzazione parrocchiale mentre la famiglia vorrebbe qualcosa di più profondo. Ciò che soprattutto gioca un brutto scherzo nei rapporti è che il prete è stressato e la famiglia è stressata, ora quando due stress si incontrano creano automaticamente un terzo.*

*Riconosciamo dunque che esiste il problema!*

*Questo problema di relazione non rende felice né il prete né le famiglie perché il prete e le famiglie sono fatti l'uno per l'altro e possono imparare molto l'uno dall'altro.*

*Lo stesso prete è padre di famiglia e tutta la sua vita è finalizzata all'amore. Senza l'amore la vita di un prete non ha alcun senso. Egli può dunque imparare dalla famiglia come essere padre e madre. Il prete deve cercare di comprendere, proteggere, curare, promuovere la famiglia. Penso che ci sia una grande affinità tra la paternità "secondo lo spirito" del prete e la paternità "secondo la carne" del padre o della madre di famiglia.*

*So per certo che esistono le patologie della paternità umana e anche quelle della paternità spirituale: possono esserci preti cattivi e padri di famiglia cattivi. Ma non è perché esistono le patologie che non bisogna provare di salvare l'essenziale. Ora la paternità del prete e quella del padre di famiglia sono essenzialmente identiche e possono diventare "malate". Credo che la Chiesa ha tutto da imparare dalla famiglia e che la famiglia ha da imparare dalla Chiesa. Credo anche che il prete debba occuparsi della famiglia soprattutto per questo, perché, ai nostri giorni, la famiglia cristiana è il più grande motivo di credibilità della Chiesa.*

*Facciamo un po' la storia dei motivi di credibilità del cristianesimo lungo il corso dei secoli. Sono molto cambiati. All'inizio del cristianesimo, il motivo di credibilità della Chiesa erano i martiri. La gente diceva: "Se qualcuno dà la sua vita per Cristo, vuol dire che per lui Cristo è vero". In seguito, questo motivo di credibilità dei martiri è venuto meno, non c'era più bisogno di carnefici, c'era pace tra Chiesa e società. Allora gli eremiti sono divenuti il motivo di credibilità. Allorquando si vedevano in Egitto giovani ricchi lasciare tutto per andare a vivere poveramente nei monasteri, in un'isola, la gente diceva: "Questo deve essere vero!". E si facevano cristiani. Più tardi ancora, le grandi abbazie del Medio Evo, questi centri di cultura, di sviluppo, di educazione, di scolarizzazione... sono stati il motivo di credibilità. I monaci del Medio Evo ci hanno insegnato tutto: dalla scrittura alla fondazione delle biblioteche, dall'allevamento dei pesci al-*

*l'agricoltura, ecc... Più tardi sono sorte le congregazioni religiose che si dedicarono all'insegnamento o alla carità (negli ospedali, le cliniche, i lebbrosari) che hanno preso il posto. La gente diceva: "Se delle persone si consacrano corpo e anima all'insegnamento e alla cura dei malati, vuol dire che ciò è vero, facciamoci cristiani!". Poi, a partire dal XVI secolo ci sono state le missioni che sono state il motivo di credibilità: i missionari lasciavano i loro paesi per andare a morire tre o quattro anni dopo a causa della febbre gialla in qualche parte del centro dell'Africa. La gente diceva: "Questi giovani lasciano il loro paese per andare ad evangelizzare e morire lontano, deve essere importante, facciamoci cristiani!". Oggi, ho la netta sensazione che, se la Chiesa potesse mostrare al mondo l'esempio di famiglie felici a causa della loro fede, la gente si avvicinerrebbe al cristianesimo.*

### **La Chiesa e la famiglia hanno qualcosa in comune**

*In tutti i sondaggi al primo posto c'è sempre il desiderio di avere una famiglia serena, anche se il risultato non sempre è positivo. La ragione della credibilità della Chiesa è dunque nelle mani del prete e della famiglia, nelle vostre mani. Tutti gli altri motivi di credibilità della Chiesa non hanno più significato. Non abbiamo più il monopolio dell'insegnamento, né della carità, né dell'aiuto da portare agli ammalati. Ma è possibile che noi abbiamo, o potremmo avere, il segreto della felicità familiare, perché siamo diventati quasi i soli a difendere la famiglia a dispetto di tutti. Dunque prete e famiglia, Chiesa e famiglia, fanno causa in comune. È molto importante sottolineare questo. Noi preti e voi famiglie siamo chiamati a intenderci e ad aiutarci sempre più.*

*C'è un altro motivo perché il prete sia vicino alla famiglia ed è la parrocchia; se il prete la concepisce bene diventa una grande famiglia; il guidare una parrocchia richiede la stessa arte che richiede la guida di una famiglia. È una lotta contro l'anonimato. In una famiglia ogni figlio ha il suo nome; in una parrocchia ogni fedele dovrebbe avere il suo nome. Nella famiglia si rispettano le differenze: ogni figlio non rassomiglia all'altro. Il prete dovrebbe imparare che nella sua parrocchia ciascun fedele non rassomiglia ad un altro, e dunque rispettare le diversità. In una famiglia ci si sforza di promuovere e sviluppare i carismi di ciascun figlio; nella parrocchia bisogna avere il medesimo rispetto per i carismi di ciascuno. Nella famiglia ci si sforza di articolare armoniosamente i carismi dei figli, del marito e della moglie come le membra del corpo. Il prete non deve fare altro che armonizzare nella sua parrocchia i carismi di ciascuno. Come afferma S. Paolo, bisogna evitare che l'orecchio dica all'occhio: "mi rifiuto di ascoltare, vorrei vedere!", o che il piede dica alla mano: "non voglio*

*più camminare, voglio prendere gli oggetti!": Nella parrocchia il prete deve impegnare il suo tempo ad articolare i diversi carismi e annullare le tensioni.*

*Un altro punto di somiglianza: il nucleo centrale della famiglia è il pasto, il nucleo centrale della parrocchia è ugualmente il pasto, l'Eucaristia. Infine l'autenticità della famiglia sta nel senso profondo dell'apertura, dell'ospitalità: ci sono sempre posti liberi a tavola... Il prete, nella sua parrocchia, non deve fare altro che aprire la comunità all'ospitalità.*

*Un altro motivo per cui il prete deve prendersi cura della famiglia è che la famiglia è la culla dei nuovi cristiani, "un nido", non solo dei preti e dei religiosi, ma dei cristiani. Se il prete è colui che dà i sacramenti, senza la famiglia che ne offre l'occasione, i sacramenti sono perfettamente superflui, inutili; e il prete non può santificare gli avvenimenti della vita se questi vengono meno.*

*È importante, credo, che il prete entri nelle famiglie senza portarsi dietro le sue negatività, perché l'immagine che l'uomo ha del prete si forma quando egli è fanciullo, in seno alla famiglia.*

### **Il prete, uomo di Dio**

*L'immagine che il prete ha offerto ai piccoli e ai giovani nella famiglia, resterà per sempre. Se il fanciullo incontra nella famiglia un prete vuoto, per tutta la vita penserà al prete come a un uomo vuoto. Se incontra un prete solitario e strano, per tutta la vita dirà: "il prete è un uomo strano e solitario". Se incontra nella famiglia un uomo affabile, per tutta la vita il prete resterà per lui un uomo affabile, se, durante la sua infanzia, incontra un prete capace nell'amministrare e nell'organizzare, che si accosta, soprattutto, per chiedere servizi e collaborazione, questa immagine resterà in lui per tutta la vita. Ma se il fanciullo incontra il prete, uomo di Dio, questa immagine di prete resterà per sempre nella sua vita. È incredibile come la figura del prete che si è ricevuto e incontrato nel corso dell'infanzia, resti l'immagine fondamentale del prete per tutta la vita. Evidentemente qua abbiamo un'immensa responsabilità, quella di mostrare nella famiglia, quando i figli sono piccoli, quando sono giovani, il prete per quello che è, altrimenti i figli cresceranno con un'idea povera e falsa del prete, o per lo meno, con un'idea del tutto unilaterale.*

*A questo punto pongo una duplice domanda: poiché i preti e le famiglie sono partner, che hanno gli stessi interessi e fanno quasi lo stesso lavoro, come possiamo aiutarci gli uni gli altri? Per primo chiedo: "Cosa la famiglia può dare al prete? In che cosa si può aiutare il prete quando si è marito, moglie, coppia, famiglia?"*

*Non voglio parlare dei servizi che la famiglia può offrire alla parrocchia; questi li conoscete tutti: le richieste di collaborazione nell'organizzazione della vita parrocchiale. Voglio invece parlare unicamente di questo: "Come potete sostenere il prete col vostro cuore?"*

*Voi avete la possibilità di insegnare al prete come esercitare una paternità reale, realista, nell'ambito della vita sacerdotale che è l'evangelizzazione, la preghiera, la celebrazione e la pastorale.*

## **Quando si predica bisogna piantare la parola**

*1. Prendiamo anzitutto l'evangelizzazione. Il primo contributo che voi, famiglie, potete apportare al servizio della Parola e dell'evangelizzazione è di insegnare al prete ad avere uno stile di predicazione inculturato, in altre parole di obbligarlo, quando parla, a calarsi nel concreto della vita di tutti i giorni, d'incarnare la sua parola, di confrontarsi con la sua predicazione con le prove concrete della vita. È grande infatti la tentazione, quando si predica e si evangelizza come prete, di porsi al di sopra della vita quotidiana inumidendo il terreno come fa la rugiada. Quando si predica, dunque, bisogna piantare la Parola di modo che essa penetri il terreno e possa produrre. Siete voi che dovete presentare al prete le prove concrete della vita. Non bisogna, pertanto, cambiare la dottrina, ma bisogna evitare che la dottrina rassomigli alla pioggia di primavera che non penetra profondamente la terra. Bisognerà allora trattare la Bibbia non come qualcosa di bello che appartiene allo scenario, all'arredamento, al facoltativo, ma come qualcosa che penetri veramente nella vita di tutti i giorni. Siete voi, famiglie, che dovete obbligare il prete a fare così. Se voi non glielo chiedete, egli si accontenta di inumidire appena un poco il terreno, però la Parola non prenderà mai radice. Predicare non significa inumidire, ma piantare. A voi compete domandare questo al prete.*

## **Siate autentici!**

*2. Dovete obbligare il prete ad avere un linguaggio trasparente perché voi stessi siete obbligati ad essere trasparenti quando parlate con i vostri figli. I figli smascherano tutti i pezzi del teatro: è impossibile recitare la commedia davanti ai vostri figli. Ebbene insegnate al prete a non recitare la commedia, a non dire le cose così, ma ad essere trasparente. Smascherate ciò che è semplicemente apparenza nel suo linguaggio, smascherate il doppio linguaggio, il linguaggio di qualcuno che si eleva al di sopra della realtà. Credo che bisogna*

*chiedere al prete, obbligarlo con molta discrezione, con tanto buon-senso e tanto amore, a non recitare un ruolo: "Cari preti, non dite se non quello che pensate veramente nel vostro cuore, non ciò che voi credete si debba dire: siate autentici!"*

*3. Dite al prete che, quando predica, deve giocare su tre registri: il primo è il registro della verità. È necessario che quello che il prete dice sia vero. Ma annunciare la cruda verità, la nuda verità potrebbe essere profondamente scoraggiante e provocare nell'uditorio la domanda di Pilato: "Che cos'è la verità?". Questo registro è necessario ma insufficiente. Il secondo registro è quello del bene, della morale: "Bisogna fare questo, bisogna fare quello: questo è buono...". La reazione di un uomo normale come voi, come me, potrebbe essere questa: "Senza dubbio è buono! Ma non sono capace di farlo!". Per cui di nuovo si pone il rischio di fermarsi. Dite al prete che deve giocare anche su un terzo registro, quello della bellezza, dell'attraente. Dio non è solo verità ed esigente in morale, è anche attraente. Quando leggo ai fedeli la Passione secondo Matteo non dicono più niente: tutte le difficoltà cadono, perché questo è bello. La bellezza disarmava. Un secolo e mezzo fa Dostowieski diceva: "Il mondo sarà salvato dalla bellezza", ed è vero. Dite dunque al prete: "Non predicate solamente che la religione cristiana è vera, che è impegnativa, che la sua morale è valida; dite anche che è bella e che l'impegnarsi è un fatto di bellezza". Nobiltà umana, bellezza, non nel senso estetico del termine ma nel senso di una pienezza.*

### **Essere insieme esigenti e misericordiosi**

*4. Dite anche al prete che quando predica non deve solamente annunciare gli obblighi, i dieci comandamenti, ma deve anche, come il buon profeta, annunciare parole di speranza e di consolazione. Deve provare di trovare questo equilibrio, questa armonia quasi impossibile, d'essere insieme esigente e misericordioso.*

*È estremamente difficile, ma voi avete il diritto e il dovere di chiederlo al prete e di correggerlo all'occorrenza, perché ci sono dei preti che domandano solamente impegni e che, a mala pena, fanno menzione del perdono, mentre altri fanno di Dio un San Nicola o un frate Francesco che si prende sulle braccia e di cui si fa ciò che si vuole. Dite al prete che questo è più difficile di quello, perché voi avete da fare esattamente la stessa cosa nella vostra famiglia con i vostri figli: trovare l'equilibrio tra gli impegni e il perdono, tra la severità e la misericordia. In altri termini insegnate al prete ad essere padre o madre. Ditegli che nella sua predicazione trovi l'equilibrio tra l'annuncio della legge e l'annuncio della misericordia. Il padre e la madre di famiglia hanno il dovere di trovare, per una sorta di alchimia cu-*

*riosa, misteriosa, ma feconda, un equilibrio tra paternità e maternità, tra impegno e bontà, tra legge e perdono. In altri termini, in famiglia si impara, marito e moglie nello stesso tempo, ad esercitare una paternità e una maternità mista. Un autore italiano, che ho letto un giorno, diceva: "Dio è un padre nella Bibbia, ma di lui si parla sempre in termini femminili", ed è vero. Allora solo gli italiani possono trovare simili espressioni! Egli diceva che "Dio ha una paternità uterina". Egli è padre e madre, egli è insieme esigente e vicino. Ebbene, credo che il prete debba imparare, grazie al rapporto con le famiglie, a esercitare una paternità e una maternità mista, in una sorta di delicata alchimia. Razionalmente e intellettualmente ciò è inconciliabile. Ma nel vissuto delle vostre famiglie, questo si pratica tutti i giorni: a volte prevale la bontà, a volte il dovere. Spesso questo fa, d'altronde, soffrire. Insegnatelo al prete. Voi potete fare molto per il prete, intanto gli evangelizzatori utilizzando la vostra propria esperienza.*

### **Trovare l'equilibrio tra il linguaggio ricco di immagini e la dottrina**

*5. Quando predica e quando annuncia il Vangelo, dite al prete di trovare l'equilibrio tra il linguaggio ricco di immagini e la dottrina. Certi preti predicano come se fossero professori; questo talvolta è buono, ma è noioso. Non bisogna predicare come un professore, enunciando concetti ben articolati, giocando alla cartesiana. Quando Gesù parla non si serve di concetti ma di immagini, di parabole. Non dice mai, per esempio: "Dal peccato alla conversione del peccatore, è necessario distinguere diverse tappe"; questo è un concetto teologico. Gesù narra la parabola del figlio prodigo, dove non ci sono concetti ma immagini. Ebbene, credo che bisogna insegnare al prete a trovare non prove che spiegano ma parabole. È difficile, ma penso che il pericolo grande per la predicazione attuale sia l'intellettualismo.*

*La "cattedra" di una chiesa non è una cattedra universitaria, è un luogo liturgico. Voi mi direte: "D'accordo, ma i preti non sono abituati a fare così". È vero, ci sono, infatti, persone più dotate di altri a narrare parabole. Ma si trovano automaticamente le immagini volute quando si ama il proprio uditorio. Quando, faccia a faccia con il proprio uditorio, ci si dice: "È necessario che dica qualcosa che rimanga loro", si diventa maestro; quando si ama il proprio uditorio si può diventare poeta. Ed è questo, io penso, che bisogna insegnare al prete. D'altronde, mi rendo conto che quando parlo di qualche argomento nelle persone non rimangono mai le idee, ma le immagini. Dell'omelia di questa mattina in voi non è rimasto altro che la Chiesa e la famiglia sono una scuola, una sorgente e un tempio. Questo solo è rimasto in voi e non altro!*

*Passiamo ad un secondo aspetto dell'attività sacerdotale: il prete come liturgo e come uomo di preghiera. Ciò che voi potete insegnare al prete a proposito della preghiera, è il suo carattere di spontaneità, di realismo e di adattamento: una preghiera che non evade dalla nostra esistenza quotidiana, ma che è dentro le pieghe del nostro vivere quotidiano. Il prete può difficilmente impararlo senza un rapporto con le famiglie. Così il prete può enormemente imparare dalla preghiera dei fanciulli, perché i fanciulli hanno di Dio e dell'invisibile una conoscenza molto familiare. Essi non hanno la capacità riflessiva e non c'è alcun filtro tra loro e Dio: il rapporto è diretto. Quando si diventa più grandi, più adulti, tra Dio, il mondo dell'invisibile e se stessi si frappone un filtro: si frappongono degli occhiali da sole di modo che i raggi ultravioletti non penetrano più, non bruciano più. Ci sono preghiere di fanciulli che sono straordinarie; c'è un libro di Daniel Ange sulla preghiera dei fanciulli che è stupendo! Per esempio una maestra domanda ai fanciulli di guardare un'immagine della Madonna, un fanciullo subito risponde: "Ma no, è lei che mi guarda". Sì, i fanciulli hanno espressioni straordinarie. Questo dura per qualche anno finché anch'essi mettono gli occhiali da sole che noi forniamo loro.*

### **Dio ci ha affidato il compito di continuare la creazione**

*I fanciulli possono insegnare al prete molte cose per la loro familiarità con l'invisibile. Da parte mia, ho enormemente imparato, nel corso della mia vita, dalla preghiera dei fanciulli. A volte mi sorprendono veramente. L'altro giorno, un fanciullo mi disse: "Signor Cardinale, che ha fatto Dio il settimo giorno?", "Si riposò; questo dice la Bibbia". "E l'ottavo?", "Si riposò". "E il nono?", "Si riposò". "Dunque, si riposa sempre", disse il fanciullo. "Ebbene, è così". "E chi è che lavora ancora?", disse il fanciullo. Gli risposi: "Adamo ed Eva". Trovo questa domanda veramente straordinaria. È vero! Dio ci ha affidato il compito di continuare la creazione.*

*Le famiglie possono insegnare molto al prete in ordine alla liturgia, per es. per la celebrazione dell'Eucaristia.*

*Esse hanno esperienza del pasto in famiglia. Possono insegnare al prete, per esempio, è importante, per il pasto familiare dell'Eucaristia, della cura dell'accoglienza, della convivialità e dell'ospitalità, perché il prete, quando accoglie le persone, che vengono all'Eucaristia, deve dirsi soprattutto: "Che cosa posso offrire loro, perché la mia "azienda" cammini". Quando ricevete degli ospiti, sapete in anticipo che cosa desiderano mangiare. Da noi, all'Eucaristia, c'è sempre "il piatto del giorno", mai "il menù". È vero, ma potreste dirci: "Ci può essere qualcosa da aggiungere al piatto del gior-*

*no, e questo è il menù: l'accoglienza, l'ospitalità...". Voi potete anche aiutare il prete a trovare nella celebrazione liturgica, l'equilibrio tra la vicinanza gioiosa di Dio e il timore. Dio non è molto lontano, ma al contempo bisogna avere un grande timore di Lui e dei suoi misteri. Lo stesso equilibrio bisogna trovarlo nel sacramento della confessione, della penitenza: intimità, grande misericordia e anche impegni. Osservate che quando Gesù insegna ai suoi discepoli il cammino della riconciliazione e del perdono, adopera una parabola familiare con un padre di famiglia, un figlio primogenito e un figlio minore. Il prete dovrebbe fare lo stesso per parlare dell'Eucaristia e della confessione. La famiglia può aiutarlo a perfezionarsi nel servizio della Parola.*

*C'è un terzo campo nel quale potete aiutare il prete, quello del suo servizio di pastore, del servizio dell'autorità. Qui c'è tutto il problema dell'empatia, questa sorta di amore che fa che ci si metta al posto di un altro. Per il prete non si tratta di vendere una mercanzia, ma di rendere i suoi parrocchiani felici quando si mette al loro servizio. Il prete deve avere il dono, il carisma dell'empatia, della compassione, nel senso etimologico, quello del "sentire con" e anche del "soffrire con".*

### **Vigilare perché i migliori progrediscano sempre e i deboli non si scoraggino mai**

*Voi potete insegnare al prete ad essere padre e madre di famiglia, cioè ad annunciare la legge e nello stesso tempo a consolare. Nella sua regola S. Benedetto dice che l'abate, il padre dell'abbazia, deve fare due cose: vegliare perché i migliori progrediscano e i deboli non si scoraggino mai. Il prete dovrebbe pensarci qualche volta, quando fa o dice qualche cosa: "Questo aiuta il migliore a progredire e il più debole a non scoraggiarsi?". Questo glielo potete insegnare.*

*Proprio come d'altronde, il ministero della pazienza. Un padre e una madre di famiglia debbono familiarizzarsi con il valore del tempo. Essi ben sanno che non si ottiene tutto e subito! Che bisogna lasciare ai figli il tempo di crescere, di svilupparsi. I genitori non pensano di ottenere risultati prima del tramonto del sole! Il prete, soprattutto il giovane prete, è impaziente. È opportuno che impari dalla famiglia la pazienza.*

### **Quando si è seminato qualcosa, può restare nascosto per diversi anni**

*Avere il senso della fiducia nella potenza del seme che si è seminato. Molti preti, quando predicano al mattino, vorrebbero verifi-*

*care alla sera se la loro predica ha prodotto frutti. Gesù, in una parabola, 'dice che l'agricoltore, quando ha seminato, se ne va a dormire perché ha fiducia nel seme: esso ha in sé tutto per poter germogliare e produrre.*

*Quand'ero bambino, mio nonno piantava fagioli. Gli chiesi di farlo anch'io, e l'abbiamo fatto insieme. Mi disse come fare e come innaffiare, io feci come mi disse; innaffiavo anche più di lui; ma con una differenza però: l'indomani mattina, quando mi alzai, andai a vedere se i miei fagioli erano spuntati, grattai la terra e li tolsi per esaminarli... Il risultato: i miei fagioli non sono mai germogliati, mentre mio nonno, che aveva fiducia nel seme, aveva prodotto moltissimi fagioli.*

*Voi potete ugualmente insegnare al prete la gratuità. Non è possibile ch'egli possa alla fine dell'anno formulare un bilancio come fa l'industriale o l'agente di commercio. Quando si è seminato qualcosa, può restare nascosto per diversi anni come i fiumi sotterranei, ma spesso, passati alcuni anni, quando i figli sono diventati a loro volta genitori, questo rispunta.*

*Quando sono diventato vescovo, più di vent'anni fa, avevo deciso di non riservare posti al momento dell'ordinazione. Ora un tale che non andava a messa da un bel po' di tempo, mi chiese di riservare un posto a mia mamma, egli si ricordava, cinquant'anni dopo essere andato al catechismo, che quando si vuole ottenere qualcosa è meglio passare da Maria. Il prete deve sapere che ogni parola detta con lealtà e convinzione, con fede e speranza, porterà certamente frutti. Voi, genitori, ditelo al prete.*

*Una domanda viene spesso posta attualmente, quella del celibato del prete. Credo che il celibato dei preti è una grazia per avere buone famiglie e che l'amore coniugale è una grazia per il celibato dei preti. C'è un equilibrio da mantenere, non un'alternativa. Bisogna confermare il prete nel suo dono radicale ed esclusivo a Cristo, senza domandarsi se è meglio il celibato o il matrimonio. È Dio che alla fine sarà giudice. Allora, non è il celibato che santifica né il matrimonio, è l'amore che uno mette nell'uno o nell'altro. Incoraggiate i preti a prendere sul serio l'amore esclusivo a Cristo, domandate loro di essere totalmente preti e non a metà.*

### **Se vuoi essere felice, sii lo pienamente**

*Quand'ero seminarista, c'era sul caminetto del mio vecchio parroco un foglio con su scritto: "Se vuoi essere prete ed essere triste, sii lo a metà. Se vuoi essere felice, sii lo pienamente!". Dite anche ai preti che il celibato è un fatto di amore e non un problema di tempo o di disponibilità, perché ci sono medici che consacrano tanto, se non tutto il tempo, agli altri come il prete, e non sono celibi.*

*Il celibato del prete è un celibato per il Regno di Dio, si ama Cristo in modo tale che lo si segue in tutto. Voi ben sapete che l'amore è fuoco! Se vi domandassi perché avete sposato vostra moglie, mi potreste certamente dire qualcosa, ma alla fine è un mistero! Invitate il prete nelle vostre case; ditegli che è il benvenuto, invitatelo con amore ma senza secondi fini. Invitatelo sempre con una certa distanza, con grande rispetto e con totale lealtà. In altre parole, se invitate il prete, siate leali ed esigete anche da lui che non abbia secondi fini nascosti. Il celibato dei preti è, in gran parte, nelle mani delle famiglie.*

*Credo che la famiglia sia la culla della vocazione cristiana e religiosa, per primo, dell'educazione dei figli alla generosità.*

### **Educare anche i vostri figli alla preghiera**

*Non dite mai ad un fanciullo, a meno che non sia ammalato, un po' troppo zelante o scrupoloso: "Non fare troppo, risparmiati!". Lo farà abbastanza presto da se stesso! Educatelo al senso della gratuità, del Mistero, dell'invisibile, del silenzio, della convivialità, dell'accoglienza, dell'ospitalità. Educatelo ad imparare e a conoscere la Parola di Dio, i racconti biblici ed evangelici. Non abbiate paura di raccontargli le storie bibliche, non dite: più tardi, quando sarà più grande; va detto che questo non è altro che storia. Ci sono alcune cose che non possono essere raccontate se non come narrazione. Mi potreste obiettare: "Non bisogna raccontare loro la creazione come narrazione dei sei giorni, perché potrebbero pensare che sia avvenuta realmente così". Sapete, ho creduto per molto tempo a san Nicola, ero il primogenito di sei figli e mio padre diceva a se stesso: "Se gli dico che San Nicola, sono i genitori, lo va a dire ai suoi fratelli e alle sue sorelle; perciò non glielo dico..." Ebbene avevo meno di dodici anni quando l'ho saputo e ciò non mi ha posto tanti problemi quanto quello! Al contrario! Se oggi ho una mitra e un pastorale può darsi che sia a motivo di questo! Educate anche i vostri figli alla preghiera. Per questo è bene avere nella casa un angolo preghiera; non intendo parlare di uno spazio separato, ma semplicemente di un posto dove ci sia una bibbia, una statua o un'icona, una candela, un fiore. Questi quattro elementi configurano l'angolo preghiera. Durante la stagione nella quale non ci sono i fiori, mettete un ramo secco; Dio sarà contento, è lui che ha creato anche l'inverno! Educate i vostri figli in modo che possano aprirsi ad una vocazione religiosa, una vocazione di consacrato, di prete. Coltivate la lealtà, il perdono in famiglia e l'amore per la Chiesa.*

## **Il prete deve mostrare il vero volto di Dio**

*Cosa il prete può fare per la famiglia? Annunciare fedelmente in tutta semplicità, senza aggiungere molte cose, la Parola di Dio, nuda, senza commentare. San Francesco d'Assisi diceva: "Il Vangelo senza commento". Il prete deve annunciare il Vangelo senza aggiungere altro, senza edulcorarlo, senza dire: "Io penso che...". Quando il Signore dice: "Se qualcuno ti colpisce sulla guancia destra, porgigli anche la sinistra", subito siamo portati ad aggiungere: "Sì, ma..." È meglio riconoscere: "Signore tu hai realmente detto così, ma io non sono capace di viverlo", senza falsificare il messaggio evangelico. Il prete deve dunque mostrare il vero volto di Dio che è nello stesso tempo esigente e misericordioso.*

*Il prete ha anche il ministero dell'incoraggiamento. Nella vostra vita egli è il pastore che ha autorità; può aiutarvi a scuotervi per mantenervi fedeli, ma soprattutto, il prete è là per incoraggiarvi. La mancanza di speranza è un problema reale della nostra società. Il diavolo, quando tenta qualcuno che è ben disposto ad amare Dio e il prossimo non lo tenta sulla fede né sull'amore perché sa che la famiglia è un fuoco d'amore, ma lo tenta sulla speranza, sussurrandovi: "A che serve questo? Per che cosa è buono?". Al Getsemani, nell'orto degli ulivi, Satana ha tentato un'ultima volta Gesù sulla speranza: "Quello che fai non serve a niente, domani tu morrai e tutto sarà finito...".*

*Santa Teresa di Gesù Bambino, come tutti i grandi santi, fu tentata sulla speranza per provocarne la morte. Nella prima edizione dei manoscritti autobiografici di Santa Teresa, nell'ultimo colloquio, c'era questa frase: "Ah, madre mia, se tu sapessi...". Nella seconda edizione, è stata messa la frase completa di Santa Teresa: "Ah, madre mia, se tu sapessi come dubito della vita eterna, dopo la mia morte". Le sue suore carmelitane, nella prima edizione, avevano tolto la fine della frase perché non ci fossero problemi nel processo di canonizzazione: "Una santa tentata sulla speranza!". Credo che il prete abbia la missione d'incoraggiare le famiglie, di aiutarle a lottare contro la disperazione, di aiutarle a mantenersi al di sopra delle passioni, a conservare la visione ideale della famiglia, non perché la si può realizzare sempre ma perché se la visione ideale della famiglia scompare, non c'è più niente che possa aiutarci. Nella Bibbia, il libro dei Proverbi, ci dice: "Se la visione scompare, il popolo cade nel torpore". Credo che dobbiamo continuare ad annunciare la visione, altrimenti tutto crolla. Qui il prete ha un ruolo fondamentale da giocare.*

## **Voglio che tu sia sempre di più il mio figlio**

*Il prete è parimenti padre: deve dunque essere come Dio, deve essere un riflesso della paternità di Dio, pur ricordandosi che*

*le forme più alte della virtù hanno anche le loro patologie. La patologia della paternità è il paternalismo. Il prete deve ricordarsi anzitutto che la sua è una paternità delegata: Non c'è che un Padre e questi è Dio. La paternità ha un'altra patologia, quella di trascurare di confermare l'altro nella sua alterità. Il vero Padre promette al Figlio e gli dice: "Voglio che tu sia sempre di più il mio Figlio" e il Figlio dice al Padre: "Voglio che tu sia sempre di più il mio Padre", nella Trinità. Contemplando l'icona di Roublev, la famosa icona con i tre angeli intorno al tavolo, ho sempre l'impressione che si guardino, che si dicano l'un l'altro: "Io vorrei, Padre mio, dice il Figlio, che tu sia sempre di più il mio padre". E il Padre dice a suo Figlio: "Io vorrei che tu sia sempre di più il mio Figlio". E allo Spirito: "Che tu sia sempre di più il mio Spirito". Essi si chinano l'uno davanti all'altro dicendo: "Che vuoi che io faccia per te?" reputando sempre l'altro più grande di sé. .*

*In una vera famiglia ci sono relazioni simili, e fra l'altro, una paternità rispettosa che si dona.*

**Per concludere** potete fare molte cose, ma ne indicherò due o tre.

*Quando invitate un prete nella vostra famiglia, dategli come il Cristo: "Vieni e vedi", ma fate attenzione che vi sia qualcosa che lo interessi. Siate un po' il medico del prete! Egli è spesso sovraccarico di lavoro, pensando che quanto più ha da fare, tanto più è prete, è un grande errore! Spesso, d'altronde, cura molto poco la sua igiene personale, materiale e mentale. Molti preti trascurano la loro salute pensando che sia inutile curarsi, fin quando sopraggiunge un infarto ...o un altro malanno.*

*Dite loro che abbiano orari più regolari, che l'uomo deve anche dormire di tanto in tanto, che è un bene prendere i pasti ad orari regolari; soprattutto liberatelo dalla tentazione di voler fare sempre di più.*

*Dite loro: "Non potete fare tutto!". Essi stessi non osano dirselo per paura di essere dei cattivi preti. Ditelo loro.*

*Siate buone famiglie che siano allo stesso tempo accoglienti, rispettose e leali. Non sopportate la doppiezza. E se al prete piace essere solo, dategli che anche voi siete soli. L'essere soli non è ne un privilegio né una prerogativa del prete: ogni uomo ha la sua solitudine. Chiedete al prete di darvi ciò che come prete vi può dare, cioè la Parola, l'Eucaristia, il Perdono dei vostri peccati e l'Amore del Pastore.*

*Esigete dal prete che sia prete: non potete domandare di meglio al prete per se stesso che d'essere prete! il resto è secondario e il prete si sente veramente sostenuto dalla sua comunità quando gli si dice: "Per favore, sii per noi un prete e non altro". Allora sarà felice, come un medico è felice quando gli si chiede di essere medico. Vedete, è tutto semplice.*

*Così, vedete, noi, preti e famiglie, siamo fatti per comprenderci. Penso di aver detto abbastanza, bisogna anche dare fiducia...*